

*La “Tre giorni Toniolo”
si svolge con il concorso della*



**FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI SAN MINIATO**

La Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato è una Fondazione di diritto privato trasformata ai sensi del D.Lgs. 17/5/99 n. 153. La Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato è la continuazione ideale dell'Ente Cassa di Risparmio di San Miniato e della Cassa di Risparmio di San Miniato istituita da una associazione di persone private ed autorizzata con Sovrano rescritto del Granduca di Toscana 23 gennaio 1830, dalla quale, con atto in data 12 maggio 1992, n. rep. 303436 del notaio Galeazzo Martini, è stata scorporata l'attività creditizia e conferita alla società per azioni denominata "Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.".

Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato

Piazza Grifoni 12 - 56027 San Miniato (PI)

Tel. 0571 404370/1/2 - 0571 404303

Fax 0571 404230



CIVITAS

ANNO II Nuova serie - N. 1/ 2005 - Gennaio/Aprile 2005

NELLE LIBRERIE

LA DEMOCRAZIA MALATA

scritti di

Agostino Giovagnoli Rudolf Lill Jean Marie Mayeur
Pietro Scoppola Carlo Mongardini Savino Pezzotta
Andrea Bonaccorsi Paolo Musso
Carlo Giunipero Marco Impagliazzo Ruggero Orfei
Giuseppe Merisi Giovanni Pitruzzella
Leopoldo Elia Nicola Mancino

Rubbettino



GUIDA AL SOMMARIO

- **LA “FORMAZIONE” E L’ “AGIRE”:** DUE DISTINTE CONVERGENZE –
Brevi riflessioni a margine della “3 Giorni Toniolo” – di Amos **Ciabattoni** Pag. 5
- **L’IMPEGNO DELL’“OPERA G. TONIOLO”** – di Enrico **Casini** Pag. 7
- **IL TEMPO DELLA CONTINUITÀ** – di Franco **Nobili** Pag. 8
- **RIGORE DEL PENSIERO ED EFFICACIA DELL’AZIONE** – di Paolo **Nepi** Pag. 11
- **RITORNO A PISA** – di Umberto **Santarelli** Pag. 12

Letture Introduttive

- **TONIOLO, IL CATTOLICESIMO SOCIALE E IL MONDO DEL LAVORO**
DALL’OPERA DEI CONGRESSI AL FASCISMO – di Paolo **Nello** Pag. 14

Tra democrazia maggioritaria e democrazia inclusiva: il ruolo dei partiti, dei sindacati e dei movimenti

- **IL VALORE DELLA DEMOCRAZIA** – di mons. Gastone **Simoni** Pag. 25
- **LE RAGIONI MORALI DELLA DEMOCRAZIA** – di Giuseppe **Acocella** Pag. 29
- **MAGGIORITARIO E DEMOCRAZIA INCLUSIVA** – di Antonio **Agosta** Pag. 36
- **POSSIAMO PENSARE AD UNA NUOVA PRIMAVERA DEMOCRATICA?** – di Mauro **Magatti** Pag. 41
- **LA CRISI DELLA FORMA PARTITO E LA SUA TRASFORMAZIONE** – di Francesco **Bonini** Pag. 45

L’Opera dei Congressi n. 2: una ipotesi ricostruttiva per una cultura sociale cristiana

Tavola Rotonda

- **INTRODUZIONI:** mons. Fausto **Tardelli:** UN LABORATORIO PER RITROVARSI Pag. 49
- **L’ESPERIENZA DI RETINOPERA** - di Claudio **Gentili** Pag. 51
- **LA STORIA COME POSSIBILE FONTE DI INTUIZIONE** – di Enrico **Giovacchini** Pag. 54
- **VIVIAMO UN SECONDO “NON EXPEDIT”** - di Roberto **Mazzotta** Pag. 58
- **IL SINDACATO, PERCORSO DI RICERCA** - di Savino **Pezzotta** Pag. 62



- **L'OPERA DEI CONGRESSI: UNA PROVOCAZIONE UTILE PER INTERROGARCI SULL'OGGI**
- di Ernesto **Preziosi** Pag. 66
- **L'ESPERIENZA DEL MOVIMENTO POLITICO PER L'UNITÀ** – di Daniela **Ropelato** Pag. 72

Conclusioni e prospettive

- **LA FORZA DELLA NOSTRA COERENZA** – di mons. Alessandro **Plotti** Pag. 78
- **LA PRESENZA DELLA CULTURA POLITICA IN RETE: I RISULTATI DI UN'INDAGINE**
– di Anselmo **Grotti** Pag. 80
- **UNA “NUOVA” ETICA NEI RAPPORTI CITTADINI-ISTITUZIONI** – di Amos **Ciabattoni** Pag. 87
- **CONCLUSIONI E LINEE DI PROSPETTIVA** – di Giuseppe **Bicocchi** Pag. 97



Documenti

- **SINTESI DELLA SECONDA “3 GIORNI TONIOLO”** Pag. 104
- **CONCLUSIONI DELLA 44' SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI,**
di Franco **Garelli** Pag. 105
- **LE SETTIMANE SOCIALI DI FRANCIA: IL CENTENARIO** Pag. 111



Rubriche

- **OPINIONI A CONFRONTO: IL NUOVO CHE AVANZA NEL LAICATO CATTOLICO** Pag. 115



- **Sommario numeri precedenti** Pag. 127
- **Nomi citati** Pag. 128



LA “FORMAZIONE” E L’ “AGIRE”: DUE DISTINTE CONVERGENZE

brevi riflessioni a margine della “3 Giorni Toniolo”

Questo Numero Speciale di “Storia e Società” – patrocinato dalla Fondazione G. Toniolo di Pisa - è dedicato agli argomenti trattati nella seconda sessione della “3 Giorni Toniolo” di Pisa-San Miniato (18,20 novembre 2004), che ha avuto per Tema “*Partiti, Sindacati e Movimenti: nuove forme di partecipazione sociale e politica*”.

Numerosi sono stati i riflessi ed i commenti dentro e fuori il mondo cattolico, al quale si indirizza principalmente l’iniziativa.

Chi avrà la pazienza e la curiosità intellettuale di leggere le “cose” dette nel suddetto contesto, potrà farsi opinioni più personali: e magari entrare a far parte della immensa schiera di coloro che, da cittadini del mondo di oggi e per giunta cristiani autentici e coerenti, sentono il bisogno di solidi punti di riferimento per la loro esistenza e per il loro diritto-dovere di “partecipare”.

•

- I promotori della “3 Giorni” fin dall’inizio si sono posti l’argomento della Comunicazione: di riuscire cioè a diffondere nel giusto modo, ciò che essi fanno per contribuire a tutto quello che si “produce” nel complesso e composito mondo della cultura cattolica, nella quale si esercita e si confronta, con progressivo impulso, il più sensibile laicato cattolico democratico che ha eletto la cultura, appunto, e la storia, a irrinunciabili punti di riferimento.

È in tale contesto storico e in tali **fini di formazione** che trova infatti sostanziale e naturale legittimazione l’iniziativa della “3 Giorni”: nata nel 2003 (prima sessione), proseguita nel 2004 (seconda sessione) e in intenzione di continuare (2005), proseguendo il coerente ricongiungimento con il pensiero del Maestro Toniolo e di coloro che ne hanno seguito, nei tempi successivi fino ai nostri, l’esempio stimolante.

- Dobbiamo però constatare che l’enorme quantità di “comunicazione” convergente che si produce in questo momento storico, all’interno e collateralmente al mondo della cultura cattolica, sembra coincidere con l’aumento della confusione. Parrebbe un paradosso, ma se bene valutato, non lo è: così come viene diffusa a velocità strepitosa la notizia, allo stesso tempo si diffonde il malinteso.

La riflessione riguarda in modo particolare il significato, il ruolo, l’influenza della “Politica” su tutto il nostro agire. Politica che sembra sempre e riduttivamente ricadere, con portata immanentistica, su tutto e su tutti, con la opzione partito come scelta al limite della imposizione o come scelta di un suo totale rifiuto.

- Quindi, **Politica e Partito** (cioè “strumento”): un rapporto a nostro parere non necessariamente consequenziale, sul quale è bene riflettere, depurandolo di alcuni equivoci.



Altrimenti si conferma l'impressione che i cattolici, per occuparsi di politica, cioè di atti sociali, economici e culturali, debbano necessariamente "fondare" un partito o disporre "soltanto" di tale strumento o che tale strumento rifiutano aprioristicamente.

- L'equivoco è alimentato dal fatto che nel linguaggio comune, i due termini vengono erroneamente usati spesso con lo stesso intento; non si tiene cioè conto, che la politica è appunto l'insieme di atti sociali, economici e culturali, privati e pubblici, mentre i partiti rappresentano lo strumento con cui la società civile partecipa alla politica stessa.

Potremmo esasperare il concetto dicendo che la politica è nata con le prime forme di comunità umane ed i partiti nascono con l'inizio del cammino delle moderne società verso una democrazia via via più compiuta e organizzata.

Basti ricordare la definizione più esaustiva della politica fornita da Luigi **Sturzo**: *"... è l'arte di fare il bene della gente"*.

Con certezza logica dobbiamo dedurre che non sono i partiti ad aver originato la politica, ma il contrario; di conseguenza la politica stessa sarà sempre in grado di generare nuovi strumenti che affianchino o sostituiscano i partiti, senza che questo costituisca menomazione o limite alla legittimità dell'agire.

- Sottolineata così la distinzione tra Politica e Partiti, è necessario capire se deve e può esistere un **"partito dei cattolici"** come strumento "imprescindibile" del loro operare nel sociale.

Il dilemma può risultare ozioso per almeno due motivi: perché è una contraddizione in termini, in quanto "cattolico" ha significato universale, ed attiene alla coscienza, mentre partito ha significato di "parte" e attiene al contingente storico-strumentale: e poi perché la partecipazione dei cristiani alla politica, non all'attività di partito, è un dovere prima ancora che un diritto.

- Pensiamo quindi che debba apparire chiaro che la "comunicazione" che intendono diffondere le **"3 Giorni Toniolo"** - in coerenza con le **finalità formative** per le quali sono nate - va soltanto nella direzione di **contribuire ad offrire ai cattolici i requisiti, le doti, storiche culturali e ideali, per fare "Politica"** - cioè "fare movimento", cioè "corpo unico", in grado di esercitare "influenza cattolica" (cioè universale) - lasciando ognuno libero di scegliere il campo ritenuto più idoneo per coerentemente esercitarli: **con la distinzione quindi e la convergenza, tra la fase della Formazione e quella dell'Agire**. Tenendo comunque ben presente che emerge abbastanza chiaro (come rileva "Civiltà Cattolica") che **"oggi i cattolici contano poco. E si vede. La ritrovata unità ha fatto crescere la voglia di pesare di più in politica"**.

- Semmai il discorso si sposta verso alcuni preliminari interrogativi ai quali è doveroso dare risposta, specialmente in una fase di grande fervore di ripresa dell'iniziativa movimentistica dei laici-cattolici-democratici, sostenuta dalle gerarchie ecclesiastiche. Sono sostanzialmente due: un Movimento cattolico di tale convinta e convincente portata, idoneo per i bisogni esistenziali della società di oggi (le opere sociali), **"c'è o non c'è?"**. O, se si vuole: **"deve esserci o no?"**. È certo però che il compito di dare le risposte non è demandato a pochi, ma è di tutti gli "attori" che calcano la scena dell'oggi. **Distinguendo, ma collegando, i compiti di chi si propone di contribuire a formare e preparare le forze (ed è la scelta della "3 Giorni") da chi dovrà disporle sul campo.**

- Da parte nostra, un contributo a tale fondamentale analisi potrebbe essere una delle offerte della prossima terza sessione della "3 Giorni Toniolo".

Amos Ciabattoni



L'IMPEGNO DELL'“OPERA G. TONIOLO”

di Enrico Casini *

L'Opera Giuseppe Toniolo si è fatta carico di promuovere anche la seconda edizione della “Tre Giorni Toniolo”. Un convegno a molte voci promosso e organizzato congiuntamente alla “Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia” che riunisce molte fondazione che si rifanno al pensiero sociale e politico di illustri personaggi del movimento cattolico.

Anche quest'anno per il suo svolgimento è stato determinante il sostegno finanziario e la messa a disposizione del centro studi Cappuccini da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, al cui presidente Giacomo Conti Rivolgo un caloroso ringraziamento. Un ringraziamento anche alla Provincia di Pisa per l'utile collaborazione prestata. Siamo grati infine all'Ateneo Pisano ad al suo Magnifico Rettore per avere consentito l'apertura del Convegno in quest'aula prestigiosa. Non può mancare un ringraziamento ai molti presenti, rappresentanti di Istituzioni e cittadini, che già considero di buon auspicio per la positiva riuscita del convegno.

Ricordo che il convegno dello scorso anno aveva per tema: Strumenti e occasioni per una moderna forma di partecipazione sociale e politica.

Proseguendo in questi tre giorni con il tema Nuove forme di partecipazione in seno ai Partiti, Sindacati e Movimenti, si traccia un percorso virtuoso lungo il quale le analisi e le riflessioni fatte si intende tradurle in messaggi che si auspica trovino ascolto nei siti verso i quali sono diretti.

Io trovo molte analogie con la situazione politica e sociale entro la quale ebbe a trovarsi il Venerabile, e mi auguro presto Beato, Giuseppe Toniolo.

Le Settimane Sociali e dopo l'esperienza e lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, della quale torneremo a parlare in questo convegno, seppero riaggregare le molte schegge dei cattolici italiani, talvolta divisi da acerbis contrasti, e favorirono una più forte presa di coscienza della loro identità religiosa, esposta allora come oggi a tante aggressioni.

Si deve dolorosamente constatare che i cristiani, anche nel nostro tempo, subiscono aggressioni, da quelle con il sangue versato e vite recise in molti parti dell'ecumène, a quelle ideologiche in quei paesi, non escluso il nostro, che furono centri motore per l'espansione della nostra fede nel vasto mondo.

Un Incontro, quello che stiamo realizzando, a carattere nazionale per il concorso di molti alla promozione ed alla organizzazione, ma ancor più per il coro di voci autorevoli provenienti da molte parte d'Italia.

Ho ringraziato Istituzioni e persone che in vari modo hanno sostenuto questo Convegno, debbo ora, e lo faccio con sommo piacere, esprimere la mia gratitudine a tutte le eminenti persone, abbiamo studiosi, politici, persone impegnate nel sociale ed eccellentissimi Vescovi, che, in tempi in cui tutti siamo inseguiti da molteplici impegni, si sono resi disponibili a dare contenuto e scienza, idee e fede a questa Tre giorni Toniolo.

* **Enrico Casini**, Presidente della Fondazione G. Toniolo di Pisa



IL TEMPO DELLA CONTINUITA'

La nostra rinnovata presenza a Pisa e a San Miniato dimostra che gli auspici con i quali ci siamo lasciati nel novembre dello scorso anno in occasione della prima “**3 Giorni Toniolo**”, si sono avverati.

La continuità annuale dell’iniziativa viene quindi rispettata e il suo inserimento tra gli appuntamenti più significativi di un mondo che vuole ragionare, riflettere, confrontarsi e stimolare alla partecipazione, è ormai un fatto definitivo.

- Tra la prima “**3 Giorni**” dello scorso anno e la seconda edizione che oggi inauguriamo, si sono prodotti avvenimenti e iniziative di grande significato per le finalità dei nostri incontri, la continuità del discorso iniziato – ma che dai colloqui di questi giorni riceverà ulteriori sostegni - e la concretezza delle iniziative che dovranno auspicabilmente produrre.
- I più significativi di tali avvenimenti è di certo **per primo**, il risveglio che tutti abbiamo percepito di un sostanziale senso di unità, sui valori condivisi, del movimentismo cattolico, favorito e stimolato in prima persona dal Pontefice e per **secondo**, la “**44^a Settimana Sociale dei Cattolici italiani**” che si è conclusa a Bologna.

■ LA CONNESSIONE CON LA 44^a SETTIMANA SOCIALE

La collocazione dei due avvenimenti tra lo svolgimento delle due “**3 Giorni Toniolo**” ha, per noi, un notevole significato, che aumenta di importanza se poniamo attenzione allo sviluppo tematico dei nostri incontri, alla materia trattata dalla “Settimana Sociale” e quindi ne registriamo, non certo casualmente, la complementarità.

- Questo fatto rafforza la nostra speranza e il nostro proposito di assegnare alle nostre “**3 Giorni**” una “funzione” nel contesto della attuale effervescente ricerca di strumenti delle “nuove partecipazioni”: e consente, ai comuni scopi – e comunque ai profondi stimoli già acquisiti dalla nostra sensibilità – di svilupparsi, completarsi, aggiornarsi annualmente, fino alla prossima successiva “Settimana Sociale”.
- In questa valutazione, che di arduo ha soltanto l’entusiasmo e l’impegno che intendiamo mettere nel nostro lavoro, c’è tutto il senso di queste giornate e la preliminare e incondizionata offerta e predisposizione delle “**3 Giorni**” quale “strumenti” operativi di un comune cammino.
- Infatti, il Tema di fondo questa volta intende approfondire l’idoneità di strutture importanti come i Partiti, i Sindacati, i Movimenti a rappresentare forme nuove, e aggiornate, di partecipazione sociale e politica.
- Il programma offre poi una “Tavola Rotonda” destinata ad esplorare la attualità e la idoneità o i rischi connessi ad una ipotesi costruttiva di una struttura operativa simile o con le stesse finalità alla storica, “Opera dei Congressi”. L’ipotesi è quindi uno stimolo alla individuazione di uno “strumento” che per la forza delle convergenze abbia la capacità di ricercare

FRANCO NOBILI
*Vice Presidente
Vicario
dell’Associazione per
la valorizzazione della
democrazia in Italia
(Onlus)*

“... il nostro proposito è di assegnare alle “**3 Giorni**” una “funzione” nel contesto della attuale effervescente ricerca di strumenti delle “nuove partecipazioni”...” ”



il “nuovo”, percorrendo in parallelo le evoluzioni della Società. Uno strumento, che dello spirito della originaria Opera dei Congressi e del suo fondatore, possiede la forte spinta.

■ **SONO NECESSARI STRUMENTI ADEGUATI PER LA RICERCA**

E' utile, provvido, tempestivo, doveroso, direi vitale, discutere e approfondire con la sensibilità che ci deriva anche dal senso missionario della nostra vita di credenti, così come è altrettanto necessario e doveroso, alla fine di tutte le verifiche a premessa, cercare, individuare, decidere la messa in pratica – robusta di contenuti – degli indispensabili comuni strumenti dell'operare, adeguati agli “spazi” della nostra ricerca.

- E' evidente, infatti che gli orizzonti sono più vasti di quelli a noi più vicini nei quali si collocano lo Stato e la Politica e le Istituzioni e quindi la coerenza delle loro funzioni nei rapporti interdipendenti con i cittadini. Sarebbe riduttivo e deviante se ci facessimo distogliere dalla necessità di possedere con apertura planetaria l'intero panorama del “nuovo” mondo che cresce ed i relativi problemi che la mondializzazione ha condotto alla portata della nostra sensibilità e conoscenza.

Come quelli dell'**ecologia**, della **ricchezza da redistribuire**, della **povertà**, della **difesa della vita** e finanche della **ricerca in campo bioetico**, che implicano tutti una forte coscienza etica.

■ **LA “CONDIZIONE” DEL MOVIMENTO CATTOLICO**

Negli ultimi anni, il Movimento cattolico – il cui apporto è stato determinante nella storia del nostro Paese per un secolo – si è prima indebolito ed è poi entrato in crisi profonda, sino al venir meno dell'idea stessa di “movimento cattolico” come realtà certo plurale, ma anche sostanzialmente unitaria, almeno sul piano dei valori condivisi e proposti.

Le cause sono riscontrabili anzitutto nel progressivo indebolimento dell'associazionismo cattolico con la messa in discussione della stessa dottrina sociale della Chiesa; e poi con la fine del partito dei cattolici e la loro dispersione.

- E' così venuto meno il concetto stesso di “movimento cattolico” e si è oggi in piena “diaspora”: della quale sono ormai evidenti i limiti, che ne determinano soprattutto la sostanziale irrilevanza sul piano sociale. Inoltre, un allentato sostanziale riferimento alla dottrina sociale cristiana nella formazione sia dei giovani, sia nell'azione della dirigenza del variegato associazionismo cattolico, ha tolto forza alla base essenziale di riferimento, di confronto, di convergenza, di identità.

■ **LINEE DI SVILUPPO E SOLUZIONI**

Se la diagnosi critica può essere largamente condivisa, più complesso è indicare le soluzioni.

Due linee di sviluppo sembrano ora emergere, ambedue molto complesse e da valutare con cautela:

- un tentativo di riaggregazione della presenza dei cattolici, nel sociale che prenda (o riprenda) forma politica all'interno degli attuali schieramenti bipolari;
- una proposta di riaggregazione unitaria, e finalizzata, che spinga tutti a ritrovare seppure in sedi diverse il confronto, il dialogo, la ricerca di convergenze partendo però dalla base comune di valori e di idee costituita dalla dottrina sociale cristiana, gestiti e tenuti in comune.

Se la prima soluzione porta in sé il rischio di allargare contrapposte visioni al riguardo presenti del mondo cattolico; la seconda ipotesi deve superare il muro di scarsa comunicabilità che si è venuto a creare tra cattolici appartenenti a volte anche a contrapposti schieramenti.

- La scelta quindi non è facile, e per arrivarci sono necessarie alcune condizioni di fondo:



- a) la valorizzazione aggiornata del retroterra morale e culturale comune, costituito dalla dottrina sociale cristiana;
- b) l'individuazione di uno o più occasioni di convergente confronto, di ricerca e di continua e comune verifica della coerenza del percorso.

■ **GLI AVVENIMENTI POSITIVI**

Alcuni fatti recenti aprono alla speranza:

- a) la manifestazione dell'Azione Cattolica a Loreto con il dialogo tra importanti componenti dell'associazionismo Cattolico Organizzato;
 - b) il dibattito della Settimana sociale dei cattolici italiani a Bologna e le volontà che ne sono scaturite;
 - c) la recente pubblicazione del Compendio della dottrina sociale cristiana;
- Le conclusioni della Settimana Sociale, tratte dal Prof. **Franco Garelli** (si veda documento in appendice), indicano già una direzione su cui ci ritroviamo: **“è così emersa l'esigenza di costituire un laboratorio comune di riflessione e di formazione; ciò al fine o di ritrovarsi insieme attorno a specifici progetti condivisi o di ricercare sempre più posizioni comuni su questioni pubbliche di grande rilevanza che coinvolgono la tradizione del movimento cattolico, al di là delle diverse appartenenze”**.
 - Le “provocazioni” presenti nella **“3 Giorni Toniolo”** di quest'anno, che dà continuità alla nostra ricerca di una identità cattolica nel contesto del mondo attuale in grande movimento e degli strumenti più idonei per realizzarla, **vanno nella stessa direzione**.
Si tratta di approfondire il dibattito e di cercare insieme le vie per dare concreta attuazione a questa sollecitazione. **Ed è questo il nostro deciso, cosciente, confermato impegno.**

■ **IL PATRIMONIO DELLE FORZE CONVERGENTI**

Introducendo i lavori della seconda **“3 Giorni Toniolo”** sento il dovere di esprimere un profondo ringraziamento a tutti coloro, enti e persone, che dell'iniziativa sono stati i promotori ed i protagonisti: l'Istituto “Luigi Sturzo” e l'Associazione delle diciannove Fondazioni, che qui rappresento, sono lieti di aver offerto fin dall'inizio alla Fondazione Toniolo di Pisa gli stimoli e i contributi che hanno consentito alla iniziativa della **“3 Giorni”** di decollare. Questa seconda edizione testimonia che quando ci sono uomini di fede, idee valide e solide radici storiche e culturali alle quali fare riferimento, tutto ciò che si fa e si spende, in energie e idee, per adeguarci ai bisogni dei tempi, è prolifico e nobile.

- Un ringraziamento caloroso desidero dare anzitutto agli eccellentissimi Vescovi: di Pisa, Mons. **Plotti**, di Prato, Mons. **Simoni** e di San Miniato, Mons. **Tardelli**, e quindi agli Enti pisani che fin dall'inizio hanno accolto e sostenuto l'iniziativa: in particolare il Sindaco della Città, la Presidenza della Provincia, l'Università di Pisa e in particolare la Facoltà di Giurisprudenza, la Presidenza della Fondazione Cassa di Risparmio.
Quindi, tutti i Relatori e i partecipanti alla Tavola Rotonda sul tema dibattuto della ricerca di un idoneo strumento operativo il più possibile unitario.
- Siamo tutti certi che con il corredo di tanti illustri sostenitori e Amici, anche la seconda edizione della **“3 Giorni Toniolo”** segnerà un ulteriore progresso verso la sua auspicata maturità e l'efficacia della “ricerca” storica che vogliamo applicare come base al nostro operare e sarà certamente in grado di offrire a tutti gli uomini di fede e di buona volontà gli strumenti di un fecondo operare.

■



RIGORE DEL PENSIERO ED EFFICACIA DELL'AZIONE

di Paolo Nepi *

Le motivazioni del nostro impegno vanno lette alla luce di due istanze originarie: - l'istanza etica del dovere di partecipare, come cittadini responsabili, alla costruzione della *polis*; - l'istanza della carità politica, segnata da una speranza incrollabile anche di fronte allo sfaldamento di tante vissute certezze.

- Ecco dunque le principali motivazioni del nostro “convenire”, in un momento che si propone di saldare rigore del pensiero ed efficacia dell'azione:

L'esperienza fin qui vissuta è stata positiva. È stato positivo rileggere qualche pagina significativa del Movimento cattolico, che sarà anche quest'anno oggetto specifico della relazione introduttiva, per coglierne l'ispirazione originaria e fondante. È stato positivo ritornare all'insegnamento di Giuseppe Toniolo, modello di riferimento per tutti i cattolici “impegnati”, per riaffermare l'intrinseca ispirazione evangelica della sua azione e del suo pensiero, e vedere in atto la capacità della fede di farsi criterio di discernimento storico-culturale.

- Il bisogno di elaborazione culturale è quanto mai urgente e decisivo. Non esiste azione sociale e politica significativa, in grado di incidere sul proprio tempo e di lasciarvi tracce positive, se non come espressione di un progetto culturalmente attrezzato e consapevole. Il movimento cattolico ha sempre avuto una forte impronta etico-culturale e i suoi maggiori esponenti sono stati anche dei grandi animatori culturali. Dopo la crisi del pensiero ideologico, assistiamo ad un ripiegamento della cultura in ambiti sempre più specialistici se non addirittura ad una fuga estetistica del pensiero.
- La democrazia – come è visto anche alla settimana sociale di Bologna – ha bisogno di vigilanza critica e propositiva. Si avverte, dopo la stagione trionfale della conquista, una certa stanchezza nelle nostre democrazie. Il “dispotismo morbido” di nuovi poteri minaccia continuamente la democrazia nei suoi valori costitutivi. Se è vero che la democrazia nasce anche sulla base della distinzione tra potere e cultura, è altrettanto vero che la democrazia non trova giovamento dalla decadenza della cultura.
- Alcuni strumenti della vita sociale e politica, indispensabili per il suo buon funzionamento, possono aver bisogno di qualche opera di aggiustamento in relazione alle nuove forme di partecipazione. *Si tratta poi, nell'epoca del bipolarismo e della fine del partito in cui si riconosceva la maggioranza dei cattolici italiani, di verificare la presenza della cultura sociale e politica cristiana nei partiti, nei sindacati e nei movimenti che hanno un'identità laica. C'è infine la questione, sia sul piano del metodo che dei contenuti, della partecipazione dei movimenti di ispirazione cristiana alla democrazia.*
- L'Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia, che raccoglie l'eredità culturale e politica delle più significative esperienze del movimento cattolico, ha trovato nella “**Tre Giorni**” un'importante occasione di confronto e di crescita culturale. *Nessuno pensa che la fine dell'unità politica dei cattolici comporti automaticamente il rischio della loro diaspora culturale. La Dottrina sociale della Chiesa non ha un'unica forma di declinazione storica, ma senza una forma di declinazione storica efficace essa rimane astratta enunciazione di principi. Occorre dunque riflettere sull'esigenza dell'incarnazione storica della fede, se non ci si vuole ridurre a subire scelte dettate da altre visioni del mondo.*
- Ci fa da guida la speranza che questa e tutte le altre “**Tre Giorni Toniolo**” possano diventare tappe della nuova stagione del cattolicesimo sociale e politico in Italia.

* Paolo Nepi, Università di Roma Tre



RITORNO A PISA

di Umberto Santarelli*

Benvenuti, in Sapienza. La **Fondazione Toniolo** ha un motivo specifico e inoppugnabile per voler compiere un gesto significativo come questo nel Palazzo che da secoli è il simbolo dello *Studium* pisano, perché in queste stesse aule **Giuseppe Toniolo** esercitò quel magistero universitario che gli conferì un titolo singolarmente valido e indiscutibile per esser maestro autorevole di sapienza e d'impegno civile per molte generazioni di cattolici italiani. E mi sembra molto significativo il fatto che una simile funzione educativa venisse esercitata da un maestro che insegnava nell'Università i cui studenti non avevano esitato a impegnarsi in primissima fila nella giornata di Curtatone.

- Di certo Toniolo è da collocare tra i grandi maestri che nei secoli hanno reso celebre l'Ateneo pisano. In un'indimenticabile occasione, e nell'Aula Magna di questo stesso Palazzo, **Giovanni Paolo II**, per sintetizzare la grande storia di quest'Università, rammentò *“primo fra tutti il sommo Galileo Galilei (e in quell'istante fummo in molti a intuire che dalla cattedra più alta del magistero cattolico con quelle parole veniva dichiarata definitivamente chiusa una lunga e triste storia), poi [...] in età a noi più vicina sociologi come Giuseppe Toniolo, fisici come Enrico Fermi e tanti altri cultori delle scienze umane”*.
- Evidentemente la scelta del tema di questa seconda **“3 Giorni”** non è stata affatto casuale; perché, per un verso essa corrisponde alle istanze presenti in questo tempo nella società civile e per un altro è profondamente omogenea alla grande lezione di Toniolo. *Il quale, nel suo pensiero e nella sua azione –per ragioni connesse alla vicenda storica della società italiana a cavallo tra Otto- e Novecento, ma non per quelle soltanto– fu singolarmente attento a quelle dinamiche profonde della società civile che potevano anche non corrispondere esattamente agli assetti culturali e politici momentaneamente allora più appariscenti, ma che proprio per questo meritavano l'attenzione di chi come lui era preoccupato di predisporre le condizioni indispensabili per possibili evoluzioni verso esperienze culturali e politiche nuove e diverse.*
- Nessun autentico uomo di scienza opera in assoluta solitudine, senz'alcuna connessione delle sue riflessioni con gli altrui pensieri; e pochi luoghi come una Facoltà universitaria possono esser occasione preziosa di dialoghi e di confronti. Non è affatto impossibile (e forse se ne potrebbe anche reperire qualche traccia documentale non del tutto irrilevante) che qui nella Sapienza pisana si sia intrecciato un dialogo fra **Toniolo** e il suo più giovane (ma certamente non meno grande) collega **Santi Romano**. Sta di fatto che nell'anno stesso della morte del più anziano dei due l'altro dette alle stampe, qui a Pisa, quello che sarebbe stato il suo capolavoro e uno dei più celebri saggi della scienza giuridica italiana ed europea del XX secolo: *L'ordinamento giuridico*.
- Le due riflessioni –quella del **Toniolo**, economista e sociologo insigne, ma anche grandissimo educatore all'impegno cosciente nella città dell'uomo; e quella del **Romano**, indagatore profondo delle ragioni ultime e più riposte degli ordinamenti giuridici– appaiono tra loro oggettivamente connesse. Il Toniolo credette fermamente nell'esistenza e nella vitalità d'una



società civile che poteva non corrispondere ad unguem alla società politica del suo tempo, e nella naturale possibilità di continui ricambi tra strutture profonde e assetti formali (e a questi ricambi lavorò instancabilmente e con un successo che oggi noi possiamo valutare); il Romano mise genialmente in crisi le fragorose certezze dello statalismo giuridico, quando descrisse con tratti davvero magistrali il nesso profondo che sempre esiste tra ogni istituzione e i propri assetti ordinamentali, da qui deducendo il grande corollario della pluralità degli ordinamenti giuridici.

- A quasi un secolo di distanza da quelle vicende (tra loro apparentemente così diverse) è dato fare qualche constatazione abbastanza istruttiva.

La nostra società sta vivendo già nel presente, e più ancora vivrà in un futuro che a molti appare imminente, quella crisi dagli esiti oggi largamente imprevedibili che convenzionalmente già definiamo di “globalizzazione”. Se i sintomi che già constatiamo presenti e operanti saranno ulteriormente confermati, l’esperienza (giuridica, ma non solamente giuridica) dei prossimi decenni potrà venir profondamente trasformata: la funzione normativa essere deformalizzata e soprattutto largamente restituita dal legislatore statale (o comunitario, ma in ogni caso operante in quanto titolare d’un potere formale) alla società civile (tornando per questa via perfettamente vero l’antico aforisma secondo il quale ubi societas ibi jus); così come la funzione giurisdizionale passare dalle mani dei giudici-funzionari a quelle dei collegi arbitrali di nomina privata e applicatori di clausole normative non legislativamente formulate.

- Il titolo che è stato scelto per la riflessione di quest’anno, potrebbe essere per più d’un verso profetico: perché nel nuovo universo globalizzato le “*forme di partecipazione sociale e politica*” delle quali in questi giorni si discuterà potrebbero assumere configurazioni ed occupare spazi oggi assolutamente imprevedibili; e palesarsi strumenti insostituibili per evitare –o, per lo meno, per contrastare validamente– egemonie irresistibili e mortalmente soffocanti d’ogni parvenza d’effettiva giustizia. Su questa strada le suggestioni (per tanti aspetti diverse, ma nel profondo tra loro oggettivamente concorrenti) che ancora ci vengono da maestri “pisani” come **Giuseppe Toniolo** e **Santi Romano** potrebbero rivelarsi preziosissime.

*Decano della facoltà di Giurisprudenza, Università di Pisa



LETTURA INTRODUTTIVA

TONIOLO, IL CATTOLICESIMO SOCIALE E IL MONDO DEL LAVORO, DALL'OPERA DEI CONGRESSI AL FASCISMO

PAOLO NELLO – Università di Pisa

• Le nostalgie corporative dell'intransigentismo • La questione sociale operaia • L'opera e lo sviluppo del cattolicesimo italiano • L'avvio della conciliazione con il mondo moderno: democrazia cristiana, liberalismo e socialismo • I dati dello sviluppo • La definizione di democrazia di Toniolo • Posizionamento della democrazia cristiana • La modernità di una concezione • Organismo cattolico e liberalismo • Il sindacalismo cattolico e democratico cristiano • Dalla democrazia cristiana alla CIL: modernità del sindacato cattolico • La generazione "sindacalista" • Gli ostacoli del sindacato cattolico • Il fascismo e l'illusione neo corporativa dello Stato cattolico • Un'eventuale azione sociale cristiana" oggi

■ LE NOSTALGIE CORPORATIVE DELL'INTRANSIGENTISMO

- Accenni alla questione sociale sono già rintracciabili nel I Congresso dei cattolici italiani tenutosi a Venezia nel giugno del 1874. In quella sede, dove peraltro l'attenzione fu concentrata sui temi propri dell'intransigentismo temporalista, venne infatti raccomandata la costituzione di società di mutuo soccorso, con fini caritativo-assistenziali, nonché affrontato il problema gravissimo delle conseguenze sui contadini della speculazione usuraria.

Costituitasi nel settembre del 1875 l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, e in particolare la sua II Sezione, detta 'della carità e dell'economia cattolica', la 'questione operaia' fu nuovamente dibattuta al Congresso di Bergamo (ottobre 1877), che creò pure l'Istituto di Studi Sociali. Nel convegno lombardo la fonte dei mali sociali contemporanei venne identificata, sul piano ideologico, nella secolarizzazione della società e nell'industrializzazione dell'economia a seguito dell'affermarsi dell'individualismo egoistico di matrice liberale, accusato di rompere i vincoli cristiani di carità e solidarietà fraterna fra datori di lavoro e lavoratori.

Il rimedio al 'disordine' creatosi venne naturalmente individuato nella riconquista cattolica della società e, più in particolare, nella restaurazione del corporativismo medievale della bottega artigiana dei Comuni, nella difesa della famiglia patriarcale contadina e nell'opposizione allo



sviluppo della grande industria. Il modello coevo proposto era quello delle libere corporazioni operaie francesi sorte per iniziativa spontanea dal basso al fine di sviluppare l'amore cristiano tra padroni e operai, "riconciliandoli nei sentimenti del sacrificio e della carità". L'Opera riconobbe, invece, la piena legittimità delle ineguaglianze sociali, condannando qualsiasi teoria socialista o egualitaria, in quanto contraria all' "ordine delle cose", e quindi "innaturale". D'altra parte, l'ineguaglianza sociale, giustificandosi solo se riferita al piano provvidenziale di Dio, risultava per i cattolici malvagia qualora non ordinata al suo fine di armoniosa collaborazione gerarchica delle classi per il bene comune.

- Al Congresso di Lucca (1887) l'indirizzo corporativo fu confermato e precisato, con un esplicito richiamo alle esperienze già fiorenti del movimento sociale cattolico in Francia, Belgio, Germania, Austria e nel mondo anglosassone (**Von Ketteler, Vogelsang, De Mun, La Tour du Pin, Freppel, Harmel, Doutreloux, Manning e Gibbons, Mermillond e Decurtins**). Individuata ancora una volta nel detestato sviluppo della grande industria la causa della 'questione operaia', il Congresso condannò duramente la legislazione anticorporativa liberale, giudicandola responsabile di aver abbandonato l'operaio alla mercé del padrone, e dunque di aver originato l'odio di classe e il sindacalismo socialista, bollato come il figlio degenero dell'individualismo materialista liberale. La II Sezione, allora significativamente denominata 'dell'economia sociale cristiana', propugnò dunque "di riunire in una vasta famiglia professionale tutti coloro che sono addetti ad uno stesso ordine di produzione" allo scopo di conciliare cristianamente le classi, intese nel senso 'integrale' di autentici organismi sociali. La II Sezione auspicò anche, coerentemente, la progressiva trasformazione delle società di mutuo soccorso esistenti in società miste di datori di lavoro e lavoratori.
- Possiamo a questo punto già notare che la condanna cattolica dell'individualismo liberale era all'origine di tipo squisitamente filosofico-morale, negando essa non tanto la libertà economica e d'impresa in sé (la grande industria oligopolistica, o addirittura monopolistica, sviluppatasi in Italia grazie al protezionismo, sarà criticata, del resto, anche dalla non sospetta scuola liberista laica), quanto l'ottimismo dell'assunto smithiano dell'esistenza di una "mano invisibile", cioè di una razionalità non trascendente, con carattere di "provvidenzialità", capace di trasformare automaticamente il massimo dell'egoismo individuale nel massimo dell'interesse generale. Non a caso il cattolicesimo sociale dell'Opera escludeva pure che il massimo dell'egoismo di classe, cioè della classe operaia, esprimesse la direzione della storia e costituisse il risolutivo strumento umano per il conseguimento della giustizia.

■ LA QUESTIONE SOCIALE OPERAIA

- In realtà, l'atteggiamento cattolico di fronte alla 'questione sociale operaia' era funzione del più generale atteggiamento cattolico di fronte al processo della modernizzazione liberale, osteggiata essenzialmente in quanto rivoluzione secolarizzatrice. Così l'antindustrialismo e l'antiurbanesimo non risultavano essere altro, in verità, che sottocategorie dell'avversione alla secolarizzazione; cioè sottocategorie destinate progressivamente a cadere di pari passo con l'integrazione cattolica in una modernità mostratasi poi, del resto, più 'laica', cioè meno necessariamente determinata dall'integralismo laicista – peraltro sempre in agguato e sovente assai bellicoso - di quanto previsto da sostenitori e avversari. Se si tiene conto della natura allora radicalmente ideologica dello scontro, si comprende bene, dunque, la contrapposizione primariamente evocata tra razionalismo laico e provvidenzialismo cristiano, cui logicamente seguiva quella tra individualismo (e classismo) materialista e organicismo sociale cattolico. Ché, solo se fondata sulle leggi divine e naturali, rivelate dalla fede, la società poteva esistere e resistere, per i cattolici, con la vittoria delle forze centripete dell'amore, della collaborazione e



della solidarietà, su quelle centrifughe della contrapposizione, del conflitto, addirittura della guerra fra gli interessi. Il Medio Evo cristiano era perciò idealizzato come epoca organica, costituendo inevitabilmente, data la natura tutta ideologica dello scontro frontale, muro contro muro, lo strumento di richiamo alla Tradizione per la difesa della propria cultura.

■ L'OPERA E LO SVILUPPO DEL CATTOLICESIMO ITALIANO

- Schierandosi, nella concreta situazione storica italiana, col 'paese reale' contro quello 'legale', l'intransigentismo sociale cattolico era dunque mosso da motivazioni integralistiche e recriminatorie rispetto alla rivoluzione liberale e nazionale, con una mentalità ancora volta al passato, e insomma globalmente ostile al mondo moderno. Eppure proprio l'Opera, unendo e organizzando a livello nazionale il cattolicesimo italiano, e ponendolo di fronte alla questione sociale, con la necessità del confronto culturale con il liberalismo e con il socialismo, contribuì al superamento del nostalgismo controrivoluzionario e costrinse di fatto i cattolici a interrogarsi sui problemi dello sviluppo economico e della democrazia politica e sociale, problemi insiti, del resto, nello stesso costante richiamo dell'intransigentismo alla grande stagione dell'Italia comunale. Perciò l'accusa, rivolta all'individualismo liberale, di programmaticamente negare il diritto all'esistenza autonoma dei corpi sociali intermedi, e dunque di assolutizzare l'autorità di uno Stato burocratico e accentratore, sfocerà non a caso negli importanti frutti democratici del programma decentratore e sindacalcorporativo del popolarismo.

Sul versante economico, poi, la critica cattolica al profitto non era affatto rivolta, come usualmente si crede, alla categoria del profitto in sé, in realtà già alla base dell'economia borghese e urbana dell'indiscussa, da parte cattolica, età comunale. Quanto tale critica era ed è rivolta, pure nei documenti papali, alla *religione*, o all'*idolatria*, del profitto, cioè all'illegittima trasformazione di un mezzo in fine, previa assegnazione al mezzo stesso d'una propria, ovviamente solo supposta, eticità intrinseca, quasi che l'uomo fosse fatto a misura del profitto e non viceversa. A ben vedere, dunque, la dottrina sociale della Chiesa, la prima democrazia cristiana e il popolarismo auspicarono piuttosto un'integrazione, o, meglio, un inveroamento democratico sociale del liberalismo economico, che non un suo superamento, o una fuoruscita da esso; e ciò fecero precorrendo, in un certo senso, gli sviluppi futuri dello stesso socialismo occidentale, o, perlomeno, della sua componente riformista, risultata poi complessivamente maggioritaria rispetto alla sinistra inalterabilmente attestata su posizioni 'antagoniste'.

■ L'AVVIO DELLA CONCILIAZIONE CON IL MONDO MODERNO: DEMOCRAZIA CRISTIANA, LIBERALISMO E SOCIALISMO

- Nel 1889 **Giuseppe Toniolo** - allievo, si noti bene, di **Luigi Luzzatti** - fondò a Padova l'Unione Cattolica per gli Studi Sociali in Italia (già dal 1884 esisteva l'Unione Internazionale per gli Studi Sociali di Friburgo). Ma fu soprattutto con la *Rerum Novarum* (1891) di **Leone XIII** che il nuovo indirizzo democratico cristiano, di cui fu anima Toniolo, decollò all'interno del movimento cattolico rispetto all'intransigentismo temporalista alla Paganuzzi e al vecchio intransigentismo sociale alla don **Davide Albertario** (uomo, peraltro, aperto al dialogo con le nuove generazioni cattoliche). L'enciclica papale, oltretutto, risolse il contrasto, a lungo paralizzante, tra la corrente liberista del movimento cattolico (Scuola di Liegi) e quella favorevole a un moderato intervento statale (Scuola di Angers), a favore della seconda.

■ I DATI DELLO SVILUPPO

- Basteranno pochi dati per dar ragione dello sviluppo democratico cristiano in Italia successivo alla *Rerum Novarum*:
 - le società operaie passarono dalle 284 del 1891 alle 921 del 1897;



- le casse rurali, sorte a partire dal 1892 per opera di don **Luigi Cerutti**, anche lui allievo di Luigi Luzzatti, erano già 705 nel 1897 (distribuite prevalentemente, come le società operaie, nella Lombardia e nel Veneto, cioè, si noti, non nelle regioni italiane più arretrate);
- nel 1895 nacquero i primi segretariati del popolo, cioè i primi sindacati operai;
- nel 1893 prese a uscire la “Rivista Internazionale di Scienze Sociali”, diretta da Toniolo e da Mons. Talamo;
- nel 1898 comparve la “Cultura Sociale” di don **Romolo Murri**;
- nel 1897 si formò la corrente della ‘giovane’ democrazia cristiana, di cui fu organo anche “Il Popolo Italiano” di Genova, diretto dal futuro fondatore della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), **Giambattista Valente**;
- nel 1900, pur già in mezzo ai contrasti fra intransigenti e ‘giovani’ democratici cristiani, il Congresso di Roma votò il significativo o.d.g. Toniolo, con cui si autorizzava la costituzione di unioni professionali di soli lavoratori con compiti sindacali.

Fin dal *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*, detto di *Milano* (1894), il Toniolo e la sua Unione avevano sostenuto la necessità di consentire la formazione di unioni professionali di soli lavoratori, quando i datori di lavoro non avessero accolto la proposta di parteciparvi. Più in generale non si può non notare il carattere ancora dottrinarmente integralistico e restauratore dell'organicismo di Toniolo, rimasto antistoricamente chiuso ai metodi e agli istituti della moderna democrazia politica e sociale, nel timore ch'essi potessero costituire un arduo ostacolo sulla via della riconquista cattolica.

■ LA DEFINIZIONE DI DEMOCRAZIA DI TONIOLO

- Eppure la definizione di democrazia, data dal Toniolo, oltre a garantire della piena sincerità del suo sentimento di sollecito fervore per l'elevazione morale e materiale dei ceti più umili, appare già, in prospettiva storica, ben più avanzata di quella del socialismo dottrinario di allora, tanto da costituire generalmente un sicuro vaccino formativo per la successiva generazione di democratici cristiani. Toniolo, infatti, definiva la democrazia come “quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori”.

La condanna del socialismo (il Congresso di Pavia del 1894 stabilì che i cattolici dovessero uscire dalle Camere del Lavoro antireligiose e fondate sulla lotta di classe, svolgendone le funzioni di collocamento dei disoccupati e di tutela della manodopera e del mercato del lavoro all'interno delle società operaie cattoliche esistenti) era infatti motivata dalla ricordata convinzione del carattere addirittura degenerativo del socialismo marxista rispetto al liberalismo. E, ciò, perché il primo, oltre a professare un ateismo radicale e militante, si presentava nelle vesti di socialismo di Stato, cioè di statalismo assoluto, in quanto teso ad estendere la già eccessiva, per i cattolici, autorità in campo politico dello Stato burocratico e accentratore dei liberali pure sul terreno dell'economia e della società civile. La stessa relazione creatasi tra poteri municipali rossi e organizzazioni politico-sindacali socialiste, nonché tra PSI e liberalismo giolittiano verrà a breve letta dai cattolici in prospettiva statalista. Mentre la rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia suonerà in seguito tragica conferma, per loro, delle più fosche previsioni sugli inevitabili esiti del socialismo rivoluzionario.

■ IL POSIZIONAMENTO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

- Sia pure inconsciamente, l'intera democrazia cristiana si poneva invece, grazie all'insegnamento di Toniolo, su un proficuo terreno liberaldemocratico e riformista quando rivendicava l'autonomia della società civile e delle forze economiche quale necessario fondamento della



libertà, battendosi per l'introduzione di misure di democrazia sociale capaci di regolare e integrare il mercato, anziché stravolgerlo. Ai nostri occhi, che godono della prospettiva storica, il programma democratico cristiano potrebbe infatti apparire oggi un programma di democratizzazione del mercato, un programma non già anticapitalista in sé, bensì, più pragmaticamente, avverso al 'capitalismo selvaggio' e senza regole, alle concentrazioni monopolistiche od oligopolistiche, al predominio della plutocrazia finanziaria, ai 'poteri forti' incontrollati. Un programma liberista e produttivista, insomma, teso a orientare l'economia di mercato al fine etico dello sviluppo e della crescita, morale e materiale, collettiva previa tutela della libertà economica e d'impresa di tutti. Nell'epoca in cui i socialisti non revisionisti teorizzavano, sbagliando, la semplificazione dicotomica della società, i democratici cristiani si sforzavano invece di accrescere l'articolazione economica e sociale, convinti che nel pluralismo e nell'autonomia dei suoi soggetti risiedesse la prima ragione della libertà, della vitalità, dello sviluppo di una società civile.

■ LA MODERNITÀ DI UNA CONCEZIONE

- Intendiamoci: rimanevano nell'atteggiamento democratico cristiano anche successivo a Toniolo suggestioni integralistiche e moralismi antindustrialistici (intendendo, con quest'ultimo termine, l'avversione alla grande industria in quanto generatrice della 'questione operaia', cioè dello sradicamento, morale e produttivo, dell'artigiano e del contadino dal loro mondo tradizionale). Guardando, però, alla sostanza e in prospettiva storica, non possiamo non rilevare la modernità di fondo di una concezione tutta imprenditoriale e sociale della proprietà e del lavoro, concezione alla base pure del programma contadino, mirante ad elevare le masse delle campagne alla condizione di produttori consapevoli tramite il risparmio, la responsabilità individuale e familiare, il rischio e il sacrificio personali, la voglia di apprendere e di migliorarsi (la difesa del mezzadro, ad esempio, diverrà nel sindacalismo bianco del primo dopoguerra tendenziale mezzo di avviamento di questa figura all'affitto stabile e alla piccola proprietà coltivatrice, ovunque economicamente possibile). L'azionariato e la compartecipazione operaia (contrapposti al 'controllo operaio' dei socialisti) s'ispiravano alla stessa filosofia, così come il cooperativismo cattolico, che, rifiutando ogni logica statalista e assistenzialistica, voleva esser frutto solo di libera scelta e di spontanea iniziativa dal basso. Allo Stato erano richiesti esclusivamente pochi, ancorché strategici, interventi mirati, nel quadro di una concezione certo non troppo lontana da quella del nuovo liberalismo sociale, a difesa dei più deboli ('salario minimo', riforma tributaria, legislazione sociale e del lavoro), ma anche della libertà di mercato e d'imprenditoria, nonché d'accesso al credito.

■ ORGANISMO CATTOLICO E LIBERALISMO

- Come sarà poi evidente in Sturzo, espressione della prima matura riflessione cattolica sulla dimensione statuale e politica moderne, riflessione pressoché assente, altrimenti, nel cattolicesimo sociale, a parte l'eccezione di **Filippo Meda**, l'organicismo cattolico, superata la fase dell'intransigentismo e dell'integralismo antimoderni, avrebbe potuto, in linea teorica, conciliarsi con un liberalismo ispirato da buon senso riformatore e fattosi sgombro di 'teologie' secolariste, pur senza rinunciare, naturalmente, l'organicismo cattolico, a riconoscere nella *persona*, piuttosto che nell'*individuo*, il soggetto primo della vita associata. Avrebbe potuto, cioè, conciliarsi, l'organicismo cattolico, con un liberalismo sciolto dalla pretesa dottrina e intellettualistica di costituire la filosofia della storia, e perciò dotato di un pragmatismo reso maturo dalla consapevolezza di dover affrontare comunque i problemi politici, economici e sociali, non prescindendo dalla storia e dalla vita reali, bensì presupponendole.



In questa prospettiva l'organicismo cattolico avrebbe potuto contribuire addirittura, nello specifico caso italiano, a radicare il liberalismo nell'identità nazionale, conferendogli il necessario contenuto e fondamento di valori storici, spirituali, solidaristici, senza i quali il contratto sociale, alla base di una democrazia liberale, non può aspirare a sostenersi su una congrua e vitale 'religione civile'. In tal senso l'insegnamento di **Giovanni Paolo II** è attualissimo: la democrazia occidentale, senza dubbio il regime della massima libertà e massima giustizia sociale finora conseguite dall'uomo sulla terra, senza i valori cristiani che l'hanno originata, resta priva della propria anima, corrompendosi, per dirla alla **Augusto Del Noce**, nella civiltà strumentalista dell'edonismo di massa. In cui, appunto, si agitano *individui*, piuttosto che muoversi *persone*. Un'analisi più approfondita, compiuta in prospettiva storica, e quindi al di sopra delle rigide contrapposizioni ideologiche dell'epoca (la cui responsabilità, sia ben chiaro, non può essere ascritta solo ai cattolici), mostra del resto che il bersaglio della critica democratico cristiana era piuttosto – come prima notato – l'individualismo ateo o agnostico, filosofico, che non quello economico (nei confronti del quale – ho osservato - ci si poneva il problema etico del suo orientamento in funzione sociale, non già della sua negazione, e dunque di una sua conciliazione con il solidarismo senza cadute nello statalismo).

■ IL SINDACALISMO CATTOLICO E DEMOCRATICO CRISTIANO

- Il sindacalismo cattolico e democratico cristiano, superatore dell'intransigentismo antimoderno, si mostrò in realtà assai più comprensivo, rispetto ai socialisti, delle esigenze dello sviluppo e della cultura dell'impresa, badando bene a tener collegate le ragioni della giustizia distributiva con quelle della crescita produttiva. La questione delle compatibilità economiche fu sempre ben presente ai sindacalisti democratico cristiani, che correttamente individuavano la corrispondenza esistente fra produzione da un lato e occupazione e retribuzioni dall'altro.

Messi generalmente al riparo, grazie all'organicismo di Toniolo, dalle tentazioni dell'astratto egualitarismo socialista, i sindacalisti dc, anche se in genere inconsapevolmente, di fatto si muovevano in un'ottica capitalistica e liberale, a cominciare dall'etica del lavoro professata (largamente debitrice, del resto, del mito dell'Italia comunale). A legger bene, in sostanza, pur quando facevano della critica anticapitalistica e antiliberalista, i dc in realtà contestavano il capitalismo e il liberalismo che avevano davanti agli occhi, contribuendo parecchio, nella prassi, ma anche nella teoria, a render democratico il capitalismo liberale. I democratici cristiani, in sostanza, si ponevano il problema di come indirizzare la libera iniziativa individuale al bene comune, animati in fondo da un'esigenza di razionalità economica del sistema, bisognoso d'orientamenti e di regole per lo stesso corretto e proficuo funzionamento dei meccanismi del mercato. E l'economia capitalistica, va aggiunto, si è poi dimostrata, per parte sua, assai più elastica, aperta al cambiamento e riformabile di quanto non fosse apparso nella fase dell'accumulazione primaria dagli altissimi costi sociali, fase seguita progressivamente, non per caso, da quella dell'economia del benessere di massa. Al cui sviluppo, intendiamoci, hanno contribuito decisamente anche gli esiti democratico-riformistici delle lotte e dell'evoluzione di larga parte della sinistra.

■ DALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA ALLA CIL: MODERNITÀ DEL SINDACALISMO CATTOLICO

- A riprova dell'atteggiamento democratico cristiano ora delineato citeremo il ruolo nei fatti attribuito dai dc alle organizzazioni economiche e sindacali dei lavoratori cattolici nel cuore del processo di accumulazione. La libera iniziativa individuale, ovvero l'iniziativa delle varie associazioni frutto di un solidarismo anch'esso libero, sola responsabile delle conquiste e dei successi, una volta garantite dallo Stato regole uguali per tutti nell'accesso al mercato e



nell'intrapresa economica (un concetto dell'uguaglianza, questo, tipicamente liberale, oltreché tipicamente cattolico sociale ed estraneo, invece, al socialismo marxista), era considerata lo strumento principe per la ricostruzione democratica del tessuto economico del 'paese reale', al di là delle stesse deficienze e resistenze conservatrici dell'impresoria italiana, così frequentemente proclive a ricercare provvidenze e protezioni governative anche in materia sindacale. La tutela dell'istituto familiare, il riconoscimento giuridico delle organizzazioni del lavoro, l'autonomia municipale dovevano poi costituire le necessarie tappe di una progressiva ricostruzione democratico solidaristica, dal basso della società, dell'autorità statale, al fine, si noti bene, di conciliare e d'integrare popolo italiano e Stato nazionale, cioè al fine di compiere, non già di negare, il processo risorgimentale.

- La scelta interventista, al momento della Prima Guerra Mondiale, di parecchi democratico cristiani, incluso **Giovanni Gronchi**, venne motivata con vivi accenti di spiritualità mazziniana, evocata sovente tramite il recupero di **Niccolò Tommaseo**, cioè di una parte almeno della grande tradizione cattolico liberale, e valse a dimostrare quanto ormai radicato fosse, nella componente più avanzata del movimento cattolico italiano, il sentimento risorgimentale. E pure le motivazioni addotte a sostegno delle proprie tesi dai dc neutralisti, come **Achille Grandi**, espressero un sentimento patriottico del tutto diverso dal pacifismo internazionalista della sinistra socialista. E basterebbe questo per sorridere delle accuse di antimodernità rivolte alla funzione svolta dal movimento cattolico nella storia postunitaria del nostro Paese.

■ LA GENERAZIONE “SINDACALISTA”

- Con la generazione sindacalista degli **Sturzo**, dei **Grandi**, dei **Valente**, dei **Miglioli**, dei **Gronchi**, dei **Martini**, dei **Cappi** l'organicismo sociale cattolico s'era ormai fatto democratico e moderno, teoricamente fondato da Sturzo sulla realtà capitalistica della divisione del lavoro. Nel 1907 nacque il SIT (Sindacato Italiano Tessile), in un settore dove i cattolici manterranno la prevalenza sui socialisti, e in un settore tradizionalmente legato all'esportazione e quindi d'orientamento liberista, un settore al di fuori del sistema giolittiano di protezione e sussidi alle organizzazioni socialiste e di intese più o meno sottobanco con esse. Tale sistema venne naturalmente sempre denunciato con vigore dai sindacati bianchi, che fecero della battaglia per la parità con i socialisti uno dei punti principali del loro programma. Il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali e del relativo peso di rappresentanza doveva in tal senso costituire anche lo strumento per garantire ai cattolici la presenza nel Consiglio Superiore del Lavoro e nelle relative Commissioni provinciali, organi tutti allora monopolio dei socialisti, da **Giolitti** quasi predestinati al ruolo di unici rappresentanti del mondo del lavoro. Al 1911 gli organizzati cattolici ammontavano a 104.614, pari al 12% dell'intera forza sindacale italiana, con tendenza alla stabilità degli iscritti (le organizzazioni socialiste, invece, presentavano un andamento più ciclico). Nel 1915 le casse rurali cattoliche costituivano più dell'80% del totale e avevano oltre 100.000 soci. Il 1° maggio 1914 Grandi e Miglioli proposero ai socialisti di celebrare unitariamente la Festa del Lavoro, ma questi rifiutarono. Alla battaglia per il riconoscimento della propria identità, riaffermata peraltro a fronte di socialisti, anarchici e repubblicani con grande fermezza, i sindacalisti dc unirono infatti quella per l'unità d'azione nella pluralità, battaglia che già poneva la questione dell'autonomia sindacale, cioè dello svincolamento delle organizzazioni del lavoro dalle sudditanze partitiche e pure dalle utopie palingenetiche della società, poi rivelatesi tragiche, per restare invece sul solido terreno, più confacente allo stesso metodo sindacale, d'un riformismo pragmatico, ancorché eticamente ispirato.



■ GLI OSTACOLI DEL SINDACALISMO CATTOLICO

- Sul versante del persistente antisindacalismo cattolico, di contro, merita ricordare che, ancora nel 1914, il padre gesuita **Monetti** attaccò sulla “Civiltà Cattolica” il sindacalismo bianco, contestandone duramente la legittimità e condannando il principio stesso della ‘resistenza’. E ciò nonostante la riaffermata fedeltà del sindacalismo cattolico al principio della collaborazione di classe, sia pure non più intesa nei termini del nostalgismo corporativo, quanto in quelli di un moderno interclassismo.

Ma un altro pericolo, di segno opposto a quello ora menzionato, si presentò sulla strada del sindacalismo cattolico: l’ostacolo rappresentato da ciò che potremmo definire “integralismo operaista”, ostacolo che **Sturzo**, con la fattiva collaborazione di **Gronchi**, s’incaricò opportunamente di rimuovere senza indugio e senza compromessi. L’integralismo operaista si manifestò essenzialmente sotto due forme. La prima fu costituita dal pansindacalismo di **G.B. Valente**, che tendeva a identificare la volontà popolare con il mondo del lavoro e dunque ad assorbire nel sindacato le funzioni della politica. La seconda fu costituita dal populismo mistico di Guido Miglioli, che tendeva a risolvere l’impegno evangelico nella dedizione alla causa dei lavoratori, con un messianismo infine nocivo al corretto rapporto fra religione e politica, fra cammino di salvezza e riscatto sociale, fra regno celeste e giustizia terrena.

- **Valente**, primo segretario generale della CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori), venne sostituito da **Gronchi**, d’accordo con **Sturzo**, al I Congresso nazionale della confederazione, tenutosi a Pisa dal 29 al 31 marzo 1920. **Miglioli** fu invece combattuto e sconfitto nell’aprile successivo, al Congresso di Napoli del PPI (Partito Popolare Italiano), nel corso del dibattito sulla relazione di **Mario Augusto Martini** in tema di politica agraria del Partito. Il deputato e organizzatore contadino toscano propose al Congresso una formula d’esproprio della terra per utilità sociale (non più solo pubblica), fondata, invece che su basi centralistiche e generali, su una valorizzazione effettiva delle rappresentanze tecnico-sindacali delle classi agricole delle varie regioni e perciò su un ampio decentramento decisionale in materia di assetti agrari, sì da conciliare, alla **Sturzo**, necessità redistributive ed esigenze della produzione, diverse appunto da zona a zona. La ben più radicale proposta dei migliolini di un esproprio a semplice richiesta contadina, sia pur sempre previo equo indennizzo, venne infine battuta per 27.609 voti contro 106.769. E fu la vittoria del carattere laico, liberaldemocratico e di interclassismo sociale moderno del Partito Popolare e della stessa CIL.

■ LA CRESCITA DELLA CIL

- Quest’ultima era nata nel marzo 1918 a Roma, raggiungendo nel breve volgere di tre anni 1.195.000 soci di cui 944.812 contadini (la CGdL, nello stesso periodo, conseguì un massimo di 2.200.000 soci, di cui 889.085 contadini). I bianchi conservarono la maggioranza fra i tessili e, nel mondo contadino, primeggiarono tra i mezzadri e, in genere, dove prevaleva la piccola proprietà contadina (come nel Piano di Pisa). A Cremona **Miglioli** rimase, fino alla vittoria fascista, il più forte leader sindacale dei braccianti delle grandi aziende agricole. Il programma confederale prevedeva la riforma agraria e dei patti colonici nell’interesse, si noti, della produzione e del lavoro nazionali; un decisivo sviluppo della legislazione sociale e assicurativa da coordinarsi con l’organizzazione del collocamento e il sostegno ai disoccupati; l’avvio di una seria politica di edilizia popolare e d’istruzione professionale; l’introduzione la più ampia del contratto collettivo con i minimi salariali e i massimi d’orario, le otto ore lavorative e il sabato inglese, l’istituzione di organi arbitrali per i conflitti del lavoro; il riconoscimento giuridico dei sindacati e la riforma delle rappresentanze sindacali in senso proporzionale al loro peso e contro il monopolio socialista negli organismi del lavoro e nei consigli di amministrazione delle aziende statali (come Poste e Ferrovie); la parità di trattamento fra uomo e donna sul lavoro;



l'autonomia e l'unità sindacale con esclusione degli scioperi politici; l'Internazionale bianca e la tutela dei lavoratori emigrati.

- La CIL sosteneva poi il progetto di riforma tributaria, con progressività dell'imposta, del PPI, nonché propugnava la riforma del Senato sulla base del principio della rappresentanza organica. Quest'ultimo concetto fu ben chiarito da **Luigi Sturzo** nella sua relazione sul decentramento regionale al Congresso di Venezia del PPI (20-23 ottobre 1921). Il segretario del Partito precisò allora che il Senato doveva trasformarsi nell'organo rappresentativo dei corpi sociali intermedi, a cominciare dalle organizzazioni professionali, dalle municipalità, dalle regioni, dalle accademie, insomma dalle comunità di vita dei singoli cittadini. E ciò non in sostituzione, bensì a integrazione, della volontà popolare espressa politicamente, tramite il suffragio universale e i partiti (cui per Sturzo correttamente spettava il compito della sintesi politica tra le aspirazioni e gli interessi dei vari settori sociali), nella Camera dei Deputati, considerata dai popolari in ogni caso il cuore del sistema rappresentativo-parlamentare. Come si vede, dunque, il maturo organicismo del PPI e della CIL era ormai lontano dalle nostalgie del corporativismo cattolico medievale, avendo assunto vesti pienamente moderne e liberaldemocratiche.

■ IL FASCISMO E L'ILLUSIONE NEO CORPORATIVA DELLO STATO CATTOLICO

- Purtroppo, tuttavia, rimanevano ampi settori del mondo cattolico irriducibilmente avversi alla democrazia liberale, come si vede dai consensi goduti in questi ambiti dal regime fascista e dal suo corporativismo. Nel clima della Conciliazione e dell'ordinamento corporativo larga parte della chiesa italiana, a cominciare dal Sommo Pontefice e dalla grande maggioranza dell'Episcopato, si illuse che col fascismo potesse essere attuata una riforma cattolica dello Stato e della società, fondata sui principi della dottrina sociale della Chiesa. La *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1931), già successiva ai grandi contrasti sull'interpretazione del Concordato, e in particolare sull'educazione dei giovani e sull'Azione Cattolica, si propose in tal senso sì come un richiamo e un ammonimento al fascismo per una corretta, diciamo così, lettura e attuazione dei principi corporativi cattolici; ma con ciò stesso confermò, pur nei distinguo, l'illusione di cui sopra.
- L'Università Cattolica di Milano si distinse in quest'opera di teorizzazione dello Stato corporativo cattolico, giudicato superatore dell'individualismo liberale e del classismo socialista. Merita rilevare che proprio a tale orientamento di pensiero si formarono i futuri 'professorini' della sinistra democristiana, cioè, **Dossetti, La Pira e Fanfani**. La loro cultura corporativa, diversissima dalla formazione della dirigenza del PPI, affidava le sorti di una gestione dell'economia e di un riformismo sociale cattolici all'iniziativa dello Stato e della mano pubblica, muovendo dalle istituzioni alla società, e non viceversa. Il loro successivo passaggio alla democrazia avvenne poi, dato del resto comune alla generazione democristiana del secondo dopoguerra, per le vie della cultura cattolica francese della 'terza via', alla cui luce fu pure letto e interpretato il keynesismo, così come lo era stato, in fondo, il New Deal rooseveltiano. Avvenne, cioè, tale passaggio, per vie ancora una volta ben diverse da quelle proprie del popolarismo e della CIL.

■ UN'EVENTUALE 'AZIONE SOCIALE CRISTIANA' OGGI

- Non è certo compito dello storico predire il futuro. Né è possibile, ovviamente, derivare dal passato suggerimenti comportamentali per l'avvenire. Proprio la consapevolezza storica, anzi, vaccina – o dovrebbe vaccinare – contro simili lusinghe. Oltretutto questo mio intervento si arresta, più o meno, al momento conclusivo della prima parabola evolutiva del movimento



cattolico italiano. Occorrerebbe, per una riflessione più matura, analizzare il lungo periodo del secondo dopoguerra, così ricco di articolazioni, di dialettica, di fermenti, di sviluppi, di evoluzioni, di innovazioni e, magari, perché negarlo?, di deviazioni, di abbagli, di errori, di divisioni. *Viviamo, peraltro, in una fase di disincanto ideologico (a dire il vero: non solo ideologico), seguita al crollo di tutti i totalitarismi del secolo scorso e al venir meno, per fortuna, dopo tante tragedie, della fiducia nella capacità salvifica della politica, concepita con la P maiuscola e come fenomeno totalizzante. Gli idoli fabbricati dai sostenitori della ‘morte di Dio’ sono tutti irrimediabilmente crollati, rivelando la fragilità intrinseca delle ‘religioni’ secolari e secolariste; e la ricerca di un ubi consistam, di una prospettiva nuova, di un senso, prima di tutto morale, del vivere in generale, e del vivere civile in particolare, è oggi, più che mai, di grande attualità.*

Da questo punto di vista ho ritenuto proficua, prima di tutto per me stesso, una rilettura forse non convenzionale – e che spero non troppo indigesta – della vicenda dell’Opera dei Congressi, di Toniolo, della prima democrazia cristiana, di Sturzo e del Partito Popolare. Perché da quella vicenda – al di là e al di sopra di quanto in essa è nostalgicamente caduco e indissolubilmente legato all’irresuscitabile temperie storica dell’epoca – emerge, in conclusione, una tensione a servire lo sviluppo e la crescita dell’uomo, a cominciare dal più umile, che, se si traduce in scelte operative diverse, rimane unitaria, e anzi unica, nell’ispirazione valoriale, nella tensione etica, nella vocazione al servizio. Perché trae alimento – tipico il caso di Toniolo – dall’assoluta certezza che “Dio è ben vivo e abita in mezzo a noi”, e che proprio per questo, anzi solo per questo, il destino dell’uomo non può e non deve essere l’ingiustizia, la miseria, la morte, e neppure il vuoto morale, la privazione di senso, lo squallore esistenziale dell’edonismo di massa della società opulenta.

Libertà e solidarietà per la crescita e lo sviluppo della persona umana e della società civile: questo il lascito per un’azione sociale cristiana, che abbiamo ereditato da Toniolo e dal cattolicesimo sociale. *A noi il compito di decidere se accettare la sfida di professare un impegno sociale cristiano certo nella laica diversità e nella libera dialettica delle opzioni politiche, ma pure nella consapevolezza fruttuosamente unitaria di chi sa di collaborare, con varietà laica di materiali e funzioni, alla costruzione di una casa comune.*

■



TRA DEMOCRAZIA MAGGIORITARIA E DEMOCRAZIA INCLUSIVA: IL RUOLO DEI PARTITI, DEI SINDACATI, DEI MOVIMENTI

- **GASTONE SIMONI** (Mons.) – Collegamento Sociale Cristiano
- **GIUSEPPE ACOCELLA** – Università di Napoli
- **ANTONIO AGOSTA** – Università di Roma Tre
- **MAURO MAGATTI** – Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- **FRANCESCO BONINI** – Università di Teramo e LUMSA di Roma

San Miniato

I reperti della necropoli di Fontevivo, le lapidi, le sculture di marmo, i bronzi e i mosaici ritrovati dagli scavi in varie località, tra le quali Montecalenne e Motappio, testimoniano le origini di San Miniato nell'epoca etrusco-romana. Dapprima fu colonizzata dai legionari di Augusto, poi stazione militare col nome di "Quarto", ma solo in seguito all'invasione dei Longobardi, divenne un borgo e nel 783, vi costruirono una Chiesa dedicata al martire San Miniato, dal quale prese poi il nome la città. Nel 962 l'Imperatore **Ottone I** fece costruire il castello, e vi costituì la sede dei Vicari Imperiali, con giurisdizione su tutta la Toscana. Fu anche residenza di **Bonifacio**, marchese e vicario dell'imperatore, nonché padre della contessa **Matilde**, nata a San Miniato, presumibilmente nel 1046. Vari imperatori germanici visitarono la città e vi si trattennero, dimorando nell'Imperiale Padlagio (oggi vescovado): **Federigo Barbarossa** nel 1167 e 1178; **Enrico IV** nel 1184, 1186 e 1194; **Ottone IV** nel 1209. Oltre agli imperatori, San Miniato ha ospitato anche tre sommi Pontefici e vale a dire **Gregorio V** nel 996, **Eugenio IV** nel 1434 e **Clemente VII** nel 1523. Nel 1211 giunse sul colle sanminiatese **San Francesco d'Assisi**, di ritorno da Pisa, e vi fondò lo storico e monumentale convento.

Durante l'epoca comunale, il borgo, di corrente ghibellina, ottenne consistenti privilegi dall'imperatore **Federico II**, che intorno al 1236 fece costruire opere di difesa militare tra le quali la Rocca dove, secondo gli storici, fu imprigionato e morì Pier delle Vigne cancelliere di Federico. Dal secolo XII°, San Miniato cominciò a reggersi con propri magistrati e fu coinvolta nelle lotte scoppiate tra le città vicine. In seguito al crollo della potenza di Pisa ghibellina (1284), alla quale la città si era appoggiata, i sanminiatesi furono poi sottomessi da **Carlo d'Angiò**, al cui dominio si ribellarono per costituirsi in libero comune. Nel 1291 entrò a far parte della lega guelfa fino a che non furono assimilati dalla Repubblica Fiorentina.

Si ribellarono però anche a questa nel 1370 e nel 1396. La città subì due assedi dei Fiorentini e un terzo, nel 1530, da parte degli spagnoli di Carlo V, comandato dal duca d'Amalfi. Essi occuparono la città il 1° Febbraio 1530, ma ne furono ricacciati il 1° Novembre dello stesso anno da **Francesco Ferrucci**, e che inalberò di nuovo sulla torre la bandiera gigliata della Repubblica Fiorentina. Quando, sotto **Carlo V** la Città del Giglio cadde, San Miniato fu sottomessa al Duca **Alessandro dei Medici** ed entrò in seguito a far parte del Governo Granducale. Sotto i granduchi, con la potente famiglia dei Grifoni, divenne una delle più importanti città della Toscana Medicea. Nel 1620 **Maria Maddalena d'Austria**, moglie di **Cosimo II**, chiese ed ottenne dal marito il benestare acciocché San Miniato fosse chiamata Città e ottenne dal Papa **Gregorio XV** l'autorizzazione affinché la città diventasse sede vescovile.



IL VALORE DELLA DEMOCRAZIA

È un impegno a pensare quello che deve contraddistinguere le ore che stiamo passando insieme. Abbiamo chiesto l'aiuto del Signore, ora confidiamo che la coralità dei nostri interventi giovi alla maturazione di un pensiero più compiuto possibile intorno al tema di questa Tre Giorni: *Partiti, Sindacati e Movimenti: nuove forme di partecipazione sociale e politica*.

Introdurrò questa riflessione corale con la presentazione degli esperti di questa mattina. Ma prima parto da una premessa. Se si guarda alla vicenda dei rapporti tra Chiesa, movimento cattolico e democrazia in Italia e in Europa dall'Ottocento ad oggi, a me pare di notare una sorta di paradosso felice.

Lo pensavo anche durante lo svolgimento della recente Settimana Sociale a Bologna.

■ Il “paradosso felice”

Il paradosso felice consiste nel fatto che mentre nell'Ottocento, anzi praticamente fino al magistero di **Pio XII**, c'è stata una difficoltà nel nostro mondo ad accettare la stessa parola democrazia, così come oggi la intendiamo, essendosi essa presentata in particolare nell'accezione liberale-liberistica-illuministica dell'Ottocento e nelle istanze e negli esiti del socialismo. Bisogna prendere atto che non siamo stati noi i primi a parlare di democrazia almeno in senso politico moderno. Ma alcuni di noi hanno parlato. Penso ad esempio ad un **Lacordaire**, che diceva di voler vivere da cristiano penitente e da liberale impenitente (allora liberale voleva dire democratico). Ma a parte alcune personalità e alcuni filoni di pensiero, il grosso del popolo cristiano ed anche del movimento cattolico ha scoperto il valore della democrazia, come metodo indiscusso ed eticamente valido della vita della polis, solo con una certa fatica.

Ma ecco il paradosso felice: sono proprio coloro che hanno avuto fatica a far discernimento nella realtà della democrazia moderna, così come si è storicamente presentata, che da tempo – e oggi – ne hanno particolarmente cura.

Come cattolici e movimento di cattolici ci sentiamo, a nostro modo e con il nostro contributo, con la nostra identità, “guardiani” del benessere della democrazia, convinti del valore etico della coniugazione fra stato di diritto e democrazia. È un paradosso felice. Noi siamo qui preoccupati e pensosi per le sorti della democrazia, per la sua tenuta sostanziale, per la sua crescita nella direzione di un maggior coinvolgimento delle persone e dei gruppi nella sua vita perché pensiamo che a questo corrisponde il bene della società. Anche se siamo convinti non di rado la parola “Democrazia” è stata ed è strumentalizzata da interessi ideologici, economici, politici nazionali e interni. Proprio per questo,

GASTONE SIMONI
*Vescovo di Prato e
Presidente del
“Collegamento
Sociale Cristiano”*

“Contemporaneamente a questa presa d'atto del valore della democrazia dobbiamo constatare un disagio presente nella vita democratica.”



anzi, crediamo che l'ispirazione cristiana (nella sua pienezza) sia la più vera speranza per la democrazia.

■ Il “disagio” dei cattolici

Dopo questa premessa, credo che anzitutto si debba prendere atto del valore della democrazia e del fatto positivo che viviamo in un assetto democratico della vita civile e politica. Però questo non basta. Contemporaneamente a questa presa d'atto del valore e del fatto della democrazia, tanto più autentica quanto più coniugata all'ispirazione cristiana, dobbiamo constatare un disagio presente nella vita democratica. Perché? Forse perché all'interno del nostro sistema democratico la presenza politica dei cattolici si è dispersa ed è in affanno? No, il problema non nasce dal fatto del nostro disagio attuale, almeno non deriva solo da questo.

Ci sono piuttosto alla base elementi oggettivi. Esprimo un pensiero opinabilissimo – e con uno slogan – a proposito degli anni che stiamo vivendo dopo la crisi della democrazia cristiana e dopo l'introduzione di nuovi assetti istituzionali ed elettorali in Italia. Penso che siamo passati da una democrazia degenerata ad una democrazia diminuita.

Ma a parte le mie tesi discutibili, mi pare che questo pensiero si sia riscontrato nella Settimana Sociale di Bologna.

Leggo il numero 12 del documento preparatorio: *“L'odierno stato della democrazia, nel nostro Paese ma anche in altri Paesi occidentali, presenta aspetti di somiglianza a questa situazione negativa descritta nel numero 11. Il venir meno delle élites democratiche tradizionali, dovuto alla profonda crisi dei partiti, e la selezione della classe politica attraverso forme di cooptazione legate a precisi interessi, nonché la disaffezione per la politica da parte della gente, disaffezione che è frutto di una grande diffidenza, in parte imputabile ai frequenti scandali che si sono verificati in tempi più o meno recenti, mentre da una parte concorre a delegittimare il sistema rappresentativo, favorisce dall'altra la tendenza a passare sopra alle regole e alle procedure della politica e ad assumere comportamenti ispirati al qualunquismo ideologico e al pragmatismo”*.

Si parla quindi della profonda crisi dei partiti e della partecipazione prima ancora della svolta dei primi anni '90, nonché della selezione successiva della classe politica attraverso forme di cooptazione legate a precisi interessi e della disaffezione da parte della gente, indipendentemente dall'esito delle tornate elettorali.

■ La democrazia “inclusiva”

L'esito di tutto questo è l'attestarsi del sistema su posizioni di democrazia maggioritaria, altra cosa dalla democrazia “inclusiva”, dimensione costitutiva di una democrazia compiuta, che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini, non esclusi coloro che compongono la minoranza, dei quali non solo si riconoscono i diritti fondamentali, ma si ricercano le forme di un costante confronto con le istanze di cui essi sono portatori. Naturalmente, qui, per democrazia maggioritaria non si intende solo la democrazia connotata dal sistema elettorale maggioritario, ma quella democrazia maggioritaria nella quale chi è eletto capo vede moltiplicati i suoi poteri, mentre chi rimane minoranza, e tutto il corpo sociale nelle sue varie articolazioni, ha minore possibilità di esprimersi e incidere. Questo linguaggio che probabilmente sarà discusso in questo seminario sia dai relatori che da coloro che vorranno intervenire. In ogni modo chiamo anch'io democrazia inclusiva la democrazia non escludente, quella che dà la possibilità di partecipare anche alle minoranze, magari



anche alle più piccole tra queste, a differenza di una democrazia maggioritaria che si accontenta di eleggere una maggioranza che governa facendo a meno della partecipazione attiva delle minoranze. Tutto ciò per dire che il disagio esiste e siamo alla ricerca di nuove forme politiche. Anche il dibattito sui sistemi elettorali, che non è affatto cessato nell'agorà politico-sociale italiana, dimostra questo. Coloro che sono sicuri e contenti dell'attuale sistema istituzionale-elettorale, non so quanti costituiscano la maggioranza nei due schieramenti politici attuali, e comunque molti, nei due poli, non sono soddisfatti.

▪ **Far crescere la partecipazione**

C'è un secondo punto. Se questa è la situazione, caratterizzata dal disagio nei confronti del sistema attuale, allora è chiaro che sono sottintesi un desiderio e un auspicio: come far crescere la partecipazione? Come rinvigorire la sostanza della democrazia? Come fare crescere l'interesse della gente non solo nel momento elettorale, ma nel decorrere ordinario della vita democratica italiana? Come contribuire a far sentire più coinvolte le persone e i gruppi della polis ai vari livelli? Come assicurare un benessere alla democrazia? Come non rassegnarsi a ridurla a qualche sistema formale a cui non corrisponde una sostanza nel sentire profondo della gente e nell'agire conseguente?

Arriviamo così ad un altro punto. Bisogna far chiarezza sulla situazione attuale, rendersi conto qual è la situazione presente, cercare di descriverla e di capirla. Capire in che modo i partiti, i sindacati e i movimenti assicurano o meno nuove forme di partecipazione sociale e politica che abbiano sostanza democratica e partecipativa. È quindi necessaria una comprensione, la più oggettiva possibile, della situazione di fatto. Quale verità contengono le certezze dei bipolaristi e i pessimismi degli antibipolaristi? Hanno più ragione coloro per i quali oggi c'è pluralismo e democrazia o quanti sono propensi a dire che, più che pluralismo, c'è dualismo? Quale la realtà effettiva che sta dietro a nomi come maggioritario, proporzionale, uninominale e altre declinazioni? Cosa è accaduto e cosa avviene sotto i nostri occhi nel dinamismo del sistema democratico attuale, che da una parte resta pur sempre democratico e dall'altra corre dei rischi nei nuovi scenari e di fronte ai nuovi poteri sia a livello locale e nazionale che mondiale? E' vero che esistono questi rischi per la democrazia o si tratta di paure infondate? E' vero che c'è una possibilità di svuotamento della democrazia? E' vero che, vinte le dittature politiche classiche, stiamo affrontando altre forme di potenza che possono limitare l'esercizio vero della responsabilità democratica di tutti? Bisogna rendersi conto della situazione.

▪ **Distinguere il popolo dalla massa e dall'aggregato atomico**

Affrontando un quarto punto, ripeto che siamo interessati, condividendo più o meno il disagio presente, al miglioramento della partecipazione democratica. Ciò per due motivazioni. Intanto parlare di democrazia significa parlare di popolo coinvolto nell'esercizio del suo governo che lo governa, e parlare di popolo significa parlare di una realtà che è opposta alla massa indistinta, dove il più debole perde e il più forte vince o stravinca, dove gli interessi forti rischiano di condizionare eccessivamente il libero svolgersi delle responsabilità. Parlare di popolo non vuol dire parlare di massa, né parlare di individui isolati. Tra l'altro l'individualismo "privatistico" è favorito anche dall'eccessiva forza di coloro che detengono il potere.

Mi viene spesso di ripensare a tal proposito a una frase che si trova a proposito delle guerre nell'opera di Sallustio sulle guerre dei Romani contro Giugurta e che è riferita proprio all'esercito



romano vincitore: “ubi solitudinem faciunt pacem pellant”, cioè “dove hanno fatto il deserto dicono che è arrivata la pace”. Insomma, ci può essere pace, democrazia formale, ma non il coinvolgimento e il cointeresse della gente. La politica è di per sé unificante, altrimenti c’è il caos nella società, ma può esserlo in maniera non democratica, non rispettosa delle persone, dei gruppi, della partecipazione e della responsabilità dei singoli. La democrazia fa sì che l’unificazione non sia frutto di prepotenza. Chi ha cura del popolo ed a cuore la sua partecipazione non può non avere a cuore la democrazia, ma una democrazia sostanziale, radicata in valori veri, condivisi e strutturata in modo da superare crisi e degenerazioni.

Ma c’è un’altra motivazione più profonda specificamente cristiana, che sorregge la nostra cura della democrazia. Non dimentichiamo una parola iniziale della grande costituzione conciliare sulla Chiesa: il popolo di Dio è principio e strumento di unità e di riconciliazione di tutto il genere umano (cfr. *Lumen gentium*, 1). Il che ha ovvie ripercussioni e accende doverose preoccupazioni – nell’orizzonte del bene comune – in ordine alla vita politica, il cui ideale è il massimo di coesione attraverso il coordinato e libero apporto di tutti. Ecco perché il movimento dei cattolici nella società non può che essere finalizzato, non tanto a ritagliarsi un potere tra i poteri, quanto a favorire la partecipazione generale delle persone. Credo che proprio come cristiani dobbiamo preoccuparci che la democrazia sia un esercizio della vita politica tale da coinvolgere le persone, i gruppi e il popolo nella sua varia e unitaria articolazione: un esercizio della vita politica da parte dei governanti e dei governati, animato – ecco il nostro specifico contributo - dall’ispirazione cristiana, che è la fraternità declinata nelle varie forme laiche della partecipazione, delle strutture e delle istituzioni e che è, al tempo stesso, la verità sull’uomo e la convivenza umana in tutte le sue dimensioni.

■ Alimentare gli ideali

Accenno a un’ultima nota. Se è vero che molto di questa ricerca di un rimedio da trovare al disagio della democrazia, di questa ricerca di una correzione delle cose e di un miglioramento dell’assetto democratico, nel senso di una maggiore democrazia partecipata e sostanziale, e se è vero che molto è affidato al momento istituzionale e da quello civile, non possiamo non dimenticare che più necessario ancora è l’alimentazione permanente degli ideali etico-sociali tra la gente. È vero: c’è una circolarità virtuosa tra ricerca di migliori strumenti istituzionali e partecipativi e alimentazione degli ideali. Ma quest’ultima è fondamentale. Si tratta di un fatto culturale, spirituale, morale, della diffusione nel popolo del senso dei fini e dei valori civili. Se c’è questo, allora c’è la passione, la cura, l’impegno, l’antidoto all’addormentamento delle coscienze e delle responsabilità. Far rinascere questo interesse per la città e almeno una certa misura di passione civile – di ispirazione umanistica e cristiana insieme – mi pare sia l’obiettivo di fondo anche di queste nostre giornate. Il movimento cattolico, che noi vogliamo far crescere e dilatare, trova in questo un aspetto essenziale della sua missione.

■



LE RAGIONI MORALI DELLA DEMOCRAZIA

Cercherò di illustrare solo due punti. Il primo si interroga sulle ragioni morali della democrazia e sul principio di maggioranza; il secondo riguarda i caratteri essenziali dei regimi democratici ed il centrale tema della rappresentanza, e quindi del ruolo di soggetti sociali o politico-sociali, come i partiti o il sindacato.

▪ **Le ragioni morali della democrazia ed il principio di maggioranza**

• La superiorità morale della democrazia è un'espressione già rintracciabile in quel fondamentale testo del pensiero democratico che è la *Democrazia in America* di **Tocqueville**. Questi, che nelle sue lettere a **Louis de Kergolay** o a **Gustave de Beaumont** esamina con franchezza tutti i limiti rinvenibili nell'esperienza della democrazia, dichiara senza riserve che la democrazia deve mostrare caratteri indubbi di superiorità morale verso ogni altra forma di governo, e da ciò essere riconosciuta. Si tratta di un tema che nel nostro tempo è stato spesso ribadito ed indicato come ineludibile verità. L'esperienza del Novecento è sembrata del resto dar ragione a questo presupposto relativo alla superiorità morale della democrazia. I totalitarismi, che hanno costituito la tragedia del Novecento, la modernità stessa - che spezza i vincoli con il fondamento etico-religioso della politica, donando certamente ad esso autonomia e responsabilità, ma ponendo nel contempo il grave problema della amoralità (se non della immoralità) costitutiva della politica stessa e della legislazione - hanno portato al centro della riflessione l'essenziale tema della responsabilità, indagato nel cuore stesso del Novecento e della crisi del suo assetto politico-sociale da **Max Weber**, che ne richiamò esplicitamente il peso nella definizione stessa della politica. Il problema dei metodi e dei mezzi con i quali accertare la "verità" della volontà generale - evidente ed irrisolto nel cristallino pensiero rousseauviano - è divenuto il problema stesso della natura e della praticabilità del sistema democratico.

▪ **"Volontà di tutti" e "volontà generale"**

• Rimane in ombra, e già **Rousseau** nel *Contratto Sociale* ne sottolineava la preoccupante ambiguità, il nodo rappresentato dal fatto che la "volontà di tutti" non coincide con la "volontà generale", giacché quest'ultima contiene una qualità eminentemente etica che non necessariamente accompagna la decisione, anche quella adottata all'unanimità, mentre distingue la deliberazione presa - anche se con una risicata maggioranza - che presenti un contenuto etico riconoscibile. La decisione unanime potrebbe - avverte Rousseau - essere niente altro che la somma di egoismi particolari. Questa ambiguità è rimasta irrisolta, rappresentando un dilemma destinato a tenere perpetuamente in sospenso le sorti della democrazia. Cosicché il tema della natura etica della democrazia deve sempre essere suscitato e riproposto come il suo problema fondamentale da coloro che ne esaltano la superiorità morale verso ogni altro regime politico.

**GIUSEPPE
ACOCELLA**
*Ordinario di Etica
sociale - Università
"Federico II" di
Napoli*

“ Il problema dei metodi e dei mezzi con i quali accertare “la verità” della volontà generale - evidente ed irrisolto nel cristallino pensiero rousseauviano - è divenuto il problema stesso della natura e della praticabilità del sistema democratico. ”



Su questo versante nasce il disagio di cui Mons. Simoni ha parlato, perché è evidente che il carattere moderno della politica (o il carattere della politica moderna), apertamente dichiara che non è consentito collocare la politica ed i suoi travagli sul piano della ricerca del bene.

- Il tema è assai dibattuto (si pensi alle riflessioni di **Rawls**, **Taylor**, **Habermas**, per non dire d'altri), ma non è in questa sede possibile entrare in un ambito, quello del rapporto tra giusto e bene, e quindi del significato dei valori per l'azione politica e sociale, che non potrebbe essere affrontato "a colpi di accetta" come la limitatezza del tempo a nostra disposizione consente. Il bene non può essere nell'evo moderno compito ed obiettivo della dialettica politica, perché esso comporterebbe il presupposto di una radice etica comune, il cui fondamento unitario ed indiscusso non è rinvenibile nella società pluralista disegnata dalla modernità. Però la politica - alla ricerca *almeno* del giusto - non può non argomentare intorno al bene, per potere efficacemente deliberare. Qualunque carattere deliberativo della politica, ed in specie nei regimi democratici, non può trascurare di argomentare intorno al bene - anche quando dichiara di doversi limitare ad un percorso puramente procedurale che conduca ad una decisione condivisa quale che sia - giacché l'eguaglianza, che sta a fondamento della democrazia, va intesa però come eguaglianza dei partecipanti, e non può essere l'eguaglianza delle ragioni (quali che siano) che i partecipanti stessi portano nella discussione. Questa distinzione è spesso misconosciuta, generando il grande equivoco che accompagna il dibattito sui valori in politica.

▪ **Eguaglianza e democrazia**

- Già in **Tocqueville** il tema dell'inarrestabile sviluppo dell'eguaglianza come cuore della democrazia («*non riesco a credere che Dio abbia spinto, ormai da molti secoli, due o trecento milioni di uomini verso l'eguaglianza delle condizioni, per farli ritrovare nel dispotismo di Tiberio o di Claudio*»; lettera del gennaio del 1935 a **Louis de Kergolay**) rinvia apertamente alla possibilità che vengano portate sul terreno della politica tutte le posizioni, ma senza che questo significhi che tutte le posizioni siano assimilabili e apprezzabili in egual misura, tanto è vero che nel Capitolo settimo del libro secondo della *Democrazia in America* Tocqueville sottolinea che «*è nell'essenza stessa dei governi democratici che il dominio della maggioranza sia assoluto, poiché fuori della maggioranza nelle democrazie non vi è nulla che possa resistere*», benché, se è solo la presunzione della superiore saggezza del numero che rende il principio di maggioranza un «*impero morale*», la democrazia cova in sé il rischio terribile di legittimare una effettiva *tirannide della maggioranza*.

Lo stesso Tocqueville rispondeva che l'unico criterio per salvare la democrazia dal cadere in questa tirannide - esercitata, a differenza delle dittature, attraverso il rispetto di tutte le procedure democratiche - risiede nell'ancorare le decisioni della maggioranza ai fondamenti etici ispiratori delle decisioni, che legittimano la superiorità morale al di là del mero criterio numerico: «*Quando dunque io rifiuto di obbedire ad una legge ingiusta, non nego affatto alla maggioranza il diritto di comandare: soltanto mi appello non più alla sovranità del popolo ma a quella del genere umano*».

▪ **La critica del principio di maggioranza**

- Indispensabile compagna dei regimi democratici, dunque, non può non essere la critica del principio di maggioranza. Tocqueville adoperava espressioni bellissime, per descrivere la consapevolezza di non ritenere mai scontata la conquista della democrazia, in una sua lettera del 21 febbraio 1835 a **Eugène Stoffels**: «*A coloro che si sono fatti una democrazia ideale, come sogno brillante che credono di poter facilmente realizzare ho inteso mostrare che avevano rivestito il quadro di falsi colori. E che il governo democratico da essi preconizzato, pur procurando dei beni reali agli uomini che possono sopportarlo, non ha i tratti elevati che la loro immaginazione gli attribuisce. Che del resto questo governo non può sostenersi se non a certe condizioni di lumi, di*



moralità privata, e di credenze, che noi non abbiamo affatto, e che bisogna invece contribuire a creare prima di trarne le conseguenze politiche". Tale continua ricerca del vero nelle possibilità della democrazia è possibile solo passando attraverso la critica del principio di maggioranza. Il principio di maggioranza è un metodo ineludibile per assumere decisioni che si desiderano giuste nei regimi democratici, ma non è il criterio per riconoscere la sostanza del bene. Questo è il grande equivoco: che la maggioranza sia di per sé portatrice del bene (non aggiungo l'aggettivo *comune* per non entrare in un'altra discussione complessa). Possiamo, invece, concordare sul fatto che il principio di maggioranza possa consentire di stabilire ciò che è bene *per la comunità in un dato momento storico*. Si può così accogliere la sfida avanzata da **Rousseau** nel *Contratto sociale* con l'affermazione che ciò che è bene per i singoli cittadini non coincide con ciò che è bene per la comunità, perché il bene per i singoli può essere il risultato della somma di tutti gli egoismi.

▪ **La qualità etica della decisione politica**

- Il fondamento etico e non meramente procedurale della democrazia non può quindi essere eluso. Si tratta di un tema che nel dibattito etico-sociale è molto sentito: se sia la mera procedura maggioritaria a fissare la qualità etica della decisione politica, o se sia invece necessario l'interrogarsi continuamente intorno al fondamento sostanziale delle decisioni, non legato alle convenienze di maggioranze temporanee, a stabilirne la rispondenza ai criteri che definiscono la superiorità morale della democrazia. La modernità pareva, da **Machiavelli** e **Grozio** in poi, avere liquidato questo dilemma nel momento stesso in cui liquidava l'*Assoluto* per riproporre una serie di piccoli assoluti, parziali, talvolta tragici, come quelli che ha conosciuto il Novecento, la razza, la nazione, la classe, ecc., riproponendo con forza la necessità di non abbandonare la ricerca del vero. Il bene conseguibile storicamente per la comunità – se non il Bene - è ciò su cui la democrazia deve argomentare, giacché essa non può fare a meno di riflettere sul bene, e non si tratta mai di una "perdita di tempo", come sempre più spesso viene ripetuto dagli algidi fautori della pretesa efficienza del decisionismo in politica. Se, infatti, ci si limita ad argomentare e deliberare sulle preferenze, fossero anche le preferenze di maggioranza, o le preferenze di un gruppo o di tutta la società divisa in gruppi (e unanime nel rivendicare le preferenze di ciascuno) non sarebbe risolto il problema della superiorità morale della democrazia. Quale differenza di principio vi sarebbe con i regimi predemocratici dei ceti, che negavano con l'eguaglianza i bisogni comuni ?
- Si può dire insomma che l'etica è comunicabile, ma non è negoziabile, benché *fino ad una certa soglia* possano coesistere etiche differenti, mentre negoziabili sono, e devono essere sempre, diritto e politica. Quando diritto e politica arrivano al cuore della decisione, al margine dove devono scegliere la natura da attribuire alla deliberazione prescelta, si rischia di registrare un *vuoto* incolmabile, per chi voglia distinguere la democrazia da altri regimi, se si lascia irrisolta la questione della natura morale della decisione politica. In questo spazio la fragilità del principio di maggioranza – e dello stesso criterio della *razionalità* politica - si rivela tragica.

▪ **Democrazia e giudizio morale**

- Intendo fare qualche esempio "urticante". Subito dopo le elezioni americane un giornale inglese ha titolato in prima pagina: *Come hanno fatto a votare per Bush 59 milioni di stupidi?*. Nel testo si spiegava che gli elettori americani avevano sbagliato, perché il giornale *giudicava ingiusta* l'espressione di volontà della maggioranza. Il quotidiano inglese, quindi, esibiva una concezione della democrazia nella quale la volontà dei cittadini è soggetta al *giudizio morale*, in questo caso espresso dall'illuminato di turno. Il *colto giacobino* estensore della prima pagina aveva deciso che cosa fosse giusto o meno, se non addirittura *bene*. Lo stesso giornale, però, in una pagina interna, esaltava come *giuste buone* il giudizio espresso, nella medesima tornata elettorale, e con il



medesimo sistema del voto a maggioranza, da parte dei cittadini della California (uno degli Stati americani nei quali una maggioranza *di stupidi* aveva scelto **Bush**), sul referendum che abolisce ogni limite alla ricerca, produzione ed utilizzazione della cellule staminali a fini terapeutici. In questo caso l'etica non viene considerata importante, perché di fatto riassorbita dalle necessità della scienza, giacché per alcuni ciò che è scientificamente possibile è per ciò stesso eticamente possibile. Peraltro il giornale pudicamente taceva nel contempo sul medesimo voto referendario svoltosi negli Stati americani sulle proposte di legge in materia di unioni omosessuali.

- L'esaltazione dell'esito referendario sulle cellule staminali era sostenuta dal giornale inglese con l'argomentazione speculare a quella sul voto presidenziale: *nel caso dell'utilizzazione senza limiti delle cellule staminali gli elettori non hanno sbagliato!* In questo caso i californiani erano rinsaviti e non erano più elettori stupidi perché avevano seguito il criterio di cui il giornale si riteneva depositario, avvalorando in questo caso l'ipotesi che la maggioranza sia comunque il criterio per stabilire la verità per la democrazia, ma negandolo a proposito del voto a Bush, e differenziando il giudizio etico a seconda che questo voto coincidesse o meno con l'opinione dell'illuminato (giacobino ?) inglese. Ho usato l'espressione "giacobino" riferendomi ad una precisa tradizione di pensiero, come illustrò in un famoso libro sulla democrazia totalitaria Talmon, secondo la quale la ragione avvalora colui che la possiede anche di fronte ad una maggioranza, che è buona solo se segue la ragione, che si svela senza ombre solo ai suoi custodi. Il rito del voto, quindi, diventa praticamente inutile secondo la posizione del giornale inglese. Il giudizio precede il voto, che viene considerato buono o cattivo a seconda che si adegui o meno a quel giudizio. Questa, però, è la tipica posizione del pensiero reazionario, da **De Maistre** in poi. La diffidenza verso la democrazia e l'attribuzione di un qualsiasi valore etico alla maggioranza ha rappresentato una costante nel pensiero reazionario e conservatore. Come salvare le ragioni dell'etica senza consegnarle a reazionari e giacobini ?

▪ I caratteri della democrazia e il problema della rappresentanza

- Ancora nel Novecento, **Pareto** considerava un mito (cioè di fatto un inganno) il suffragio universale, riproponendo la questione delle ragioni etiche della democrazia. La questione etica è così facilmente risolta da giacobini e reazionari: la volontà della maggioranza non conta alcunché, a meno che non confermi la volontà che esprime chi detiene il monopolio della ragione, che ingloba in sé ogni possibile opzione morale (con una sostanziale liquidazione della laicità della politica). Ma sembra, allora, che anche coloro che ritengono sufficiente la ragion politica, cosicché si possa fare a meno dell'etica – in specie quella religiosa - e dei fastidiosi limiti che essa potrebbe imporre alla politica degli "illuminati", non possano poi rinunciare a ritenere che il voto di maggioranza di per sé assume significato razionale solo se ispirato dalla giustizia, o dal bene, o meglio, da ciò che tale viene ritenuto da essi. Il tema dell'onnipotenza della maggioranza e dei limiti della democrazia è presente anche nel Magistero della Chiesa, come testimoniano più di recente la *Centesimus Annus* o la *Evangelium Vitae*, ma ad esso si accompagna la questione se la politica ed i regimi democratici possano fare a meno di un ancoraggio al principio del bene.

- Viene messa in evidenza in generale nel Magistero la forte insufficienza delle posizioni che intendono affidare al solo principio della maggioranza la verità della democrazia stessa, facendo a meno della natura etica del suo fondamento. Se però è pericoloso affermare che soltanto una minoranza illuminata possa tracciare il percorso della politica a nome e per conto di tutti, è altrettanto contraddittorio ritenere che tutte le minoranze siano portatrici di una propria concezione del bene, che devono per forza trovare accoglimento nell'ordinamento politico, quali che siano i contenuti etici che esse esprimono. Si pensi al tema dei diritti umani, che ha costituito un grande cammino di progresso e di civiltà, capace di dilatare i confini dell'area in cui si sono affermati i



regimi democratici, e su cui oggi constatiamo che molto si è attenuato l'entusiasmo sviluppatosi nei decenni precedenti. I diritti umani hanno avuto incontrastato successo sin quando si è ritenuto che fossero elencabili all'infinito e sommabili tra loro in modo indolore, perché non creavano contraddizioni o contrapposizioni. Quando, però, la loro applicazione ha cominciato a confliggere con alcune culture chiuse (si pensi agli ambiti sensibili dei diritti delle donne o dei minori), riguardo alle quali in astratto veniva affermato il principio del rispetto della differenza, ma solo negando i diritti umani per tutti, oppure con radicati principi come la sovranità nazionale assoluta (e si pensi al conflitto innescato per esempio dal dibattito sulla "ingerenza umanitaria" a proposito degli interventi internazionali contro la barbarie in Kosovo e Bosnia), per capire come il terreno della tutela dei diritti umani (universali per loro natura) sia divenuto spinoso.

- Sono qui in gioco i caratteri essenziali della democrazia, e *se essi possano coesistere* con il principio del rispetto di culture che al proprio interno risultino praticare comportamenti incompatibili con le affermazioni di dignità della persona essenziali alla democrazia, come storicamente essa è andata configurandosi (nella tradizione occidentale cristiana, sì, certo, e non a caso). Del resto va ricordato che parlare di Occidente cristiano non significa parlare di un legame esclusivo tra cristianesimo ed Occidente, dal momento che - come sottolineava **Luigi Sturzo** - "religione è universalità". Parlare di Occidente cristiano significa far riferimento a categorie laiche della storia politica, nella quale laicamente i valori cristiani hanno inciso fino a creare le condizioni per lo sviluppo effettivo della democrazia. Mons. **Simoni**, opportunamente, rifletteva sulla lenta e travagliata accettazione della democrazia da parte del mondo cattolico in età otto-novecentesca. Occorre però riflettere sul fatto che la diffidenza nei confronti della democrazia era storicamente rivolta ad una democrazia liberale che aveva edificato una "democrazia di nicchia", riservata ai ceti abbienti, guidata da una piccola minoranza privilegiata e orientata a realizzare e salvaguardare circoscritti interessi. La democrazia liberale - i cui grandi meriti vanno esaltati e custoditi - si scontrava con i limiti oggettivi del suo sviluppo.

▪ **La democrazia inclusiva**

- **Tocqueville** scrive che la democrazia è il frutto di un processo storico che marcia inarrestabile verso l'uguaglianza, ma attraverso un percorso faticoso ed accidentato. La democrazia si rivela inclusione progressiva nell'area delle libertà e dei diritti di fasce sempre più ampie di popolazione. Non si dimentichi che in Italia, in età liberale, il suffragio detto universale, peraltro ancora solo maschile, venne stabilito dalla legge elettorale soltanto poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale, cosicché in una nazione "civile" le donne furono ammesse al voto solo dopo la caduta del regime fascista, con l'instaurazione della Repubblica costituzionale e con l'avvento dei partiti popolari. Il limite della democrazia sta dunque proprio nella constatazione delle difficoltà incontrate nell'estensione effettiva a strati sempre più larghi della popolazione dei diritti fondamentali e di cittadinanza. Anatole France alla fine dell'Ottocento ironizzava sul senso della giustizia rinvenibile negli Stati cosiddetti liberali, osservando che la legge si dimostrava veramente uguale per tutti, giacché proibiva "sia al ricco che al povero di dormire sotto i ponti e di chiedere l'elemosina". L'accesso ad una democrazia compiuta si è dunque reso possibile solo con la realizzazione di condizioni che - come nella nostra Carta costituzionale del 1948 - prevedessero il completamento delle libertà formali con le libertà sostanziali. Sull'ampliamento degli spazi di democrazia va misurato anche il giudizio - storicamente formulato - sul fondamento egualitario della democrazia, dal momento che la crisi dell'inclusione nei diritti è direttamente crisi dell'uguaglianza.



▪ I cattolici e il sistema democratico

• Anche i cattolici - ed in posizione eminente - hanno partecipato all'evoluzione del sistema democratico e all'estensione dei diritti sostanziali come condizione per il superamento della frattura, insuperabile nell'età liberale, tra "paese legale e paese reale". In questa prospettiva va valutato l' incisivo apporto del movimento cattolico organizzato nelle forme storiche del partito o del sindacato, oltre che dell' associazionismo direttamente religioso. Non si può ignorare l'importanza che sulle forme storiche dell'organizzazione sociale e politica dei laici cattolici ebbe l'equiparazione tra monarchia e repubblica verificatasi con il pontificato di **Leone XIII** alla fine dell'Ottocento. Il principio dell'*equidistanza* tra forme politiche e di governo - che oggi sembra difficile da accettare, perché non si può essere equidistanti tra democrazia e dittatura - fu in quel momento storico un enorme passo avanti rispetto alla difesa delle *monarchie cattoliche*, sostenuta dalla Chiesa fino alla fine del XIX secolo, fino a quando cioè (e negli anni che precedettero la promulgazione della *Rerum Novarum*) la Chiesa riconobbe come cattoliche non le nazioni guidate da monarchie sedicenti cattoliche, ma quelle popolate da credenti attivi. Un autore come Pietro Piovani, dotato di grande capacità di percepire il significato storico dell'azione della Chiesa, ha scritto in un saggio straordinario, *Da un temporalismo all'altro*, che la Chiesa aveva compreso che non le monarchie ma i popoli erano l'asse portante della nuova presenza visibile della Chiesa, il motore della sua nuova storia. L'evoluzione è continuata: con l'avvento dei totalitarismi, e fin dai messaggi radio di **Pio XII**, attraverso l'evoluzione novecentesca della dottrina sociale della Chiesa, il superamento della tesi dell'equidistanza e la scelta inequivocabile della democrazia sono divenute parte essenziale della posizione storica dei cattolici. Ma questa scelta non riguarda più la democrazia liberale dell'età dell'intrasingentismo, che "sposa il moderno" senza riserve, alla ricerca di una verità priva di ogni fondamento etico o religioso perché affidata all'arbitrio dell'individualismo, come aveva denunciato il *Sillabo*. Si tratta di una democrazia di popolo che la Chiesa riconosce e sostiene perché questa democrazia nuova non presenta più i caratteri di una politica che pone se stessa come verità, unico assoluto accettabile nell'età moderna e avverso ad ogni riconoscimento di un'etica che non discenda direttamente dagli assetti mondani.

▪ Individuo e comunità

• A questo punto può essere introdotto l'ultimo tema. Il grande problema etico-politico posto dalla modernità sta nell'aver separato le sorti dell'individuo dalle sorti della comunità fino alla comunità universale che attraversa il tempo, l'umanità. L'individualismo che dal cartesianesimo e dalla riforma luterana in poi segna il pensiero moderno sconvolge ogni riferimento etico che non sia riducibile alla cifra singolaristica. Sparito il radicamento dell'etica comune, la socialità è affidata alla forza e agli egoismi. Questa è la grande sfida che riguarda il dibattito sulla politica da **Machiavelli** in poi. I movimenti collettivi, che riguardano non più singoli individui, ma le masse (la vera novità della società moderna, come percepì **K. Mannheim**), devono costituire il ponte tra volontà dell'individuo e volontà collettivamente formulata e conseguita. La volontà generale (che ancora la Legge **Le Chapelier**, nel 1791, voleva portata dall'individuo alla totalità sociale senza intermediari) può essere delineata congiungendo le volontà individuali in organismi sociali, così da conciliare pluralità e comunità. I movimenti esprimono differenti posizioni (garantendo così il pluralismo), ma attraverso un lavoro di saldatura delle singole individualità in un *corpo* solidale e omogeneo (i movimenti, i partiti e i sindacati) che salvaguardi la comunità e la stessa possibilità di individuare l'interesse comune e generale.

• L'esperienza del Novecento, con partiti e movimenti *politici* che pretendono di farsi nazione, Stato, unica verità, totalità che cancella il pluralismo, ha rilanciato la questione della pluralità della rappresentanza *sociale* degli interessi reali. Che rappresentanza ci vuole per superare la separazione



tra individuo e comunità, ricordata più sopra? Quali forme arricchiscono e garantiscono il pluralismo (che non può essere solo politico, se non è rafforzato da quello sociale) che non divenga frammentazione solipsistica? Può essere la rappresentanza politica ridotta alla rappresentanza degli interessi particolari, dimentica del suo obbligo di manifestare una opzione che serva per giungere alla volontà generale, tanto più in presenza della crisi delle identità collettive, che rende le maggioranze casuali aggregazioni di interessi particolari? Può, quindi, la rappresentanza politica essere misurata su un principio che intende la maggioranza garantita solo dalle quantità scaturite da percorsi procedurali? O non deve piuttosto essere assicurata dal *contenuto* della democrazia, dalla sostanza etica che fa della volontà generale cosa affatto diversa dalla somma delle volontà particolari, e che si ottiene attraverso il rinvigorismento della sostanza stessa della rappresentanza rivolta all'interesse generale?

▪ **Movimenti e partiti**

- In questi interrogativi c'è il senso della presenza dei movimenti, anche dei partiti, che tradizionalmente hanno avuto il compito di comporre lo squilibrio tra l'individualismo che contraddistingue la modernità, e la necessità che l'individualismo non porti alla segmentazione sociale, mai più riconducibile all'unità dell'interesse comune attraverso il confronto pluralistico tra differenti opzioni etico-politiche. Per questa ragione è pericolosissima, d'altro canto, l'esaltazione del volere delle minoranze, qualunque esse siano, che conduce a rappresentanze di nicchie potenzialmente inconciliabili tra di loro e con l'interesse generale. Con la vittoria delle parzialità minoritaria (identità di genere, razziali, etniche, culturali) verrebbe vanificato l'equilibrio creatosi tra la centralità dell'individuo e della sua responsabilità e l'organizzazione collettiva - tramite i partiti, l'associazionismo politico-sociale e le istituzioni rappresentative - che mira alla sintesi tra diversificati interessi nelle decisioni comuni. È intorno al bene di tutta la comunità che bisogna argomentare in democrazia, non sulla difesa del particolarismo individuale o di gruppo. La partecipazione è fasulla se non passa attraverso la ricerca di un interesse generale (orientato a valori condivisi) che comporti deprimere gli interessi forti ed esaltare quelli deboli. Incidentalmente osservo che l'interesse generale - perseguito da ciascun partito senza un progetto di società comune, che è cosa diversa dai semplici programmi elettorali - finirebbe di fatto per coincidere con gli interessi forti economicamente o socialmente o solo numericamente, invece di porre un limite agli interessi più forti in prospettiva della progressiva ricerca dell'obiettivo dell'eguaglianza attraverso l'inclusione nei diritti dei soggetti deboli.
- In tempi di crisi palese dei partiti - orientati sempre più a trascurare un proprio progetto di società comune da proporre e confrontare con altri progetti, e sempre più ridotti a organi di registrazione elettorale di preferenze da sommare e tenere insieme a qualunque costo - il sindacato conferma a suo fondamento una rappresentanza collettiva di bisogni particolari i quali, per la natura stessa dell'aggregazione sindacale, sono costretti a maturare e a sublimarsi in bisogni comuni e progetti collettivi. Dal riconoscimento della tutela dei bisogni particolari l'azione sindacale perviene ad individuare un bisogno comune privato degli egoismi individuali per divenire rappresentanza collettiva, solidale, di eguali. In forme storicamente evolventi nei mutati scenari economico-sociali, il sindacalismo moderno tende a comporre lo squilibrio tra individualismo singolaristico o di gruppo e ricerca comune delle soluzioni a domande generali sulle condizioni di vita delle classi popolari. Il pluralismo si arricchisce così di soggetti sociali che, attraverso la rappresentanza sociale, integrano la rappresentanza politica, istituzionalmente rivolta (che dovrebbe essere rivolta) alla realizzazione di una società giusta.



MAGGIORITARIO E DEMOCRAZIA INCLUSIVA

Vorrei partire dalle espressioni che danno il titolo al seminario, *Maggioritario e Democrazia inclusiva*, avvicinandoli a termini che vengono utilizzati dalla ricerca politologica. In particolare, nell'opera di uno studioso olandese emigrato negli USA, **Arend Lijphart**, che ha svolto negli ultimi trent'anni ricerche comparate sulle forme concrete della democrazia. Infatti, non esiste *una* democrazia, ma tanti modi di realizzarla.

Esaminando le concrete attuazioni, Lijphart evidenzia la tendenza verso due principali modelli, posti agli estremi di un ideale *continuum*: il modello maggioritario (o "Westminster", con chiaro riferimento all'esempio britannico), e quello consensuale.

Il modello Westminster punta sull'efficienza decisionale e sulla concentrazione del potere: adotta normalmente sistemi elettorali maggioritari, nei quali chi vince nei singoli collegi li rappresenta esclusivamente, consolidando una competizione bipartitica che si traduce, sul piano istituzionale, nella formazione di governi monopartitici, con una forte *leadership*. Dall'altro lato, esistono democrazie consensuali che, invece, sono caratterizzate da una scelta di sistemi elettorali proporzionali, che si pongono l'obiettivo di rappresentare, nel modo più fedele possibile, la complessità dell'esistente.

Le democrazie consensuali sono, apparentemente, meno efficienti perché devono ricorrere a governi di coalizione, e le coalizioni sono spesso ampie e frammentate, con difficoltà di accordo. Tuttavia, sulla base di vari indicatori empirici, Lijphart tende a mettere in evidenza la maggiore *efficacia*, nel lungo andare, delle democrazie consensuali. La necessità di ricercare il consenso, quindi, produce soluzioni più ampiamente condivise.

Il modello maggioritario, al quale di solito si guarda come realizzazione ottimale di democrazia, funziona bene quando si colloca in società omogenee, contraddistinte da limitate dimensioni di conflitto; nelle quali, soprattutto, vi sia accettazione condivisa delle regole istituzionali e tutela dei diritti sociali e politici delle minoranze. Nelle società più divise, invece, il maggioritario potrebbe trasformarsi in strumento di sopraffazione di una parte sull'altra (o essere percepito come tale), producendo destabilizzazione più che stabilità. Non a caso, storicamente, le consuetudini tipiche della democrazia consensuale (ed in particolare la composizione di governi "consociativi") si sono sviluppate nel contesto belga e in quello svizzero, ossia in paesi "segmentati", contraddistinti da lingue, etnie, religioni differenti. Allo stesso modello di governo condiviso si ispira, attualmente, il disegno istituzionale dell'Unione europea, orientato alla ricerca del consenso nel rispetto della complessità e delle differenze.

▪ **Parlamentarismo e Presidenzialismo**

- Elementi di consonanza si riscontrano in altre recenti analisi politologiche, con riguardo ad aspetti più strettamente istituzionali. Juan **Linz**, ad esempio, ha evidenziato i vantaggi di forme di governo flessibili (il parlamentarismo) rispetto
- ad altre più rigide (il presidenzialismo), contestando l'opinione prevalente della maggiore stabilità ed efficacia decisionale dei regimi con esecutivi forti e

ANTONIO AGOSTA
docente di Scienza politica e di Sistema politico italiano, Università di Roma Tre

“ *Il modello maggioritario funziona quando si colloca in società omogenee, contraddistinte da limitate dimensioni di conflitto. Nelle società più divise, invece, il maggioritario rischia di trasformarsi in sopraffazione di una parte sull'altra.* ”



accentrati. Il pregio di queste indagini è di verificare empiricamente il rendimento di numerosi sistemi politici e istituzionali, non circoscrivendo il confronto soltanto alle grandi democrazie di più antiche e consolidate tradizioni. Lijphart non si è limitato a constatare differenti origini e modalità di funzionamento dei governi democratici. È giunto a indicare la preferibilità tendenziale del modello consensuale, raccomandato in particolare per i paesi in via di democratizzazione. Tralascio, in questa sede, di discutere le critiche, soprattutto di tipo definitorio-concettuale, che sono state rivolte al nostro autore (mi limito a segnalare l'esistenza di alcune limpide pagine di Giovanni **Sartori**, in proposito). Nella categoria consensuale, in particolare, rientrerebbero un numero di democrazie, che seguono pratiche di "governo condiviso" (sia a livello nazionale che attraverso forme di autonomia e di decentramento territoriale), troppo vasto per essere utile alla classificazione e alla comparazione. Tutti i regimi democratici, in realtà, vivono grazie al consenso, per condivisioni culturali di partenza o per ricerca di accomodamenti che consentano un'ordinata coesistenza. Tuttavia, proprio il riscontro di una così ampia tendenza a sviluppare forme cooperative e concertative, restringendo il ricorso allo scontro competitivo, induce alla riflessione. Peraltro, anche il modello Westminster è andato evolvendosi, nell'ultimo decennio, in direzione consensuale: con processi di "devoluzione" periferica dei poteri e, sul piano più specificamente elettorale, con l'introduzione, a vari livelli istituzionali, di metodi che attenuano il rigore maggioritario o realizzano effettive attribuzioni proporzionali dei seggi: in Gran Bretagna, per le elezioni europee e dei parlamenti regionali; in Nuova Zelanda, considerato inizialmente da Lijphart l'esempio più tipico del modello Westminster, addirittura per le elezioni parlamentari (passando, nel 1996, dal sistema inglese del collegio uninominale al sistema proporzionale alla tedesca).

▪ **Il percorso del maggioritario in Italia**

• Dunque, se questo è lo sfondo di tendenze in atto, dobbiamo rilevare che l'Italia ha seguito, negli anni Novanta, un percorso inverso. Partendo da una democrazia con un'architettura istituzionale consensuale in un paese ideologicamente diviso, avremmo voluto ambire ad una democrazia più efficiente, nella quale prevalesse la capacità e la rapidità di decisione. Nel dibattito culturale italiano, a partire dagli anni Ottanta, hanno trovato favorevole eco le tesi della letteratura internazionale che mettevano in evidenza il rischio del cosiddetto *sovraccarico da domanda* (secondo l'espressione di Richard **Rose**), per cui l'intervento di molti soggetti nel processo di mediazione decisionale ritarda le risposte e sollecita nuove richieste, aumentando il deficit pubblico. "Ingovernabilità" e "crisi fiscale dello Stato" hanno rappresentato, sia sul piano teorico (**Luhmann**, **Huntington**, **O'Connor**, solo per citare alcuni autori), che su quello politico (**Reagan**, **Thatcher**), le sfide delle democrazie evolute, cui si è tentato di rispondere, in vari contesti, con politiche "riduzioniste", sia della partecipazione che della spesa pubblica. Queste riflessioni intellettuali si sono accompagnate, in Italia, alle vischiosità di un sistema politico senza alternative di governo. Le riforme elettorali, in particolare, venivano reclamate con obiettivi divergenti: rendere più stabile (e bilanciata) l'area governativa di "pentapartito", in una ipotesi di inevitabile "democrazia bloccata" (risolvendone eventualmente l'equilibrio interno con una competizione per la leadership, attraverso l'elezione popolare del presidente della repubblica: la strategia di **Craxi**); o realizzare una "democrazia compiuta", riconoscendo legittimità a possibili maggioranze parlamentari alternative (la prospettiva di **De Mita**). In ogni caso, le soluzioni tecniche, discusse a partire dalla Commissione bicamerale **Bozzi** del 1983-85, si ispiravano prevalentemente a correttivi dello scrutinio proporzionale di lista, nella presunzione di un'inalterabile solidità dei partiti. Le concrete attuazioni delle riforme degli anni Novanta (per le elezioni parlamentari, soprattutto), hanno seguito, invece, percorsi inattesi rispetto alle premesse del decennio precedente. Dai correttivi all'eccesso di proporzionalità si è approdati a sistemi prevalentemente maggioritari; dallo scrutinio

di lista a collegi uninominali. Si è trattato di un “azzardo istituzionale”, difficilmente compatibile con una società frammentata e conflittuale? O il segno di una riduzione delle distanze ideologiche, che avevano sconsigliato, in passato, un’effettiva contrapposizione competitiva? Che antiche divaricazioni si siano ridimensionate, sarebbe testimoniato da alcune delle attuali cooperazioni politiche (ex democristiani ed ex comunisti, in particolare, impegnati nella comune elaborazione riformistica sotto le insegne dell’Ulivo). Ma, al contempo, nuove reciproche intolleranze si sono manifestate, riprendendo e rafforzando vecchie “fratture” (Nord / Sud, liberismo / solidarismo, evocazione dell’anticomunismo). In una situazione in cui il vuoto lasciato dai grandi partiti, interpreti e moderatori delle differenti culture politiche nazionali, non ancora riempito da soggetti altrettanto forti e radicati, ha aperto spazi all’iniziativa politica, diretta e indiretta, di molteplici gruppi di interesse.

▪ **La crisi di legittimazione**

- Per comprendere e valutare il significato (e anche i limiti) delle riforme elettorali che hanno dato avvio alle trasformazioni politiche in corso, occorre tenere presente il contesto storico che le ha rese improvvisamente possibili. Le riforme sono state realizzate sulla spinta dell’urgenza di trovare soluzioni alla più acuta crisi di legittimazione, dei partiti e del ceto politico, di tutta la nostra storia repubblicana. Segnali si erano manifestati, in termini di contrazione del consenso elettorale ai partiti storici ed in particolare di governo, soprattutto al Nord, tra le regionali del 1990 e le politiche del 1992. Ed avevano assunto una particolare evidenza in occasione del referendum per l’introduzione del voto unico di preferenza nell’elezione dei deputati, nel giugno 1991 (scelta che oggi potremmo anche ridiscutere come soluzione effettivamente razionale al problema che voleva affrontare). Malgrado gli inviti alla diserzione delle urne, il 62,5% degli aventi diritto partecipò al voto referendario, e quasi il 96% si dichiarò per il “Sì” all’abrogazione delle preferenze multiple, ritenute strumento di consolidamento delle correnti interne ai partiti, impedimento al ricambio delle élites e potenziale veicolo di brogli e di corruzione. Quei voti, tradotti in altri termini, rappresentavano il 57% dell’intera popolazione in età di voto, una maggioranza rilevante della società nazionale, cioè, che esprimeva un netto messaggio antipartitocratico.

Tutto ciò, dunque, avveniva prima dell’emersione giudiziaria di *Tangentopoli*. Spesso si fa confusione sulla sequenza temporale, e sembra che la crisi dei partiti scaturisca esclusivamente da certe iniziative della magistratura e da una maldestra riforma elettorale, attuata nel 1993. In realtà non è così. È proprio la crisi dei partiti storici, resa irrecuperabile dal discredito crescente per gli accertati o presunti casi di corruzione e di finanziamento illecito della politica, ad aver reso possibile la riforma elettorale, nelle modalità immediatamente attuabili suggerite dal secondo e più importante referendum elettorale, del 18 aprile 1993, sulla legge del Senato.

Partecipò a quel voto referendario il 77% degli aventi diritto; e i “Sì” alla proposta di trasformazione in senso maggioritario del sistema elettorale (82,7% dei voti validi), furono pari, in termini effettivi, al 60,4% della complessiva popolazione nazionale in età di voto. Percentuale altissima. Ricordiamo, peraltro, che quello stesso giorno si svolse anche un referendum contro il finanziamento pubblico ai partiti, che raccolse il consenso esplicito del 65,1% (ossia, dei due terzi) della popolazione nazionale in età di voto: tra i cinquanta referendum che si sono svolti dal 1974 ad oggi, si è trattato della più alta percentuale di risposte, positive o negative, mai realizzatasi.

▪ **La soluzione tecnica**

- Il referendum del 18 aprile 1993, parzialmente abrogativo della preesistente legge elettorale del Senato ha offerto, nella particolare situazione, un’opportunità di rilegittimazione per il sistema politico; ma, ha anche rappresentato un vincolo sul piano tecnico. Si era molto discusso, in sede



giuridica, negli anni precedenti, circa la plausibilità del ricorso allo strumento referendario in materia di legislazione elettorale. La questione era stata risolta, dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, nel senso di considerare inammissibili referendum che si fossero proposti di cancellare per intero una legge elettorale, con l'effetto di sospendere, fino all'approvazione parlamentare di una normativa sostitutiva, lo strumento fondamentale per l'esercizio della sovranità popolare. Di conseguenza, risultavano accettabili solo quesiti referendari relativi ad abrogazioni parziali, che consentissero pertanto la permanenza di una normativa residua immediatamente applicabile per lo svolgimento di elezioni. Ma, le abrogazioni parziali, più che cassare parti omogenee, hanno finito per realizzare trasformazioni sostanziali, operando su singoli e frammentari elementi letterali e traendo, dai testi precedenti, significati innovativi.

Il modello di sistema elettorale misto è derivato dalla occasionalità delle soluzioni esperibili attraverso il gioco obbligato di cancellazioni e conservazioni di un testo normativo preesistente, più che da un coerente progetto di riforma. La struttura originaria del sistema elettorale senatoriale, risalente al 1948, formalmente basata su candidature in collegi uninominali, ma sostanzialmente regolata da un metodo di ripartizione proporzionale dei seggi, era infatti quella su cui era più agevole operare, sia per potersi appellare direttamente all'intervento popolare che per trasformare il sistema elettorale in senso maggioritario.

Per citare un altro classico degli studi di Scienza politica, in questo caso nel campo dell'analisi delle decisioni pubbliche, potremmo dire che la vicenda della riforma del 1993 sembra confermare la metafora di **March** ed **Olsen** del *bidone della spazzatura*: spesso, le soluzioni si attaccano casualmente ai problemi, sotto la pressione di eventi esterni, come avverrebbe, appunto, in un bidone della spazzatura. Le élites politiche e l'opinione pubblica si sono appropriate di una soluzione tecnica che era già in agenda, elaborata dal movimento referendario di **Mario Segni** a partire dal 1990, ma probabilmente destinata a restare minoritaria. Il movimento referendario, prima, e il legislatore, successivamente, hanno fatto di necessità virtù; utilizzando quanto occasionalmente poteva ricavarci dalla tecnica, quasi del tutto obbligata, delle abrogazioni parziali; e razionalizzandone i "principi" nelle riforme normative (attuata anche per la Camera dei deputati) del 4 agosto 1993.

I referendum, prima, e il voto con le nuove regole (già a partire dalle competizioni di giugno per le elezioni dirette dei sindaci, in applicazione della riforma delle votazioni comunali e provinciali del 25 marzo 1993) sono stati strumenti utilizzati efficacemente, perché hanno consentito di dare manifestazione al disagio ed alla crisi di fiducia, e, al contempo, ne hanno permesso uno sbocco positivo, avviando una ricomposizione del sistema politico. Alla crisi delle identificazioni partitiche si è supplito esaltando il voto per le persone, rappresentative di comunità territoriali e di ampie alleanze: i candidati nei collegi uninominali, i sindaci, i capi dei governi provinciali e regionali.

■ **Vantaggi e debolezze della riforma elettorale**

- Noi tendiamo spesso ad assolutizzare i giudizi sulla riforma (mi riferisco soprattutto al sistema misto in vigore per le elezioni politiche; ma, l'analisi, in modo ancora più articolato, andrebbe estesa ai diversi aspetti delle riforme per le istituzioni regionali e locali). Sicuramente è stata opportuna e utile per rispondere alla crisi di legittimazione; anche se non si è rivelata lo strumento più adatto per rappresentare la complessità del nostro sistema politico e sociale, incanalandola verso un bipolarismo coerente. Oggi, però, ci ritroviamo con alcune innovazioni vantaggiose, rispetto al passato: abbiamo, infatti, coalizioni preventive che si presentano al giudizio del corpo elettorale. Questo, in un certo senso, è ciò che auspicava **Roberto Ruffilli**, in Commissione Bozzi, quando richiama all'obiettivo del cittadino "arbitro" tra soluzioni alternative, e quindi partecipa della

formazione dell'indirizzo politico. Inoltre, anche una certa riduzione delle distanze ideologiche, per lo meno all'interno delle coalizioni, va a merito della riforma del 1993. Infine, si registra una maggiore stabilità dei governi, sia a livello nazionale che nelle istituzioni regionali e locali (con un rafforzamento del ruolo e delle prospettive delle autonomie territoriali). Ma, se guardiamo bene, ognuno di questi punti ha degli aspetti negativi. Le coalizioni sono disomogenee proprio perché, dovendo competere in collegi uninominali a turno unico è necessario recuperare il recuperabile, anche le componenti più estreme, che vengono invitate a far parte delle coalizioni rendendole eterogenee e potenzialmente instabili. Le coalizioni, quindi, si formano per contrapposizione più che per coesione interna. Le due diverse coalizioni realizzate nel 1994 da **Berlusconi** nacquero in contrapposizione allo schieramento progressista. E l'Ulivo, che mise assieme nel 1996 il *Centro* con la *Sinistra*, fu ugualmente originato dall'opposizione alla prospettiva politica berlusconiana.

Evidente è anche la frammentazione interna alle due coalizioni. Essa è naturale in una fase di destrutturazione del vecchio sistema dei partiti, in un processo di disgregazione e di ricomposizione; ma, appare meno giustificata se è, anche, il prodotto artificiale del sistema elettorale adottato. Partiti personali, piccoli e che non sarebbero in grado in elezioni proporzionali di ottenere seggi, li ottengono partecipando alla spartizione preventiva delle candidature nei collegi uninominali, o nei "listini" nelle elezioni regionali, che rappresentano nicchie, dunque, per mantenere questa frammentazione. L'assenza di culture politiche e istituzionali omogenee, infine, agevola spinte centrifughe e soluzioni estemporanee nella definizione delle relazioni tra livelli centrali e periferici.

■ Come uscirne?

- Qualsiasi ricerca di nuovi equilibri e di ricostituzione di identità condivise comporta, naturalmente, tempi lunghi e grandi travagli, soprattutto sul terreno dell'elaborazione culturale. Se venisse meno la comunità, sarebbe arduo o inutile ipotizzare rimedi istituzionali efficaci o anche solo efficienti. Esiste, però, uno specifico contributo delle regole al processo politico in corso?

Ci sono due strade, in particolare, per incentivare aggregazioni politiche più coese, rappresentative e autorevolmente guidate (e le coalizioni hanno comunque dato avvio a un processo positivo di sintesi culturali, destinato probabilmente a produrre frutti, nel lungo andare). Una possibilità – che sconta il difetto dell'irrigidimento della dialettica parlamentare e della capacità di adattamento alle mutevoli contingenze, interne e internazionali, della politica - è di premere l'acceleratore sulle riforme costituzionali. Coalizioni frammentate hanno bisogno di un capo forte e di una coalizione rigidamente condizionata dal mandato elettorale, come avviene con i sindaci e con i presidenti regionali. Altra soluzione, invece, è quella di agire sul versante della rappresentanza elettorale, introducendo correttivi che favoriscano una *naturale* evoluzione del sistema dei partiti verso soggetti più ampi e rappresentativi.

Ciò può avvenire anche con un ben congegnato sistema elettorale proporzionale.

Vi sono, infatti, vari sistemi proporzionali, come quello tedesco o spagnolo (che preferisco), che possono generare, per assimilazioni selettive, sistemi tendenzialmente bipartitici, ma con larga "espressività" di identità politiche, consentendo di tradurre i voti in maggioranze parlamentari: altrettanto bene, dal punto di vista quantitativo (e meglio, dal punto di vista qualitativo, in una realtà in partenza non bipartitica), di quanto si possa realizzare, con più pesanti costrizioni, attraverso il meccanismo dei collegi uninominali o con premi di maggioranza collegati a leadership istituzionali.

La via elettorale appare quella più flessibile ed efficace per realizzare "democrazie miti e serene", come raccomanda **Lijphart**; ma, è anche, la più difficile da perseguire – al di là di momenti eccezionali - con obiettivi condivisi, superando pregiudizi culturali e calcoli opportunistici.

■



POSSIAMO PENSARE AD UNA NUOVA PRIMAVERA DEMOCRATICA?

La prospettiva del filosofo è molto diversa da quella del sociologo, anche se non mancano i punti di contatto tra questi due punti di vista. Mentre, infatti, il primo parte dai principi, il secondo muove il suo ragionamento dalla passione per l'uomo e per le forme concrete della vita associata. Sull'onda di tale passione, il sociologo cerca di scoprire gli elementi emergenti nella continua mutazione dei modelli sociali.

In questa prospettiva, a me pare che riflettere sulla democrazia ed i suoi valori significa oggi fare i conti con un cambiamento strutturale che si è realizzato alla fine del XX Secolo. Tale passaggio storico ha determinato la messa in scacco delle democrazie contemporanee. Questa messa in scacco ha a che fare con la fine del periodo che si era aperto con la Seconda Guerra Mondiale ed è provocata dalla caduta del Muro di Berlino e dalla svolta neoliberista che prevale negli Stati Uniti ed in Inghilterra nel corso degli anni '80.

Questi due eventi hanno trasformato strutturalmente il nesso tra politica, economia e società. Se non partiamo da qui, rischiamo di fare discorsi che presuppongono un mondo che non c'è più. In realtà, a partire dagli anni '80 è entrato in crisi il nesso storico che è esistito nella seconda metà del XX Secolo in Occidente (perché nel resto del mondo le cose erano totalmente differenti) tra la democrazia, la politica, l'economia e la società. Questo passaggio determina una crisi seria della democrazia, crisi che non può essere curata con i rimedi del passato. In realtà, sono le nostre categorie interpretative che non ci bastano più.

▪ Una nuova fase della storia

Ci sono degli squilibri strutturali evidenti, che non nascono solo dall'inefficacia dei regimi democratici e dai relativi problemi di governabilità. Ora vediamo rimessi in discussione le basi della solidarietà sociale, come testimonia il fatto che vengono rinegoziati gli stessi patti costituzionali. Si tratta di un segnale rilevante, che ci dice del tentativo di fare i conti con una nuova fase della storia. I patti costituzionali vengono rinegoziati quando vi sono delle pressioni così forti che tutto viene rimesso in discussione. Per quanto riguarda il nostro Paese, ciò accade a livello nazionale e contemporaneamente a livello europeo, senza capire esattamente quale nesso vi sia tra questi due livelli.

Anche la vicenda della guerra ci è, per così dire, riesplora tra le mani. I conflitti in corso – così intensi e cruenti - testimoniano la rottura di alcuni equilibri di fondo. Non possiamo più dare il quadro storico generale come stabile: ci sono troppi elementi importanti in movimento.

La questione è persino più complicata perché, dall'altra parte, si evidenziano crescenti squilibri anche dal lato della soggettività. Il nesso tra l'individuo e la comunità è in crisi. Si ripropone il tema dell'identità con una violenza inaudita; oggi la politica è giocata quasi tutta sull'identità, quasi che debba tranquillizzare le persone dicendo loro chi sono.

MAURO MAGATTI
*Università Cattolica
del "Sacro Cuore" di
Milano*

“ L'obiettivo dovrebbe essere quello di accrescere il contenuto di democrazia, favorendo una maggiore partecipazione, e quindi rafforzando il governo del popolo. Siamo solo all'inizio di un nuovo secolo e abbiamo tanta strada davanti a noi. È vero che i rischi sono tanti, ma bisognerebbe cercare anche di tracciare percorsi evolutivi positivi: le persone hanno bisogno di riuscire a ricomporre i principi e i valori in cui credono con la loro vita di tutti i giorni. ”



Questo naturalmente riporta in gioco (sia nel bene che nel male) anche le grandi religioni, che non a caso tornano ad essere attori di prima grandezza, cosa che per un lungo arco di tempo sembrava non fosse più possibile.

▪ **Il tema delle identità**

Oggi, trattando il tema dell'identità, le religioni riemergono come dei soggetti autorevoli, in questo favorite anche dalla grandissima estraneità tra molti strati sociali e le istituzioni della democrazia.

Questa estraneità è confermata da molte ricerche, che ci dicono che l'individualismo contemporaneo è il frutto di una difficoltà di comprensione del nesso tra la propria vita quotidiana e quella cosa che si vede in televisione e che si chiama politica. Che cosa può dare la politica rispetto alla vita reale? Questo si chiedono le persone comuni. La sconnessione gli individui e le istituzioni non può essere ignorata. Invece di disprezzarla, occorre partire dall'esperienza soggettiva e cercare di reinterpretarla. Il combinarsi degli squilibri strutturali e di quelli soggettivi spiega la crisi della solidarietà. Il punto centrale è che il legame sociale non si può più assumere come prerequisito della vita sociale, dato che qualunque gruppo (compresi quelli nazionali) è perennemente sotto tensione. Quando si parla di frammentazione si intende fare riferimento all'indebolimento di tutti i legami sociali dovuto ai processi di riorganizzazione dello spazio nel quale viviamo.

In questa situazione, il problema sta nel cercare di capire come si fa per riannodare (probabilmente in modo diverso rispetto al passato) un tessuto sociale che tende a slabbrarsi in rapporto ad una serie di dinamiche economiche, culturali, ecc.

Ecco perché la democrazia all'inizio del XXI Secolo è di fronte ad un passaggio importante. Non si tratta certo né del primo né dell'ultimo momento di tensione; ma la questione è che, di fronte allo scenario contemporaneo, non si può star fermi: o si fa un passo avanti verso una maggiore democrazia o si regredisce con la riduzione della partecipazione e delle motivazioni. Se si fa un passo in avanti sarà possibile aumentare il contenuto di *democrazia* della nostra vita sociale; se si fallirà, invece, la democrazia, almeno per un certo periodo, è destinata a "rinsecchirsi" e ad assumere forme sempre più deboli. In questa prospettiva **C. Crouch** ha parlato di post democrazia, per indicare questa strana situazione nella quale viviamo. Non viviamo sotto una tirannide, ma la qualità della democrazia impallidisce.

▪ **Dove sono i luoghi della politica?**

Occorre tornare a farsi domande che solo qualche anno fa sarebbero apparse retoriche: dove sono i luoghi della politica oggi? Dove cerchiamo la democrazia? *Solo* nel Parlamento italiano? Nel Comune dove abitiamo? Nel Parlamento europeo? All'ONU? Nei movimenti per diritti civili? Nei Sindacati? Fino a qualche tempo rispondere sarebbe stato più facile.

Anche in passato c'erano "pezzi" di politica al di fuori dei tradizionali luoghi della politica. Penso, ad esempio, al pensiero sociale cristiano, che ha sempre insistito sui corpi intermedi. Ma sostanzialmente era chiaro che la politica e la democrazia avevano i loro palazzi, dove risiedevano. Al centro di tutto c'era il Parlamento. Oggi, invece, dove allochiamo la politica e la democrazia? Non intendo dire che il Parlamento non sia più luogo centrale. Se si commettesse l'errore di non considerarlo più uno dei pilastri della vita politica democratica causeremmo disastri gravissimi. Le democrazie formali costruite nel XX secolo vanno difese con il massimo della determinazione. Ma ciò non basta. Infatti, occorre interrogarci su quali sono gli altri luoghi nei quali la democrazia oggi si colloca. In passato si definiva la democrazia come governo del popolo. Ora che significa questa espressione?

Come **Tocqueville** e **Montesquieu** – due grandi padri del pensiero democratico – hanno messo in luce, il potere (di cui non possiamo fare a meno, dato che non esiste vita sociale che lo produca) non



è di per se malvagio perché ci consente di agire; e tuttavia, esso non è nemmeno buono in se stesso. Il potere è indispensabile alla vita sociale, ma ha anche un lato demoniaco. Per questa ragione, il potere, che esisterà fintanto che ci saranno forme di vita sociale, deve essere disperso, perché solo la sua dispersione ci salva dalle sue controindicazioni. Non c'è un potere buono o virtuoso: il potere più è frammentato e meglio è.

▪ **L'articolazione del potere**

Rispetto a questa indicazione di fondo occorre domandarsi: oggi il potere si sta disperdendo? Oppure si sta concentrando? Questa è l'interrogativo fondamentale del pensiero democratico. Stiamo articolando il potere? Stiamo chiamando il popolo, nelle sue varie organizzazioni, a farsi carico di pezzi di responsabilità, generando più democrazia? Oppure stiamo sempre più concentrando il potere in poche mani (formali o meno), determinando così una distanza crescente tra chi gestisce il potere e le singole persone? Nella situazione attuale, il pensiero democratico deve tener fede a questa convinzione di fondo, prendendo sul serio le svolte che si sono registrate in questi anni e diventando capace di vedere non solo gli aspetti negativi, ma anche le nuove potenzialità che si aprono. Mi spiego: la generazione di mio nonno e quella di mio padre avevano un'idea di istituzione più positiva di quella che ho io, che a mia volta ho un'opinione diversa da quella che hanno i miei figli. Sicuramente mio nonno ed ancora di più mio padre avevano una visione "sacralizzata" delle istituzioni, percepite come qualcosa a cui era giusto, sensato, logico e fondato dare rispetto e persino dedicare la vita. In questo Paese (ma non solo) ci sono state due generazioni che hanno visto concretamente associato il loro sviluppo personale e familiare con quello delle istituzioni. Questo legame non era un'astrazione, ma si incarnava nella concretezza della vita quotidiana: quando si introduceva l'assistenza sanitaria gratuita, la scuola per tutti, o il benessere economico, era la qualità della vita reale che migliorava.

A partire dagli anni Settanta, e poi soprattutto negli anni Ottanta, le cose sono cambiate e si è diffusa una sorta di disillusione nei confronti delle istituzioni. Una volta che queste sono state costruite, e, paradossalmente, grazie ai loro successi, si è diffusa la percezione che non sempre le istituzioni funzionavano veramente come promettevano. È stata la nostra esperienza concreta che ci ha dato questa sensazione. Avevamo costruito le nostre istituzioni secondo certe regole e determinati obiettivi, ma poi le abbiamo fatte funzionare in un modo un po' differente. E vorrei sottolineare che questa disillusione è un dato generale, che non tocca solo l'Italia.

▪ **La "malattia" del corpo sociale**

Questo è un tema su cui riflettere. Non possiamo pensare di rispondere alla "malattia" che oggi attraversa il corpo sociale parlando solo di istituzioni, perché è come somministrare al malato un'ulteriore dose di veleno.

La disillusione nei confronti delle istituzioni non è stata inventata da qualcuno, ma nasce dal fatto che le istituzioni – che sono costruzioni umane – hanno dei limiti. Riconoscere questa limitazione non significa affatto scaricare le istituzioni democratiche. Significa, al contrario, prendere sul serio la crisi in atto, assumendo che la via d'uscita va cercata nel valore positivo dell'istanza soggettiva che questo tempo ci consegna. Questa istanza, frutto proprio degli straordinari successi ottenuti grazie alla creazione delle istituzioni del secolo XX, ci consegna una società potenzialmente più ricca dal punto di vista umano, scientifico, economico, culturale. Rispetto ad un secolo fa, siamo certamente più fragili e più dispersi e ci troviamo in un crinale pericoloso dove i rischi sono non pochi. Ma, al tempo stesso, siamo anche molto più ricchi. Dobbiamo rendere questa ricchezza una base per fare un passo in più verso la democrazia.

Se la solidarietà è in crisi, allora si deve fare riferimento ad un altro principio: quello di responsabilità. Quando uso la parola *responsabilità*, la intendo in un'accezione particolare. Non



tanto (o non solo) come un rispondere di ciò che si fa, ma soprattutto come principio etico originario che si fonda *sulla nostra risposta*.

Noi siamo responsabili in quanto rispondiamo *a qualcuno*, alla domanda di qualcuno. Ci sono buone ragioni per pensare che questo tema della responsabilità oggi sia quello più capace di interpretare, in questo mondo frammentato e calato sulla soggettività, il desiderio confuso, indistinto, vago e per certi versi totalmente distorto, che le persone hanno di prendere in mano la propria vita. Questo desiderio è un valore a condizione che sappiamo imprimergli una direzione, impedendogli di accartocciarsi su se stesso.

▪ **La partecipazione**

Il principio della responsabilità dice che, prima della solidarietà, siamo chiamati a confrontarci con alcune questioni. La prima è quella di decidere se rimanere chiusi totalmente in noi stessi oppure se vivere la vita anche tenendo conto del bisogno di altri, partecipando e *dando risposte*. Questo principio può essere la base per la ricostruzione della solidarietà, la quale è oggi un punto di arrivo e non di partenza. Il problema è che non si può parlare di solidarietà in senso generale. A quale gruppo posso o debbo essere solidale? Anche la Lega Nord, a suo modo, è solidale. Solidale con i lombardi. Il problema è che il concetto di solidarietà presuppone un gruppo e dei confini. Ma oggi la difficoltà nasce nel momento in cui pretendiamo di essere solidali in gruppi chiusi. E non si tratta solo della Lega Nord. In realtà, non possiamo nemmeno essere solidali solo tra italiani, per la semplice ragione che noi oggi conosciamo quello che accade nel resto del mondo!

▪ **Rapporto istituzioni e cittadini**

A ben guardare, il tema della responsabilità cambia il rapporto tra istituzioni e cittadini. Le istituzioni formali e i luoghi delle decisioni sono necessari; ma tutto questo richiede, oggi più di ieri, la partecipazione dei cittadini responsabili, i quali con le loro azioni contribuiscono a ricreare le condizioni della convivenza.

L'alternativa è ricomporre la frammentazione solo attraverso i *media*, che hanno una potenza tale da riuscire a rendere compatibile un'alta individualizzazione con un certo grado di ordine sociale. Se non si vuole percorrere questa pista – al cui fondo c'è l'indebolimento dell'idea e della pratica di democrazia – è necessario riarticolare le responsabilità e, con esse, il potere. L'obiettivo dovrebbe essere quello di accrescere il contenuto di democrazia, favorendo una maggiore partecipazione, e quindi rafforzando il governo del popolo. Siamo solo all'inizio di un nuovo secolo e abbiamo tanta strada davanti a noi. È vero che i rischi sono tanti, ma bisognerebbe cercare anche di tracciare percorsi evolutivi positivi: le persone hanno bisogno di riuscire a ricomporre i principi e i valori in cui credono con la loro vita di tutti i giorni.



LA CRISI DELLA FORMA PARTITO E LA SUA TRASFORMAZIONE

Quando si è invitati a partecipare ad un dibattito su un tema così ampio, una buona regola di prudenza potrebbe essere partire dall'ultima lettura sull'argomento in discussione. Ho così ripreso le schedature di un volume pubblicato nel 2002 dall'Oxford University Press intitolato *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, ossia *Vecchi concetti e nuove sfide*. L'ambizione di quell'opera collettiva, curata da **Richard Gunther**, **José Ramon Montero**, e **Juan J. Linz** era quella dichiarata di riabilitare l'analisi dei partiti in scienza politica e più ampiamente il partito stesso.

- Il 1989, la fine del comunismo realizzato, i cambiamenti qualitativi nello stato sociale, la banalizzazione del fatto democratico, l'emergere di potenti schieramenti antipartito, hanno contribuito a costruire e generalizzare il tema della crisi e del declino delle organizzazioni partitiche classiche. In primo piano in quegli anni c'era l'emergere di movimenti e di modi di azione politica alternativi, forma reticolare, nuovi movimenti sociali. Tutti questi erano indicati e studiati quali vettori privilegiati di socializzazione politica. D'altro canto, si riteneva che la generalizzazione di valori post-materialistici in società strutturalmente segnate dall'accettazione del rischio (secondo canoni del neo liberismo), avrebbe portato con sé la fine dei partiti tradizionali. L'era dei partiti, così come era stata conosciuta dal secondo dopoguerra, avrebbe rappresentato una corta parentesi storica racchiusa nei cambiamenti delle società post-industriali.

▪ Partiti e organizzazioni alternative

- Nulla di nuovo, in realtà. La discussione sui partiti, la letteratura sui partiti, che data ormai un secolo, è sempre, di fatto, discussione sulla crisi dei partiti stessi. Sin dalle pionieristiche opere di **Michels** ed **Ostrogorsky**, centrate sulla denuncia della nuova tirannia dei partiti. E poi il dibattito messo in moto da Duverger, intorno alla distinzione paradigmatica tra partiti di massa, percepiti come moderni, rispetto ai partiti di notabili visti come retaggio del passato. Per continuare con il dibattito negli anni Sessanta sui modelli di partito, che presentava un modello privilegiato, quello Westminster, rispetto a quello consociativo. Uno studioso importante come **Kay Lawson** peraltro, che aveva messo a tema in un volume del 1980, pubblicato dalla Yale University Press, *Political Parties and Linkages*, nel 1988, in un volume curato insieme a **Peter Merkl** per la Princeton University Press, dal titolo emblematico: *When Parties Fail: Emerging Alternative Organisations*, constata che i partiti entrano in crisi proprio perché le "organizzazioni alternative" prendono il monopolio dei "linkages" con la società.

- Ebbene, di fronte a tutta questa lunga tradizione di studi sulla crisi della forma partito e sulla trasformazione della stessa, e di fronte agli eventi già ricordati in precedenza, che avevano accelerato questi cambiamenti, i tre studiosi che hanno curato il volume *Political Parties Old Concepts and New Challenges*,

FRANCESCO BONINI
Università di Teramo e
Lumsa di Roma

“ Questa idea della “crisi permanente” tuttavia, lungi dal prefigurare un inane scetticismo, serve soprattutto per vaccinare preventivamente contro ogni posizione semplicemente deprecatoria o ogni attesa messianica. Per puntare invece ad una nuova stagione di investimenti a molteplici livelli, non senza, ma dentro, intorno ed al di là dei partiti. ”



hanno dimostrato la permanenza e l'attualità della forma partito nelle democrazie occidentali. Di più. Essi affermano che i sistemi democratici moderni hanno costruito la loro legittimità popolare e la loro stabilità con l'istituzionalizzazione della mobilitazione partitica e con una circolazione dinamica delle *élites* politiche organicamente collegate ai partiti. Quindi questi persuasivi studi dimostrano come in realtà la forma partito sia ancora attuale nelle democrazie occidentali. E sia attuale proprio nella forma realistica investigata senza nulla concedere alle idealizzazioni ed alle petizioni di principio.

▪ I partiti cartello

- Ma cosa sono oggi i partiti? Non sono più certo i *catch – all parties* descritti da **Kirchheimer** negli anni Sessanta: sono partiti professionali – elettorali, come tipizzava Panebianco negli anni Ottanta. Sono piuttosto *Cartel Party*, *Partiti-Cartello*. Questa definizione realistica, data da **Peter Mair** e **Richard Katz**, in un volume curato dallo stesso Mair dedicato proprio a *Party System Change*, pubblicato nel 1997 dalla Clarendon Press, che i due autori ripropongono nel volume del 2002 curato da Linz, delinea una forma partito che è più modellata, strutturata sull'istituzione, anzi sulle istituzioni che non sulla sua tradizionale identità associativa. Il *Cartel Party* si struttura su tre dimensioni: la base partitica, l'apparato centrale del partito ed il partito – nelle - istituzioni. La forma realistica attualmente più diffusa di partito, quindi, è un'istituzione che è strutturalmente segmentata in base, apparato centrale e partito all'interno delle istituzioni. Si tratta dunque di un'istituzione politica, animata da professionisti della politica, e finanziata con il bilancio dello Stato. Le relazioni fra militanti ed *élites* del partito sono fondate sulla rispettiva autonomia.

- Mi pare che questo dato possa essere accettato come abbastanza pacifico. Il *Cartel Party* genera una dinamica particolare e non poco interessante, caratterizzata da una progressiva marginalizzazione del partito alla base, da una infeudazione dell'apparato centrale del partito a profitto del partito nelle istituzioni, secondo l'assioma: "*the Leaders become the Party, the Party become the Leaders*: i dirigenti diventano il partito, il partito diventa i dirigenti". Il *Cartel Party*, dunque, è un'istituzione politica, anche nel suo personale e nel suo finanziamento, con buona pace di ogni iniziativa referendaria o di ogni puntuale (e giustificato) mugugno della popolazione ad ogni puntuale aumento del finanziamento pubblico, in Italia e non solo.

▪ La situazione italiana

- In una situazione come quella italiana, caratterizzata da una prolungata transizione, ne risulta un garbuglio di assemblaggi e di disassemblaggi di vecchie e nuove formazioni politiche. Certamente, le regole elettorali hanno il loro peso. A metà degli anni Ottanta, **Pierre Avril** aveva scritto un libriccino per la LGDJ che sotto il titolo anodino di *Essais sur les partis*, sosteneva la tesi della *produzione istituzionale dei partiti*. Il sistema istituzionale, in particolare le leggi elettorali, a suo avviso fabbricano i partiti. Potremmo chiosare: provoca assemblaggio e disassemblaggio di pezzi di partito, in un situazione per cui tutti i partiti sono, comunque, partiti cartello. Se osserviamo ad esempio la realtà micropolitica dell'Abruzzo, che conosco un poco per ragioni universitarie, si sono potuti osservare spezzoni di classe politica che trasmigrano e si intrecciano nel modo più vario. Alleanze variate a seconda del livello delle consultazioni, proprio a partire dai molteplici collegamenti che professionisti della politica in cerca di collocazione hanno a livello di bacino elettorale.

▪ I cittadini e i partiti

Se questa è un'analisi realistica della situazione, resta evidente la profonda diffidenza dei cittadini nei confronti dei partiti.



Ma, diversamente dalla prima metà del XX secolo, l'attuale critica ai partiti non conduce a mettere in discussione i fondamenti della democrazia liberale, e neppure porta all'adesione o alla prefigurazione di progetti autoritari. È l'ambivalenza della stabilità delle democrazie moderne, in cui esiste un antipartitismo reattivo legato a reazioni critiche congiunturali dei cittadini, che non ha però alcuno effetto (o ha effetti molto modesti), sulla partecipazione elettorale, sull'identificazione a partiti, e sull'assunzione di impegni politici non convenzionali. La critica delle *performance* governative, delle debolezze degli uomini politici, non conduce ad una sostanziale messa in discussione dei valori della democrazia. Semmai ad un gioco di astensioni mirate da parte di elettori delusi, produttrici di alternanza.

- Certo, questa ambivalente stabilità delle democrazie contemporanee mette in evidenza quelle che **Linz** ha chiamato *frustrazioni politiche dei cittadini*, delle quali si deve realisticamente tenere conto. Senza prendere atto della situazione, e delle conseguenti, anche nostre, nevrosi, non è possibile arrivare oltre la predicazione o la deprecazione.

▪ **Valori e scienza dell'amministrazione**

- Vorrei allora concentrarmi su due punti: uno riguarda i valori, l'altro la scienza dell'amministrazione. Parto da questo secondo: il *Cartel Party*, cioè il partito cartello con i suoi molteplici collegamenti sociali deve essere colto come un'istituzione di governo. Esso rientra a pieno titolo nel circuito della governabilità. E qui si pone una questione centrale per chi studia l'amministrazione: il dibattito tra *public management* e *governance*. Queste due parole inglesi indicano rispettivamente l'una l'idea della gestione delle istituzioni imperniata sulla razionalità economica e l'altra l'idea della gestione delle istituzioni imperniata su una più complessa articolazione dialettica tra i più diversi soggetti istituzionali.

- Se il discorso politico, la competizione politica democratica, continua ad essere caratterizzata da condizioni multidimensionali rispetto alla competizione economica, che invece ha un carattere essenzialmente più unidimensionale, quali sono le molteplici interazioni che si possono immaginare? Se introiettiamo il tema del partito dentro il problema della governabilità in questa accezione, e quindi dentro il problema della complessa dialettica e del complesso assemblaggio e disassemblaggio delle istituzioni, credo che si faccia un passo avanti realistico quanto meno per porre le questioni in modo utile, senza perdersi nel mare delle illusioni (o delle retoriche) e potere incontrare così in modo operativamente soddisfacente l'altro punto che avevo accennato più sopra, quello dei valori.

- In questo senso il secondo mandato di **Bush**, in particolare in ordine alla politica interna (questione *governance*) può essere interessante. Così come gli sviluppi dell'Unione e l'articolazione delle sue politiche pubbliche, secondo la declinazione dei principi in ordine alla governabilità della sussidiarietà e del pluralismo. Abbiamo, quindi, una prospettiva di accresciute interazioni e competizioni tra apparati. Tra questi, evidentemente, troviamo le rappresentanze locali, quelle economiche e degli interessi, e i partiti politici. Questi, però, proprio come *Cartel Party*, si trovano in una posizione cruciale e delicata tra *governance* e *gouvernement*, cioè tra governo in quanto tale, in senso gerarchico dell'autorità, e la governabilità nel senso di complessa interazione tra soggetti.

▪ **I partiti e il quadro della democrazia**

- Qui c'è la questione trattata da **Magatti** della concentrazione o dispersione del potere; qui c'è la questione dei *media*; qui, quindi, si colloca la questione delle regole del gioco e della dinamica della politica nel senso più ampio del termine. Queste questioni, in parte, sfuggono alla posizione quasi monopolistica che l'istituzione partito aveva esercitato nel secolo scorso (il ventesimo). Il partito ormai si colloca all'interno di una serie di istituzioni che competono e configgono tra di loro



in ordine all'obiettivo (ed alla posta) della governabilità. È bene che sia così, a patto però che si resti, anzi si approfondisca, il quadro della democrazia (non solo sostanziale, ma anche formale).

- Che ha bisogno di più istanze rappresentative (tanto in senso formale che sostanziale) e non può prescindere da quello che si potrebbe definire il *management* dei valori. Evidentemente non si può non ricordare qui il più volte citato capitoletto della *Centesimus Annus*: "Una democrazia senza valori si converte in forme di totalitarismo aperto oppure subdolo, come insegna la storia". E questo non significa un classico predicazzo sui valori. Ritorniamo alla dinamica delle elezioni americane, dove il richiamo ai valori non è stato influente ai fini del risultato. Che poi il richiamo ai valori sia utilizzato dal mercato politico, dai *Cartel Party*, secondo logiche proprie, è un dato evidente e scontato. Quest'area, però, non può restare impresidiata, come ha ben dimostrato **Giuliano Ferrara**, magari per interposto **Buttiglione**, che ha fiutato intelligentemente il terreno ed ha lanciato il tema delle "guerre culturali". Il punto è che è stata falsificata definitivamente l'equazione modernizzazione <-> secolarizzazione. Allora categorie correnti solo alcuni anni fa diventano sostanzialmente obsolete, come si è potuto vedere in un editoriale di "Repubblica" del nostro amico **Pietro Scoppola**, che nei giorni scorsi ha fatto discutere.

▪ L'impegno dei cattolici

- A questo punto e in questo quadro si pone il tema dell'impegno dei cattolici, che ben si può definire in ordine a due contenitori, pensati come cornice di un lavoro di investimento e di innovazione, senza l'immediata preoccupazione di una finalizzazione, senza cioè quella preoccupazione direttamente politica che pure tanto appassiona, ma è nello stesso tempo motivo di tanti fraintendimenti: *Il Progetto Culturale* e *Le Settimane Sociali*. Il momento è insieme propizio e delicato. Da un lato nel mondo cattolico possiamo constatare che ci sono troppi conti in sospeso, troppi detriti di una stagione che ormai è lontana e poco utile ai fini operativi. Dall'altro lato tuttavia emergono nuove energie interessate a misurarsi senza complessi con una situazione nuova.

- Scienza dell'amministrazione, dunque, cioè realistico misurarsi con le istituzioni e il complesso *bargain* della *governance*, cioè, per smetterla con gli anglicismi, un gioco di negoziazioni e compromessi *e management* dei valori, anche per assicurare e mantenere le regole del gioco democratico (le regole costituzionali).

- Queste, come insegna la dottrina sociale, sono in sostanza indifferenti (monarchia o repubblica; presidenzialismo o parlamentarismo, ecc.), nella misura in cui sia fatta salva e promossa la democrazia.

- E qui c'è un lavoro costante da fare. Il disagio presente che segna la lunga transizione italiana, ha forse anche come motivazione un certo torpore negli investimenti, che però non possono non essere fatti da *élites*. *Vulgus vult decipi*, recita un'antica formula latina, che il sistema della comunicazione e del consumo globalizzati sembra avere preso a proprio motto: *il popolo vuole essere ingannato*. Sano realismo, dunque. Sano realismo cattolico, aggiungerei, che, in un tempo di nevrosi permanente, porta a valutare la situazione per quello che è e ad agire creativamente.

- Ricordo che, quando ancora facevo il dottorato, **Norberto Bobbio** scrisse, in un numero monografico della rivista *Pouvoirs* dedicato all'Italia, un sapido articolo intitolato *Crisi permanente*. Se non ricordo male era il 1981: crisi permanente come modalità pratica di governabilità dell'Italia: guardiamo, noi italiani, con distaccato scetticismo al governo volta per volta in carica perché sappiamo bene quali sono volta per volta le alternative. Questa idea della "crisi permanente" tuttavia, lungi dal prefigurare un inane scetticismo, serve soprattutto per vaccinare preventivamente contro ogni posizione semplicemente deprecatoria o ogni attesa messianica. Per puntare invece ad una nuova stagione di investimenti a molteplici livelli, non senza, ma dentro, intorno ed al di là dei partiti.

■



L'OPERA DEI CONGRESSI NUMERO DUE: UNA IPOTESI RICOSTRUTTIVA PER UNA CULTURA SOCIALE CRISTIANA

TAVOLA ROTONDA

- **FAUSTO TARDELLI** (Mons.) Vescovo di San Miniato
- **CLAUDIO GENTILI**, “Retinopera”
- **ENRICO GIOVACCHINI**, Direttore Fondazione G. Toniolo – Pisa
- **ROBERTO MAZZOTTA**, Presidente Banca Popolare di Milano
- **SAVINO PEZZOTTA**, Segretario nazionale Cisl
- **ERNESTO PREZIOSI**, Vice Presidente Azione Cattolica Italiana
- **DANIELA ROPELATO**, Movimento Politico di Unità



UN LABORATORIO PER RITROVARSI

Il Tema all'esame ha per titolo “L'Opera dei Congressi n. 2: un'ipotesi ricostruttiva per una cultura sociale cristiana”. Un titolo che potrebbe apparire provocatorio, ci rifacciamo infatti ad un'esperienza, di più di un secolo fa, gloriosa e faticosa nello stesso tempo. La riproposizione della medesima espressione potrebbe essere fonte di equivoco. Ma il titolo richiama un'esigenza oggi quanto mai sentita e acuta. E' l'esigenza che manifestava con le sue domande Monsignor **Simoni**, un'esigenza acuta e forte che mi pare venga anche dall'esperienza delle Settimane Sociali dei cattolici. In particolare mi riferisco alle conclusioni della Settimana Sociale di Bologna, dove, per voce del professor **Garelli**, si diceva “è così emersa l'esigenza di costituire un laboratorio comune di riflessione e di formazione, cioè al fine o di ritrovarsi insieme attorno a specifici progetti condivisi o di ricercare sempre più posizioni comuni su questioni pubbliche di grande rilevanza che coinvolgono la tradizione del Movimento cattolico al di là delle diverse appartenenze. Dunque l'esigenza sempre più sentita è quella di ritrovarsi come cattolici, al di là delle appartenenze e degli schieramenti partitici, in un laboratorio comune di riflessione e formazione. Ovviamente dando per assodato che questo ritrovarsi è un valore, ma credo che su questo non dovrebbero esserci perplessità. Un valore che si contrappone, e lo dico con chiarezza, ad una ipotesi di diaspora

FAUSTO TARDELLI
*Vescovo di San
Miniato*

“ *Un motivo della necessità di questo laboratorio credo che sia per quel contributo che siamo chiamati a dare allo sviluppo di una società democratica, libera, dove l'uomo sia davvero al centro e la partecipazione al bene comune sia intesa come un valore.* ”



intesa, non solo come possibilità di appartenenza a varie espressioni partitiche, ma come negazione della possibilità di riferimenti comuni, ideali e di valore, fondati su una visione antropologica strettamente legata alla fede cristiana”.

▪ **Un nuovo cantiere**

Questo ritrovarsi insieme in un laboratorio, in quest’Opera dei Congressi 2 da reinventare, ristudiare e mettere in cantiere, ritengo sia molto importante. Innanzitutto perché, nella coscienza del cattolico le scelte nell’ambito politico e sociale non possono non fondarsi su un riferimento chiaro al Vangelo e a quella riflessione teologica sul Vangelo che è la Dottrina sociale autorevolmente sostenuta dal magistero della Chiesa. Questo riferimento evangelico e alla dottrina sociale è essenziale per tutti coloro che da cattolici si impegnano nella realtà sociale e politica. Non è un riferimento opzionale o tra i tanti, ma fondativo, essenziale ed è dunque una necessità del cattolico fare in modo che questo riferimento sia coniugato con l’esperienze sociali e politiche.

Non va dimenticato che già **Paolo VI**, nei suoi insegnamenti sociali, affermava come il discernimento nell’ambito della realtà sociale e politica non è individuale ma si fa insieme e dentro la stessa comunità ecclesiale, seppure ancora poco abituata.

In secondo luogo questo laboratorio può essere una palestra importante di confronto, dal momento che, le posizioni politiche e le sensibilità politiche e sociali sono diversificate, il sapersi ritrovare, anche se faticoso, costituisce una palestra di pluralismo, inteso in senso autentico, e dove si impara a camminare insieme e ad essere portatori di una capacità di ascolto reciproco che non può mancare nel gruppo di coloro che da cattolici si impegnano nella società. Sarebbe davvero contraddittorio se, nel momento in cui si propugna una società democratica, pluralistica e rispettosa delle diverse realtà, questa capacità di incontro, di scambio e di confronto serrato non fosse possibile all’interno del mondo cattolico.

▪ **Contribuire allo sviluppo della società**

Un terzo motivo della necessità di questo laboratorio credo che sia per quel contributo che siamo chiamati a dare allo sviluppo di una società democratica, libera, dove l’uomo sia davvero al centro e la partecipazione al bene comune sia intesa come un valore. E soprattutto dove una società democratica si voglia strutturare, investendo nei valori più alti, negli ideali più nobili, nelle aspirazioni più profonde del cuore dell’uomo. Allora credo che un movimento unitario dei cattolici possa costituire un elemento di grande importanza per lo sviluppo autenticamente umano della società. Va considerato un debito quello che la coscienza cattolica ha nei confronti dei fratelli, degli uomini e delle donne che vivono nel mondo, un debito nel dare quella presenza ricca di valori e di prospettive che si matura sulla base dell’esperienza e dei principi ideali di riferimento che sono il Vangelo, la parola di Dio e la dottrina sociale della Chiesa.

Questa provocazione di un’Opera dei Congressi 2 la rivolgiamo ai nostri interlocutori perché si misurino su questa proposta e offrano, e ne sono sicuro, un contributo significativo.

■



L'ESPERIENZA DI RETINOPERA*

L'esperienza di Retinopera può immaginarsi un caminetto di 10 o 12 laici attorno all'allora Vescovo ed ora Cardinale Nicora. Ed è stato lui a metterci in crisi chiedendoci: voi credete alla causa cattolica? Noi abbiamo impiegato due anni per digerire questa roba, che c'era sembrata terribilmente integralista e fondamentalista. Credo che esistano due problemi che la cattolicità italiana ha oggi di fronte. Noi sappiamo benissimo che siamo usciti dall'unità politica con un senso di liberazione. Quella che lui chiama scelta religiosa nelle Acli si chiamava scelta socialista, era la stessa cosa, o brutalizzando: la scelta religiosa voleva dire non siete più obbligati a votare Dc, la scelta socialista voleva dire non siete più obbligati a votare Dc, quindi dal punto di vista delle conseguenze si tratta di due scelte profondamente diverse che andavano nella stessa direzione. Adesso il problema è: come fare ad uscire dal pluralismo assunto non come metodo ma come fine. I cattolici si sono identificati nel pluralismo come fine e tutte le cose che non sono pluraliste gli fanno paura. Noi siamo per la comunione universale degli uomini, ma mettere insieme C1 e l'Azione cattolica è faticosissimo.

▪ **Formazione e cultura**

Come detto da **Pezzotta**, il nostro problema fondamentale è prima di tutto di ragionare di evangelizzazione e sul fatto che siamo cristiani. Il secondo è che dal punto di vista sostanziale ci interessano formazione e cultura e non ci interessa fare un partito. Io ho girato in mille associazioni e ho dovuto predicare in tutte le lingue la mancanza di volontà di fare un partito cattolico. Ma il vero problema è culturale e la parola che più ci fa paura si chiama fondamentalismo. Ho letto recentemente un libro di **Habermas** che mi ha illuminato su come noi cattolici guardiamo al tema del fondamentalismo e ne siamo talmente preoccupati e scandalizzati dall'essere tanto antifondamentalisti da perdere il nostro sale. Habermas dice che noi chiamiamo fondamentalisti i movimenti religiosi che, a partire dalla limitatezza cognitiva delle moderne condizioni di vita, auspicano il ritorno alla esclusività premoderna dei comportamenti di fede. Il fondamentalismo di oggi non gode più dell'innocente situazione epistemica dei vecchi imperi, dove le religioni mondiali avevano trovato diffusione e dove i confini non erano percepibili se non confusamente. Di Habermas mi ha anche colpito, pubblicato sulla rivista *Reset*, un bellissimo dialogo con **Ratzinger** in cui il concetto di fondo era, dopo la storia delle radici cristiane, che la democrazia non può fare a meno del contributo dell'esperienza dei movimenti religiosi e in particolare del contributo dei cattolici, perché una democrazia delle regole resta senza anima. Però voi cattolici, diceva a Ratzinger, dovete abituarvi ad illustrare le vostre ragioni con un linguaggio non confessionale. Cioè dovete entrare nell'aeropago culturale della democrazia portando i vostri valori, che sono nel contempo universali, con un linguaggio universalistico. E qui dice **Habermas**: nella modernità resta possibile un universalismo rigoroso.

CLAUDIO
GENTILI
"Retinopera"

“Certe volte i valori proclamati troppo e praticati poco si depauperano. Noi abbiamo un programma che ha tre aspetti fondamentali. Il primo è la formazione...

Il primo messaggio è dunque quello di mettersi insieme tra associazioni diverse per un'opera di formazione sull'insegnamento o sociale della Chiesa e l'applicazione di questi valori alla realtà che rappresentiamo.”

* Testo riprodotto dalla registrazione e non rivisto dall'Autore

▪ **Secolarizzazione e verità**

Perciò il fondamentalismo è la risposta sbagliata ad una situazione epistemica che accolla ai credenti il difficile compito di mettere d'accordo secolarizzazione della cultura, pluralismo delle visioni del mondo e salvaguardia delle proprie verità. Mettere insieme verità e secolarizzazione è una scommessa, ma nella secolarizzazione chi rinuncia alle verità non rinuncia soltanto a quel "urget nos" dell'evangelizzare, che è la prima vera grande rinuncia, ma anche ad offrire una risposta ad una domanda sociale. Gli articoli 2, 11, 29 e 33 della Costituzione sono una grande risposta dei cattolici, in cui il nostro senso è diventato consenso ed io auspico che la cattolicità italiana con lo stesso coraggio, con la stessa fiducia, con la stessa trasparenza sappia difendere le ragioni dell'articolo 11 insieme ai non credenti, e cioè che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, e l'articolo 29 che dice che la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio. Allora non cominciamo a cedere sugli statuti regionali, siamo in Toscana e possiamo iniziare da quello, o sul fatto che i gay credono che siamo contro di loro, mentre amiamo tutti e non giudichiamo nessuno. Mi rifaccio allora al problema sollevato da **Pezzotta** e cioè che i partiti si svestono di identità, ma cacciano le più trasgressive identità se portano voti marginali. E il voto marginale di una certa comunità culturale o di orientamento sessuale può condizionare anche i partiti e soprattutto partiti della modernità liquida, cioè senza fondamenti e senza culture.

▪ **Chiesa e laici**

C'è poi una seconda riflessione che a mio parere riguarda il tema del rapporto tra Vescovi e laici. Dopo tangentopoli i Vescovi hanno surrogato i laici. La Dc non c'era più, c'era da difendere quelle cose per cui, come spiegato **Pezzotta**, era giusto nascesse un partito cattolico e i Vescovi hanno dialogato. Ricordate quando **Sodano** incontrava **Rutelli** piuttosto che **Berlusconi**. Oggi forse è tempo, e la proposta formulata da don Enrico la vedo in questa direzione, che ci sia anche da parte dei Vescovi una maggiore fiducia nei confronti dei laici cattolici, cioè una maggiore responsabilità dei laici e dei movimenti smettendo di importare dentro la realtà culturale le divisioni del bipolarismo. Viviamo un bipolarismo senza mezze ali, giocano solo le ali estreme, è un bipolarismo dei Guelfi e dei Ghibellini e ognuno pensa tutto il male possibile dell'altro. Noi spesso andiamo in chiesa e poi ascoltiamo le prediche o di **Ferrara** o di **Scalari**, e siccome sono prediche molto diverse dal punto di vista del messaggio, ci odiamo ancora di più. Allora dobbiamo trovare dei luoghi dove dialoghiamo come cattolici, dissipando il fumo di quelle impostazioni di bipolarismo culturale che non hanno niente a che vedere con il sistema elettorale.

Sono favorevole al bipolarismo elettorale – un sistema che può funzionare – ma non sono per niente favorevole al bipolarismo culturale. La mia associazione non si può dividere tra quelli e quegli altri, sono io che devo portare nel mondo della destra o della sinistra i valori in cui credo, spingendo la destra ad essere più attenta agli immigrati e la sinistra all'embrione. E' questo il mio problema.

▪ **Il documento che ci unisce**

Ma vediamo cosa fare concretamente. Noi il 15 maggio abbiamo sottoscritto un documento con oltre 100 firme, ci riuniamo con una certa periodicità, ne fanno parte leader importanti a titolo personale, come **Pezzotta**, **Preziosi**, **Bobba** e la **Santolini**. Abbiamo un programma che ha tre aspetti fondamentali. Il primo è la formazione. Ricordate la grande stagione dei corsi di preparazione politica, che era un po' il curarsi le ferite nel post tangentopoli, attualmente è



sostanzialmente finita, è rimasta in piedi qualche scuola diocesana ma si tratta di poca cosa. Il primo messaggio è dunque quello di mettersi insieme tra associazioni diverse per un'opera di formazione sull'insegnamento sociale della Chiesa e l'applicazione di questi valori alla realtà che rappresentiamo.

▪ **Il secondo aspetto fondamentale riguarda un grande lavoro culturale**

Ho l'impressione che il progetto culturale si sia fermato a metà strada. Io ero appassionato da quel messaggio che il cardinal **Ruini** ha dato ad Assisi, uno o due anni fa, parlando di neuroscienze e che a me sembrava un punto decisivo. E cioè che noi cattolici ci occupiamo della questione sociale, questa nell'800 era la questione operaia, di coloro che lavoravano 12 ore senza contratto, dei sindacati non riconosciuti e, se leggete **Bernanos**, l'incipit della dottrina sociale della "Rerum Novarum" è stato una rivoluzione anche per i perbenisti cattolici dell'epoca. Oggi il problema è che la tecnica è in grado di fabbricare la vita e se la tecnica fabbrica la vita crea delle vittime e queste si chiamano figli di due padri o di due madri, di una madre e di due padri, persone che non hanno identità. Allora sulla questione degli embrioni e su quella della bioetica si gioca una grande battaglia a favore degli ultimi, ma i radicali sono bravi a comunicare e noi no. Ascolto spesso Radio radicale perché hanno un'ottima rassegna stampa e più volte ho sentito ripetere che la legge sulla fecondazione artificiale è sbagliata per tre motivi: perché offende la scienza, offende la donna e offende la sofferenza. E molti cattolici che ascoltano questo si convincono che le cose stiano realmente così. Noi non siamo capaci di avere altrettanta creatività mediatica e capacità di comunicare che questa è una legge dove la scienza non c'entra nulla, come non c'entrava nulla ad Hiroshima. La fissione nucleare è una cosa, l'applicazione tecnologica per costruire una bomba è un'altra. Dunque parliamo di tecnologia, noi vogliamo frenare la tecnologia e non la scienza. E poi cosa c'entra la donna, non è un diritto un figlio, è il figlio che ha diritto ad avere dei genitori. Ancora meno c'entra la sofferenza, questa non va totemizzata, altrimenti accettiamo la logica che i bambini brasiliani vengano fatti a fette così risolviamo i problemi della sofferenza. Però non abbiamo il coraggio di dire queste cose, perché, e la vicenda di Bruxelles insegna, dobbiamo essere politicamente corretti. **Habermas** che dice: "Ciò che manca in questo momento è uno scontro argomentativo. Sembra quasi scomparsa la possibilità di un discorso serio, se sfoglio le pagine della Summa di Tommaso resto incantato dal livello di complessità, differenziazione, serietà, coerenza e per questo ne sono un ammiratore – lo dice il filosofo ateo Habermas –, egli rappresenta una figura dello spirito. Nel generale livellamento della società dei media tutto sembra perdere serietà, persino lo stesso cristianesimo istituzionalizzato". Allora riconquistiamo serietà.

▪ **L'azione sociale ispirata al pensiero sociale**

Il terzo aspetto, infine, riguarda l'azione sociale ispirata al pensiero sociale. Mi auguro che i Vescovi abbiano il coraggio di togliere ai professori, che hanno fatto un ottimo lavoro ma che devono riposare, le Settimane Sociali e di consegnarle ai movimenti dei laici, in modo che la Settimana Sociale del 2007 abbia un volto diverso, il volto di un vero laboratorio. Ho letto l'intervista di un importante politico italiano di sinistra che mi ha scioccato e al quale chiedevano: come fate voi – visto che ormai la sinistra ha ereditato le caratteristiche del pensiero libertario e che la destra tenta di realizzare un cattolicesimo neopagano tipo Action française – politici laici libertari a far le cose insieme ai cattolici? La risposta è stata che non lavorano con il pensiero dei cattolici, ma con i cattolici del volontariato, del fare, che si impegnano e partecipano alle marce pacifiste. Allora bisogna rimettere insieme pensiero sociale e azione sociale, questa è la scommessa.

■



LA STORIA COME POSSIBILE FONTE DI INTUIZIONE

■ La storia come possibile fonte di intuizione

L'idea di celebrare un congresso dei cattolici italiani nasce da un gruppo di laici e sacerdoti veneti capeggiati dall'avv. Giambattista Paganizzi e si concretizza proprio a Venezia nel 1874, ma fu a Firenze l'anno successivo che venne deciso di fondare un'Opera stabile. Quanto andrò elaborando non vuole analizzare la letteratura storica esistente sull'argomento, ma molto più semplicemente indicare le finalità che si proponevano i cattolici dell'epoca, e soprattutto analizzare l'importanza e il significato della presenza in questa struttura di un uomo come Giuseppe Toniolo. Ciò che interessa è rilevare alcuni aspetti della vita e dell'opera del Venerabile professore dell'università di Pisa che contribuirono alla vita dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici e di tutto il movimento cattolico dell'epoca, e che sono ancora oggi significativi. Significativi perché L'Opera nelle intenzioni dei promotori, espresse a Firenze nel 1875, doveva diventare non solo il centro organizzatore delle diverse riunioni, ma soprattutto il centro propulsore di un'attività continua delle diverse opere dei cattolici destinata a penetrare le masse popolari. Si parlava proprio di un'attività divisa in cinque settori di opere: opere religiose, opere di carità, opere rivolte all'educazione alla stampa e all'arte sacra. Opere cioè azioni intese ad incidere concretamente sul vissuto della società per trasformarla e in tal modo incidere anche sull'attività della politica, dove i cattolici dell'epoca potevano dire poco o niente e soprattutto dove il popolo nel suo insieme non era rappresentato e garantito.

■ Opere per trasformare, Comitati per organizzare

Opere e Comitati che andavano dal livello centrale fino alla base delle parrocchie, passando per la struttura delle diverse diocesi. Un'organizzazione piramidale, ma anche reticolare e perciò molto interessante anche oggi. Non voglio con questo esaltare questa struttura, sappiamo tutti le difficoltà organizzative che erano presenti: le divisioni fra cattolici intransigenti e cattolici liberali, il peso delle decisioni della gerarchia ecclesiastica fino all'ultima di queste, lo scioglimento dell'Opera stessa. Eppure in una lettura sapienziale della storia penso si possano trovare motivi, che opportunamente ripensati, offrano ancora oggi delle buone coordinate per i cattolici che devono testimoniare la valenza sociale della loro fede in una società complessa e multiculturale come quella attuale e in un sistema politico autoreferenziale che sembra aver abbandonato ideologie totalizzanti, ma che è incapace di partorire idee e volontà per coniugare le forme della vita democratica con la sostanza. Proprio alcune caratteristiche della vita e del pensiero di Toniolo possono aiutarci a cogliere delle linee direttive utili per potersi orientare. Un orientamento che deve servire per ritrovare il gusto del

ENRICO
GIOVACCHINI
*Fondazione Giuseppe
Toniolo di Pisa*

“ ... per una
*rinnovata
partecipazione
democratica ...
torna di
straordinaria
attualità la
definizione di
democrazia cristiana
del Toniolo che
proprio nell'essere
cristiana era
democrazia
sociale.* ”



significato sociale della fede cristiana e quindi di una rinnovata elaborazione culturale all'interno del variegato mondo cattolico.

▪ **Il fondamento dell'umanità di Toniolo**

In primis possiamo affermare che la vita di G. Toniolo è stata una continua ricerca della propria identità di fede cristiana attraverso la Parola rivelata e le concrete possibilità di incarnarla di viverla nella storia. Una identità cristiana accolta come dono e sviluppata come risposta in un quotidiano riferimento a Gesù Cristo che lui percepiva come presenza di Dio nella storia umana, quindi non solo nella propria, ma anche in quella degli altri, delle altre culture, magari diverse dalla sua. Una identità non chiusa, ma in ricerca e aperta, non statica, ma dinamica che sapeva accogliere e distinguere fra l'errore e l'errante come si dirà più tardi in un famoso passo della *Mater et Magistra*. In lui è ben chiaro quindi la differenza fra l'essere profondamente radicati sul Vangelo e l'essere intransigenti o addirittura integralisti. Si ha l'impressione che oggi come al suo tempo si provi un certo disagio ad affiancarsi a questo uomo, vissuto a cavallo fra l'ottocento e il novecento, dotto e semplice insieme e a percepirne la vita. Oggi si parla con più facilità di appartenenza e di appartenenze che di identità e testimonianze. Forse anche noi siamo un po' condizionati dal modo di pensare dominante che non accetta identità radicate e profonde e tanto meno offre strumenti e occasioni per costruirli. Forse non lo diciamo ma ci fa sorridere il pensare che il professore veneto docente all'università di Pisa, famoso intellettuale, ricercato conferenziere, organizzatore del movimento cattolico che ogni giorno si possa fermare nella sua chiesa di S. Martino a Pisa, per partecipare alla Messa, che ogni giorno faccia in famiglia la sua meditazione quotidiana, e preghi Dio, perché gli dia l'occasione di incontrare un buon direttore spirituale.

Fai come Dio diventa uomo titola il paragrafo conclusivo di un articolo del filosofo Possenti, apparso di recente sulla rivista *Società*. Questa via è quella percorsa da Giuseppe Toniolo giorno dopo giorno, con perseveranza, indicando anche a noi la via di un umanesimo eroico nella quotidianità; ci ha indicato cioè come portare a frutto i propri talenti nelle cose semplici e concrete della vita. Oggi come allora dobbiamo contemplare il mistero di Dio fatto uomo non per rinchiudersi in uno sterile spiritualismo, ma per dare costante linfa vitale al proprio essere costruttore di comunità e di autentica vita sociale: *rilanciare operativamente un'antropologia relazionale, capace di scoprire il rapporto con l'altro, di far uscire dalla concezione chiusa dell'individuo quale soggetto autocentrato e guidato solo dal calcolo del selfinterest. Occorre ricostruire nel pensiero e far circolare nell'atto educativo l'antropologia del personalismo di Maritain e di Monier per avviare un mutamento dei comportamenti reali, spesso a livello pubblico e privato denotati in maniera massiccia dalla figura dell'individuo isolato e autocentrato, che rifugge da ogni ipotesi partecipativa.* (La Società)

Ricostruire nel pensiero e far circolare nell'atto educativo un'antropologia relazionale questo credo possa essere un motivo fondante ed urgente per costruire dialogo fra tutti coloro che si riconoscono portatori dei valori presenti nel messaggio evangelico, a patto che come Toniolo si ricerchi la propria identità per testimoniarla a favore di tutti. Associazioni, movimenti, gruppi, comunità non sono nati e non possano vivere per se stessi, ma per testimoniare la propria identità a favore degli altri. In questo modo si può vivere uniti nella logica della rete in cui tutti i nodi sono importanti, perché collegati fra loro e ad un medesimo fine ed inizio.

▪ **Toniolo un laico autentico**

La ricerca e la testimonianza della identità cristiana è una via fondamentale che la vita di Toniolo ci offre come valida per la riscoperta di una cultura sociale cristiana. Una identità e una testimonianza vissute con la modalità di un laico che assomigliano molto a quelle indicate anni dopo dal Concilio



Vaticano II: *Non pensino però che i loro pastoria ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi possono avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questi li chiami la loro missione: assumano invece loro, piuttosto, la propria responsabilità.* (Gaudium et Spes 43)

Nella spiritualità di Toniolo è spesso messa in evidenza la sua obbedienza incondizionata alla gerarchia ecclesiastica ed in particolare al Papa visto come il successore di Pietro e come colui che impersona l'istituzione della Chiesa, espressione vivente della paternità divina e della fratellanza umana, come ebbe a dire nel discorso introduttivo alla seconda settimana sociale di Brescia. La sua obbedienza incondizionata non era però e certamente passiva o cieca, ma si coniugava con l'iniziativa e l'audacia soprattutto quando si trattava di costruire progetti, di attuare programmi che di per se invitano a scelte e che possono portare a visioni e prese di posizione diverse; si trattava allora per lui di valorizzare l'essenziale e di accettare serenamente opinioni e visione divergenti.

Questo stile caratterizzò il suo pensiero e la sua azione, le sue costanti relazioni con persone che partivano da posizioni lontane fra loro. Non sbagliamo se affermiamo che nella vita di questo laico cristiano risplende il valore della mitezza come la beatitudine di coloro che possederanno la terra: possederanno ciò la capacità di mettersi in relazione e di mettere in relazione gli altri. Una mitezza che è creatività, coraggio, senso della comunione, spirito di proposizione e non di opposizione.

Come abbiamo sopra detto per lui la fede cristiana il senso della sua umanità salvata avevano di per se un valore sociale, la questione sociale era parte integrante della evangelizzazione, come si direbbe oggi, ma perché questo avvenisse erano necessarie studi e analisi delle strutture sociali e dei sistemi economici che potessero confutare le tesi emergenti del socialismo e della struttura dello Stato liberale. Un costruttore di Comunione e di Comunità. In questo quadro è presente un'altra modalità dell'essere laico di Giuseppe Toniolo, ed è quella della serietà con cui viveva il suo impegno professionale. Un professore cristiano, non un cristiano che fa il professore. Un modo di vivere l'impegno nel lavoro come vocazione, come ricerca del bene per la chiesa e per la società del suo tempo, come servizio. Una intelligenza che si fa carità sociale e una carità che illumina la ricerca intelligente. Queste solo alcune delle sue iniziative che hanno avuto un forte valore per la chiesa e il movimento cattolico: fondazione dell'Unione cattolica per gli studi sociali (1889), Pubblicazione della Rivista internazionale di Scienze sociali (1893), elaborazione del programma dei cattolici di fronte al socialismo (programma di Milano 1894), teorizzazione della democrazia cristiana (1894); fondazione della Società cattolica italiana per gli studi scientifici, germe dell'Università Cattolica (1900), iniziatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani (1907).

▪ **Le caratteristiche della laicità**

Le caratteristiche della laicità del nostro professore sono quindi la *responsabilità*, la ricerca di *comunione*, e *la vita professionale* come vocazione. Di laici con queste caratteristiche abbiamo bisogno ancora oggi cioè di cristiani che nella ricerca della loro identità non si rifugino dentro la chiesa, ma vivano in essa la propria responsabilità offrendo il meglio della propria competenza, nella ricerca di una comunione sempre da motivare e sostenere, ma che sia concreta perché vissuta vicino alle reali necessità delle persone e che perciò ricada come beneficio verso l'intera società. Laici che non ricercano protezione dai loro pastori, ma che offrano alla chiesa analisi e proposte per un autentico sviluppo civile. C'è forse necessità di ricostituire una rete di comitati che si impegnino ad educare il pensiero e la prassi dei cristiani verso una fede che abbia un'immediata valenza sociale, perché ciascuno venga aiutato a scoprire il modo per aiutare l'altro attraverso una sussidiarietà orizzontale e verticale. Abbiamo bisogno di riscoprire le potenzialità delle nostre comunità ecclesiali dei nostri territori per divenire protagonisti di sviluppo civile e seminatori di una speranza, che partendo da i nuclei sociali più piccoli, si allarghi finì ai più grandi e viceversa.



Sono ormai molti a pensare che debba essere superata la contrapposizione fra società civile e società politica proprio per una rinnovata partecipazione democratica e qui torna di straordinaria attualità la definizione di democrazia cristiana del Toniolo che proprio nell'essere cristiana era democrazia sociale. Dobbiamo creare occasioni e luoghi per educarci ed educare affinché il nostro impegno sociale sviluppi un'autentica società civile intesa non in contrapposizione alla sfera pubblica ed istituzionale, ma come sfera pubblica essa stessa. Il movimento dei cattolici tutti deve in questo senso sentirsi impegnato a percorrere questa strada, per esprimere una comunità organizzata che dia l'esempio di comportamenti di responsabilità civica aperta allo sviluppo e alla dignità della persona, non subordinata alla politica alle istituzioni, ma capace di dialogare con loro e di sollecitarle. Nel documento preparatorio alla 44 settimana sociale dei cattolici, viene indicato con chiarezza come il coinvolgimento dei cittadini nella conduzione della vita pubblica sia l'unica strada per operare un passaggio da una democrazia formale ad una sostanziale e per riappropriarsi di un quadro di valori e di istanze etiche oggi trascurate nella prassi politica.

Sarebbe veramente auspicabile che anche nei partiti politici si affermasse, nei programmi e nella loro prassi interna ed esterna, questa volontà di far crescere la coscienza pubblica dell'intera società civile e la sua partecipazione alle scelte per il bene comune.

Accadrebbe allora che la parte politica non servirebbe a deligittimare l'altra per escluderla o addirittura a demonizzarla, come spesso accade oggi, ma la contrapposizione politica, legittima e auspicabile per la vita di una democrazia, sarebbe vista nell'ottica dell'alternanza. E' un sogno? Forse. Comunque da cristiani ci piace sognare e far sognare non come possibilità di evadere la realtà spesso dura e cruda, ma come capacità autentica di vedere che la possibilità di andare oltre all'oggi è alla nostra portata.

■ **La Dottrina Sociale della Chiesa come fonte e ispirazione di una cultura della fraternità**

Come cristiani abbiamo comunque uno straordinario strumento per educare alla socialità della fede le nostre comunità stimolare al vivere civile le nostre società. Lo strumento è la Dottrina Sociale della Chiesa di cui Toniolo fu non solo un divulgatore, ma soprattutto un fondatore, perché la Dottrina Sociale della Chiesa non discende solo dall'alto del magistero Pontificio, ma anche dal basso, dal variegato popolo di Dio. Al tempo di Toniolo era uscita solo la prima enciclica di quello che sarebbe poi diventato un Corpus, eppure già nella *Rerum Novarum* erano presenti i germi che poi si sarebbero sviluppati nelle altre, ma soprattutto era presente il senso del perché la Chiesa si preoccupa di questioni sociali e politiche. Il senso è oggi evidente e scritto nella stessa Dottrina Sociale della Chiesa: con questa dottrina la Chiesa non vuole offrire una risoluzione ai problemi del vivere sociale dell'uomo con una "terza via", una dottrina contrapposta alle teorie liberiste o comuniste un'altra ideologia, ma più semplicemente l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo per orientare i comportamenti. In questo senso la Dottrina Sociale della Chiesa si deve non solo leggerla e studiarla, ma testimoniarla soprattutto con la vita vissuta dall'insieme delle nostre comunità. Quando decideremo di coniugare competenze e carismi diversi, quando decideremo di avere sete non solo di libertà e giustizia, ma anche di fraternità? Costruire una cultura della fraternità vuol dire non solo e non tanto realizzare un sentimento, ma soprattutto mettere in atto dei modi di vita: un pensare l'altro, individuo o gruppo, non solo come elemento da aiutare o da sopravanzare, ma come fratello da cui ricevere un aiuto (sussidio) per il bene mio e di tutti. Diceva Papa Giovanni XXIII: *Questo perché gli incontri e le stesse intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e con quanti non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono a errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio* (Pacem in Terris 158).

■



VIVIAMO UN SECONDO “NON EXPEDIT”

Per trattare l'argomento ritorno a quanto facevo prima di occuparmi di tassi di interesse. Prima di tutto ringrazio i vecchi amici e sono venuto volentieri anche incuriosito dal titolo dato all'incontro. A me era capitato, in via del tutto indipendente e personale, di pensarci diverse volte e tutte le volte che pensi a qualcosa e ti accorgi che anche altri fanno lo stesso ti convinci che può avere qualche rilevanza.

L'Opera dei Congressi è la storia di quello che fecero i nostri antichi in tempi di non expedit, nei quali i cattolici avevano l'impedimento di occuparsi di politica o di cose attinenti alle istituzioni o al potere politico. Il termine potere non è un sostantivo collegato con il male in via assoluta, è uno strumento che può essere utilizzato male o anche bene. Noi oggi viviamo un nuovo non expedit. E siccome viviamo un secondo non expedit mi ha incuriosito conoscere cosa accadeva nel primo. Anche facendo riferimento a quanto ascoltato questa mattina ed oggi, parlo di un attuale non expedit per varie ragioni e ricordo quelle che mi paiono le principali. Intanto è soltanto una comparazione di gioco, in quanto i tempi e le circostanze, il panorama storico, sociale ed economico e civile è incomparabile.

È vero però che i tempi di ora e di allora sono di trasformazioni strutturali, noi infatti viviamo un'epoca che è pienamente dentro una rivoluzione geopolitica, tecnologica, economico-finanziaria, insomma una trasformazione robusta. Le ragioni del non expedit sono rilevanti. La cultura prevalente di quello che succede in Italia, in Europa, negli Stati Uniti, nel Far East, ha un elemento dominante comune: il principio della indipendenza o estraneità dell'economia e della politica dall'etica.

▪ Etica e regole

E' una filosofia sociale, è una dottrina, a mio avviso un'ideologia – anche se i portatori di questi principi ritengono che le ideologie non esistano – che sostiene questa regola come assoluta, ovvia, che non consente di essere contestata e non consente opposizioni. La storia ha cancellato un determinismo, quello socialista, ha lasciato pienamente vincente e prevalente l'altro determinismo: quello per cui il libero mercato e la regola del Capitale, che per altro hanno elementi di beneficio potenziale immensi, sono sganciati dall'etica e hanno regole proprie e autonome. E' chiaro che ogni concezione globale di etica fondata sulla sua superiorità sull'economia e la politica è considerata estranea a questa concezione e non autorizzata ad occuparsi di quelle cose delicate.

Questo è l'elemento principale dell'estraneità che un tipo di pensiero, di sistema, di principi e di valori fondati sull'argomento principale che l'uomo è al di sopra di tutto e tutto il resto è strumentale al raggiungimento del potenziamento della sua crescita e della realizzazione di quel bene comune basato sul rispetto dell'uomo.

ROBERTO MAZZOTTA
Presidente Banca Popolare di Milano

“ *Un esempio è la nevrastenica discussione al Parlamento Europeo, dove un eletto, rappresentante del popolo, compie l'errore di dichiarare le sue premesse di valore e il suo punto di vista e tutto ciò è ritenuto inaccettabile e offensivo e viene scartato.*

”



La logica alternativa è diversa e prevalente e la logica principale del non expedit esistente e molto forte è sostanzialmente quella. Non expedit pieno di nevrastenie che si vedono in moltissimi casi. Un esempio, forse il meno interessante ma illuminante, è la nevrastenica discussione al Parlamento Europeo, dove un eletto, rappresentante del popolo, compie l'errore di dichiarare le sue premesse di valore e il suo punto di vista e tutto ciò è ritenuto inaccettabile e offensivo e viene scartato. A nessuno è venuto in mente di entrare nel merito delle affermazioni, ma semplicemente non era ritenuto nel diritto di poterle esprimere. E attenzione perché gli interlocutori ostili erano i "liberal" del Parlamento Europeo, in una realtà in cui la tragedia della sinistra europea è che ha perso qualsiasi base di interesse sociale e operaista ed è diventata radicale, liberale individualista e libertaria. Questo è un altro elemento che fa pensare a quali sono le ragioni dell'estraneità.

▪ **Una terza via?**

Su questo vorrei dire che nella "Laborem exercens" e poi nella "Centesimus annus" c'è una chiarificazione molto forte. Per far fronte alle contestazioni di chi ha ritenuto che fosse debole la posizione di entrambe le encicliche sulle questioni del libero mercato e del capitalismo, il Papa notava chiaramente che i principi della dottrina sociale non costituiscono una terza via, ma semplicemente diceva che erano "questione a sé". Ciò significa che non hanno nessun interesse a dare un giudizio sulle caratteristiche tecnico-strutturali del capitalismo e del socialismo, ma a capire come si collega un sistema organizzativo strutturale e istituzionale che regola i rapporti di società, di economia e di potere nei confronti del primato della persona umana. La "questione a sé" è questa. Nei confronti del socialismo c'era la contestazione perché la pianificazione centralizzata opprimeva l'uomo, nei confronti della superiorità concettuale del mercato e del capitalismo come struttura organizzativa dei poteri e delle relazioni sociali, finalizzata esclusivamente al risultato economico, c'è una posizione di contestazione morale e non di discussione organizzativa.

▪ **Diritti e leggi**

Attenzione perché noi viviamo in un'epoca di grandi rivoluzioni, all'interno delle quali se il mercato e il capitalismo non ritroveranno una legittimazione morale servendo l'uomo, hanno incominciato la strada della loro distruzione così come l'aveva cominciata il sistema di socialismo e di pianificazione centralizzata. E il mondo gli esploderà sotto i piedi se non ricorderanno che alla base del sistema ci sono i diritti della persona umana e le leggi fondamentali della giustizia e della solidarietà, che non sono degli appelli romantici, ma dei modi di organizzazione del sistema. È questo un elemento importante da ricordare e tenere presente. Ma ricordare tutto ciò significa porsi in posizione dialettica, ancorché con grande potenzialità di ascolto, perché la grande prevalenza di una certa cultura sta cominciando ad incontrare contraddizioni talmente forti da richiedere inevitabilmente la necessità di un arricchimento culturale, di motivazione, di scopo e di giustificazione sociale. È un elemento di grande ricchezza, è la posizione della dottrina sociale cristiana oggi, ed è la stessa posizione della "Rerum Novarum" nei tempi della lotta di classe e dello scontro armato tra Capitale e Lavoro nella prima fase industriale. Oggi noi abbiamo una nuova esperienza di scontro armato tra ricchi e poveri nel mondo e questo richiede una cultura sociale e un'ideologia dello sviluppo diversa da quella che sta prevalendo. Monsignor Simoni diceva che ci sono i principi, la cultura sociale, la tradizione, ma bisogna capire poi che è necessario un progetto politico.



▪ L'autonomia del "progetto politico"

La mia opinione, a proposito di quanto si diceva riguardo alla questione del "davanti ai Vescovi o dietro i Vescovi", è che esistono alcune cose per le quali bisogna restare dietro ai Vescovi e sono le questioni di principio, di valori, di cultura sociale, di dottrina sociale, ma il progetto politico l'ha sempre e soltanto fatto il partito politico. Non possiamo pensare che il progetto politico lo facciano le encicliche. In Italia il progetto politico non lo ha fatto né Leone XIII né nessun altro dei suoi successori, ma lo hanno fatto Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi. Su questo argomento il non expedit ha altre motivazioni e su questo spendo due parole. La prima parte del mio intervento è stata più rispettosa degli ascoltatori mentre la seconda lo sarà meno, ma entrambe libere. Questa mattina ho ascoltato delle osservazioni assolutamente rispettabili e scientificamente impeccabili sul maggioritario, il bipolarismo. Io non ho un'opinione scientificamente rispettabile, bensì una di banale artigianato d'opera. Viviamo in un sistema che è costruito in modo tale da ottenere questo effetto: tutti quelli che dovrebbero andare d'accordo sono costretti a stare divisi e tutti quelli che, giustamente, dovrebbero essere divisi sono costretti ad andare d'accordo. Questo viene ritenuto un modello destinato a dare stabilità e tutti i vantaggi, mentre io l'ho sempre giudicato un colossale e straordinario imbroglio costruito per dividerci. Questa è la mia opinione. Tutti diranno che non c'è dignità tecnica, che è sbagliatissima, che è un'idea deteriore, ma io avendo le spalle grosse me la tengo. Naturalmente non esiste nessun complottismo decente. Abbiamo assistito ad un corso delle cose, che ben conosciamo, e si è finiti come si è finiti. I massimi cultori di questa teoria, che non erano gli ingegneri istituzionali o i grandi opinionisti da noi molto influenti, erano un gruppo di persone, oggi prevalentemente defunte, che ritenevano che dividendo in maniera strutturale il potere politico in Italia e rendendolo precario per obbligo fosse assolutamente priva di qualsiasi condizionamento politico la possibilità di reggere i disegni economici di questo Paese. Il problema è che quelle persone sono prevalentemente defunte e quindi si potrebbe ricominciare un certo ragionamento.

▪ L'attualità della nostra cultura

E' chiaro che in una situazione di questo genere noi non possiamo pensare che siano maturi i tempi per fare cose già viste, perché le soluzioni sociali, le strutture politiche ed iniziative di questo genere sono figlie della storia, la quale non si ripete mai. Però esistono due dati sui quali vorrei richiamare l'attenzione: l'estrema modernità e la straordinaria attualità della cultura di base che la nostra proposta di dottrina sociale cristiana avanza, davanti alla realtà oggettiva dei problemi del mondo di oggi e delle realtà strutturali dell'economia e della società. Ad esempio la "Centesimus Annus" è un documento che dal punto di vista dell'apparato analitico ha una forza straordinaria e quindi non è semplicemente un'orazione predicatoria, ma un documento di elevata qualità culturale e tecnica. E c'è un enorme bisogno di punti di riferimento. Se mi consentite una banalità commerciale, il problema di oggi non è la mancanza di domanda ma l'incapacità di organizzare l'offerta. Noi non dobbiamo pensare che il mondo sia disinteressato alle nostre idee, è che non sappiamo portargliele. Non dobbiamo pensare che i cittadini del nostro Paese non abbiano bisogno di punti di riferimento, questi infatti sono disperati perché non sanno in che mani sono, né con quelli di oggi né con quelli eventuali di domani, e cercano punti di riferimento. Manca la capacità di offerta. Siccome le cose non si fanno dall'alba al tramonto, credo che un punto di partenza sia lo stesso, umile e tenace, dei nostri predecessori dell'Opera dei Congressi, cioè quello di cominciare a mettere insieme quello che c'è. Si potrebbe parlare a lungo di come si potrebbe fare ed io sono perfettamente disponibile a farlo, se non nel prossimo quarto d'ora certamente nelle prossime settimane.



■ **Culture e politiche comuni**

Tutto ciò con una avvertenza: non diamo per scontato nessun obbligo, noi infatti non abbiamo l'obbligo a restare divisi. Mi infastidisco sempre quando sento un atteggiamento giustificazionistico, quando si dice "sia chiaro nel pieno rispetto della pluralità politica", ma nemmeno per sogno, ma chi l'ha detto. Io sono profondamente seccato dal fatto che la realtà culturale nostra sia divisa e dispersa, non è affatto vero che dobbiamo essere uno di destra e uno di sinistra, ma dobbiamo essere insieme con il principio fondamentale che le culture comuni fanno operazioni anche politiche comuni nel rispetto delle diversità dialettiche, perché non siamo caserme. Bisogna cercare di ritessere la tela, partendo dalle realtà sociali, dalle nostre presenze, senza pensare di ripetere cose storicamente finite, con spirito aperto. Questo perché la differenza tra Toniolo e noi, a parte quelle personali che sono incommensurabili, è che dietro alle idee che manifestava c'era la maggioranza del popolo e dietro ai nostri principi non è detto che ci sia la maggioranza del popolo, ma c'è sicuramente la maggioranza delle esigenze del popolo. Allora noi non abbiamo una rendita da mettere a profitto, ma un servizio da dare. Sono convinto che sulla questione del servizio da dare ci sia la forza morale per chiedere l'unità. E' questa una premessa da considerare opportuna per vedere se si può ricominciare a tessere la tela, partendo dalle realtà sociali e culturali, e vedendo poi quello che è storicamente possibile fare per servire le esigenze della gente.

■



IL SINDACATO, PERCORSO DI RICERCA

Partecipo volentieri a questo incontro come ad altri di questo genere guardandoli più come percorsi di ricerca, infatti faccio fatica ad avere le idee tutte chiare. Non mi discosterò da quanto ho avuto la fortuna di poter dire recentemente a Bologna alla 44^a Settimana Sociale. Credo però che per prima cosa dobbiamo porci una domanda di fondo: qual è il problema che, oggi, noi cattolici abbiamo in Italia. E' la politica? Perché se non ci poniamo questa domanda non troviamo la soluzione, oppure ognuno di noi cerca la soluzione nella propria esperienza. Seguendo il tema che ci è stato affidato, se penso alla prima Opera dei Congressi – non so comunque se ce ne sarà mai una seconda anche se, lo devo confessare, come provocazione mi piace proprio – devo capire perché è sorta e il contesto in cui è sorta. Credo che sia sorta cercando di mettere insieme quello che c'era, ma era chiarissimo anche il fatto che quello che c'era nasceva in reazione a tre movimenti rivoluzionari che avevano attraversato l'Europa e il nostro Paese: la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale e la rivoluzione italiana. L'Opera dei Congressi nasce in questo contesto e nello stesso tempo la dottrina sociale della Chiesa, così come oggi la leggiamo e cioè partendo dalla "Rerum novarum", nasce e si sviluppa per rispondere alla questione sociale, ma non tanto per la questione sociale in sé, ma per quella avvertenza che sosteneva che una larga parte di cristiani veniva conquistata da dottrine non cristiane attraverso un messaggio di giustizia che non era quello evangelico. Nasce, cioè, dall'esigenza dell'annuncio cristiano, perché questo è ciò che mette in campo la dottrina sociale della Chiesa. Nasce perché bisogna trovare lo strumento, il modo e la forma, dopo queste tre rivoluzioni, per ridire alle masse operaie e al Paese qual è il messaggio del Vangelo. Oserei dire che è una mediazione culturale profonda e altissima, ma il tema è l'evangelizzazione e non la politica, altrimenti falsiamo il nostro orientamento. La mia questione di cristiano, e alla quale le scritture mi richiamano in modo tremendo, è quella che mi dice: **guai a te se non annunci**. E' questo il problema sul quale io vorrei riflettere con maggiore attenzione.

▪ L'imperativo dell'annuncio

Il tema di fondo che attraversa tutta l'iniziativa sociale e politica dei cattolici ha come risonanza il tema dell'annuncio, perché noi siamo chiamati a questo. E per potere annunciare bene il Vangelo il primo tema è quello della libertà e, pertanto, della democrazia che diviene lo spazio entro il quale la Chiesa può esprimersi in libertà. Perché sicuramente c'erano allora movimenti che cercavano di negare questa libertà. Nello stesso tempo è importante fare un annuncio di giustizia delle masse che sentivano un annuncio di giustizia derivante da altre forme, da altre concezioni. Se io penso all'attualità, constato che siamo dentro ad una delle più grandi rivoluzioni mondiali, quella che chiamiamo globalizzazione, siamo dentro ad una profondissima rivoluzione tecnologica e scientifica che ci crea inquietudini sul piano morale oltre che di una effettiva comprensione e che intacca la dimensione della vita e del corpo. Ancora siamo dentro alla rivoluzione delle forme e dei modi della comunicazione e fatichiamo a cogliere come gli strumenti a

**SAVINO
PEZZOTTA**
*Segretario
nazionale Cisl*

“... le
persone sono
attratte più dal
proprio Io che dal
Noi.

*Questo è un
problema anche
sindacale, perché
noi eravamo un
Noi che si cercava
di far diventare Io,
poi le persone
sono diventate Io
ed abbiamo la
difficoltà a far
sì che diventino
Noi.*

”



servizio di questa mi penetrano e mi cambiano. Siamo dentro una situazione di benessere, il che non è influente su come annuncio il Vangelo, una cosa è infatti annunciarlo in una condizione di povertà e altro in una condizione di benessere diffuso. E annuncio il Vangelo in una situazione in cui le persone sono attratte più dal proprio Io che dal Noi. Questo è un problema anche sindacale, perché noi eravamo un Noi (dimensione collettiva) che si cercava di far diventare Io (dimensione soggettiva), poi le persone sono diventate dei soggetti, degli individui, l'Io, ed abbiamo la difficoltà a far sì che diventino Noi, cioè soggetti collettivi. E ciò vale anche se parliamo di comunità ecclesiale. Siamo dunque di fronte ad un quadro inedito, non a caso utilizziamo termini come post-industriale, post-moderno, insomma tutto post perché non siamo in grado di definire cosa siamo. Il mio problema non è tanto quello della politica o dell'unità, ma con quali strumenti riesco ad annunciare il messaggio cristiano perché diventi fecondo nella società, nella politica e nell'economia. Non avendo più oggi, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, ancora vivi i temi della libertà e della democrazia. Io tutto ciò lo do per scontato rifiutando le considerazioni che spesso sento che staremmo vivendo in un periodo contrassegnato da pericoli per la nostra democrazia.

▪ **La scristianizzazione**

Il vero **problema di fondo nella società italiana è quello di una scristianizzazione progressiva**. Il Vangelo pare non inquietare più, non interrogare più, non inquietare le coscienze. Ciò che spesso mi fa reagire è la citazione continua di **Benedetto Croce** del "non possiamo non dirci cristiani", ma a me non è questo che interessa, non mi interessa un cristianesimo sociologico e culturale, mi interessa quella realtà viva che è il Vangelo. Vi consiglio di leggere un bellissimo libro di **Flannery O'Connor** dal titolo "Da solo a difendere la fortezza". In una lettera scrive di essere stata a cena con alcune persone e parlando di Eucaristia gli si pone il problema della presenza reale o meno di Gesù. Allora un intellettuale cattolico, di quelli che parlano bene, risponde che l'Eucaristia è un simbolo, ma Flannery risponde che, se è un simbolo, vada a farsi friggere, perché, come tale, non ci interessa. Anche nel nostro Paese viviamo una situazione di un **cristianesimo senza Cristo**, che è il nostro vero problema, altro che la politica. Il primo problema è dunque la radicalità dell'annuncio della parola del Vangelo, cioè quando riusciamo noi cattolici pantofolai, perbenisti, che usiamo sempre le parole rotonde, ad **essere politicamente scorretti**. So bene che ad esserlo si correranno dei rischi, ma devo cominciare a dire che credo in Dio e non nel, che credo in Gesù Cristo, che credo la Chiesa. E' questo il problema di fondo di noi cristiani. Ognuno di noi è pieno di peccati, di miserie, tutti siamo segnati dal nostro essere umano, ma siamo chiamati a questo compito e siamo chiamati ad esprimerlo dentro una società che, rispetto a quella del passato, è molto più fluida, in cambiamento e in mutamento. In una realtà in cui non è più possibile dar vita a dei partiti che fanno riferimento a particolari identità sociali, culturali o ideologiche.

▪ **Sindacato, partito e realtà**

E' ancora possibile fare un partito della classe operaia? Ma se faccio fatica io a dar vita ad un sindacato della classe operaia. E' possibile fare un partito cristiano? Ma lasciamo perdere. E' questa la realtà che viviamo, i partiti per esistere, ed io continuo a pensare che devono esistere, hanno bisogno di attenuare i loro riferimenti alle identità sociali e culturali. E allora ecco i simboli: fiori, querce, margherite, alberi, case. Una volta avevamo la falce e martello, lo scudo crociato, c'era un'identità precisa. I simboli ci dicono di come è profondamente cambiata la realtà. E per vincere le elezioni in una società così fluida e mobile, dentro alla quale le classi sociali si sono disperse, le forze politiche sono costrette ad indebolire tutte le loro caratterizzazioni ideologiche, culturali e sociali. E ciò fa da sponda rispetto al relativismo nel quale viviamo e siamo immersi. Ci troviamo in una situazione con un calo emotivo di partecipazione, di presenza, in cui abbiamo trovato formule



politiche stranissime, come il bipolarismo. Io non ho nulla contro il bipolarismo, né penso che riusciremo a tornare al proporzionale o a forme già sperimentate, questo perché i tempi della politica e i poteri che si sono determinati consolidano anche ciò che non andrebbe consolidato. Dobbiamo dunque vivere in questo strano bipolarismo per cui, come direbbe meglio di me Mazzotta, l'utilità marginale di un partito condiziona il resto. Ma questa situazione non la cambieremo, il problema è vedere se queste aggregazioni riusciranno a mutarsi al loro interno, altrimenti noi vivremo questa confusione ancora per molto. E allora per superarla si va all'elezione diretta dei sindaci e costoro diventano quasi dei podestà; si indica chi dovrà essere il Presidente del Consiglio e poi si propone una riforma della forma di governo per cui il premier avrà il potere di sciogliere il Parlamento, ne consegue che anche i parlamentari, che già oggi vengono nominati tutti a Roma, non avranno più nemmeno le loro libertà. E quando non va bene si fa il referendum. Questa è la realtà che abbiamo di fronte e rispetto alla quale è necessario cominciare a ripensare quali sono i modelli, le forme e le determinazioni della partecipazione.

▪ **L'autonomia dei corpi intermedi**

Il primo dovere che abbiamo, come mondo ricco di associazioni, è quello di difendere l'autonomia dei corpi intermedi, delle associazioni, del sociale rispetto a chi lo vorrebbe asservito, e far dialettizzare il sociale organizzato rispetto alle nuove forme della politica, per modificarle e per cambiarne i contenuti. Da questo punto di vista stiamo partecipando alla sperimentazione di Retinopera e siamo convinti che le forze del sociale, cristianamente ispirate, debbano mettersi in relazione per garantire questo spazio di autonomia e partecipazione. Se sarà prepolitico non lo so, ma a nostro avviso può condizionare la dimensione della politica e introdurre quegli elementi di contraddizione che la possono aiutare a cambiare. Passando ai cattolici e all'impegno politico è certamente un problema che ci angustia, però diciamo pure che oggi lo possiamo affrontare con molta più libertà rispetto al passato. Ieri avevamo altri compiti, altri servizi da dare alla società. Con orgoglio dobbiamo ripeterci di rendere grazie al servizio che i cattolici hanno dato alla democrazia in Italia, perché senza di loro non so cosa sarebbe successo. Ma nello stesso tempo dobbiamo avere la consapevolezza che diventare parte non può essere assunto come entusiasmante, perché noi, come cattolici, siamo chiamati all'universalità, diventare parte è per noi una sofferenza e quando ne siamo obbligati lo facciamo perché abbiamo un servizio da rendere, ma quando questo si esaurisce è inutile diventare parte, perché dobbiamo riscoprire la nostra vocazione all'universale e alla cattolicità. Dunque **la prima unità che i cattolici sono chiamati a fare è la loro unità nella Chiesa**. Credo, ed io per primo, che dobbiamo imparare a vivere di più la nostra unità nella Chiesa, noi cattolici dobbiamo diventare più Chiesa ed è da qui che poi nasce il resto. Io ho sempre presente la **lettera di Diogneto**, che a me sembra l'espressione di come potremmo vivere nella nuova fase in cui ci troviamo, come vivere dentro questa realtà ma essere riconosciuti, come si legge negli Atti degli Apostoli, perché siamo assidui, perché siamo testimoni. È questo che ci deve distinguere. La comunità, le altre persone percepiscono che sono un cristiano, con tutti i miei limiti, per come vivo, per come parlo, per come sono attento alla dimensione degli altri, devono riconoscere che vivo un'esperienza diversa. Ed io attraverso questa esperienza di vivere la Chiesa annuncio il Cristo in questa società.

▪ **Diventare più Chiesa**

Il pensiero è rivolto a **come diventare più Chiesa**. In questo senso la fine dell'unità politica dei cattolici forse non è un male. Per quanti anni noi cattolici siamo andati avanti a pensare che il 20 settembre, la breccia di Porta Pia, era stata un'offesa alla cattolicità, salvo poi che è arrivato un Papa che ci ha spiegato che si è trattato di un fatto provvidenziale. Noi un po' storditi abbiamo ammesso che aveva ragione, perché con un buco nel muro di cinta di Roma si è liberata la Chiesa,



mentre si aveva paura che venisse sottomessa. Allora credo che l'unità politica dei cattolici, necessaria per "impiantare" la democrazia, per difendere la libertà religiosa, per difendere le libertà democratiche e sociali, è stata sicuramente utile, ma oggi dobbiamo riconquistare la nostra libertà ed evidenziare veramente la dimensione cattolica del nostro essere. Dobbiamo vivere con pienezza la dimensione di Chiesa, di popolo di Dio, che, in sé, è già un fatto politico, non è insignificanza. L'insignificanza dei cattolici non dipende dalla politica ma dalla misura in cui vivono il loro essere Chiesa. Noi siamo cristiani perché abbiamo incontrato Gesù Cristo non a caso o per strada, ma lo abbiamo incontrato grazie alla Chiesa. Dobbiamo accrescere le esperienze di carità nella società, attraverso le nostre tante opere. Per me fare sindacato è un esercizio di carità, ma è così anche per la Caritas, le Acli, i Focolarini, sono tutti esercizi di mobilitazione e partecipazione sociale e sono esperienze di carità alle quali siamo obbligati per necessità. E' necessario imparare a vivere da cristiani con libertà e responsabilità l'impegno politico e sociale, non avendo altra costrizione che il Vangelo. Essere capaci di obiezione di coscienza, ma nel senso pulito del termine. Fare un partito significa sottomettersi ad una disciplina, perché così è nei fatti; fino a che punto nella realtà moderna io posso fare un partito e sottomettermi ad una disciplina? Oppure devo vivere, all'interno degli schieramenti che esistono, le mie aspirazioni e le mie attenzioni e la mia libertà di cristiano e la mia possibilità di esprimere lì la mia testimonianza. E, pertanto, essere io l'elemento che dentro questi raggruppamenti determino le condizioni del loro modo di essere e di praticare.

▪ **Fede, carità ed esperienza sociale**

Per fare questo ho bisogno di avere dietro un'esperienza sociale fatta da cristiani nell'impegno della carità, ho bisogno di avere dietro la mia vita di Chiesa e di fede forte, e allora posso partecipare e rischiare personalmente, non i Vescovi. Anzi io ho sempre avuto preoccupazione dei Vescovi che stavano davanti a me nella politica. Tocca a me, laico, rischiare; ai Vescovi chiedo di aiutarmi nel discernimento, nella comprensione della parola, nei sacramenti e nella modalità di fare Chiesa e di essere, nei miei confronti, pastori esigenti. Ma l'impegno politico tocca a me, in libertà, laddove secondo le mie aspirazioni – perché l'essere di destra o di sinistra dipende da tante cose – vado a testimoniare quello che sono. Posso portare dentro una spiritualità nuova e feconda centrata su alcune condizioni che non sempre chi fa impegno sociale e politico vive. La prima riguarda l'obbedienza alla parola di Dio e alla Chiesa, poi la castità nei confronti del potere politico – credo che sia più dura questa dell'altra castità -, la povertà per ciò che concerne l'interesse personale nel fare politica. Noi siamo in grado come cristiani di portare dentro la dimensione del fare politica questi elementi? Ecco perché dico che se voglio portarli ho delle precondizioni, perché se mi mancano queste non lo faccio e non riesco a farlo come è necessario. Ho bisogno della dimensione di vita di Chiesa, di carità, che esprimo attraverso la presenza nel sociale e poi mi sposto in politica. E' certo che il cristiano deve andare in politica, ma per farlo non c'è bisogno di un partito di cattolici, ma di cattolici che vanno in politica. Allora la comunità ecclesiale deve fornire tutti quei livelli di formazione, di educazione, di partecipazione, di fraternità e di relazione. Deve abituarci ad essere, veramente, politicamente scorretti quando dobbiamo dire qual è l'annuncio della nostra fede e ci deve accompagnare nel nostro agire. E mi chiedo come mai è necessario avere questi momenti di raccordo e di scambio anche fraterno? Perché individualmente mi chiudo nel mio ambito, un altro nel suo e sembra che tutti stiamo bene così. Ma no, non va bene, non basta, tu devi incontrarti con me come io mi incontro con te e con gli amici dell'Azione cattolica o delle Acli, ma senza che diventiamo tutti qualcosa di indistinto, perché ognuno di noi ha le sue specificità e nell'incontro, nella relazione, ci correggiamo e cresciamo insieme. Il problema nostro è se siamo in grado, in questi tempi turbinosi, di essere gli uomini dell'apocalisse, cioè quelli che comunque hanno la certezza del tempo presente e che anche in questo ci siano tempi nuovi. Questa è la dimensione che dobbiamo imparare a vivere, che è molto più esaltante di tante altre. Però dobbiamo farlo insieme perché da soli non ce la si fa.

■



L'OPERA DEI CONGRESSI: UNA PROVOCAZIONE UTILE PER INTERROGARCI SULL'OGGI

Parto dalla provocazione offerta dal titolo della tavola rotonda e mi riferisco all'Opera dei Congressi per dire che si tratta di un'esperienza alquanto interessante e affatto inopportuna. E lo dico sottolineando come l'iniziativa antica dell'Opera dei Congressi, non sufficientemente conosciuta anche nelle realtà diocesane e parrocchiali, nasce a ridosso di un confronto con quello Stato unitario e risorgimentale che si era affermato nel nostro Paese. L'Opera è un'esperienza decisiva di maturazione del Movimento cattolico italiano e ad essa si arriva grazie all'azione della società della Gioventù cattolica che promuove il primo congresso e che darà vita all'Opera permanente dei Congressi.

▪ Cosa era l'Opera

L'Opera dei Congressi è il punto di sintesi del movimento sociale dei cattolici, ma è anche l'occasione per chiarificare una situazione venutasi a creare: nella ristrutturazione del Movimento cattolico dei primi del '900 verrà definita in maniera più definita la sottolineatura ecclesiale e religiosa e quella spiccatamente sociale e politica. Si inizia in quel confronto una distinzione necessaria e non è un caso che la Società della Gioventù cattolica, antesignana del Movimento di Azione cattolica, sia quella che prende l'iniziativa del primo Congresso da cui nel 1876 nascerà l'Opera. Perché quella Società, pur avendo i caratteri intransigenti di tutto il Movimento cattolico nato a ridosso del fatto unitario, era di fatto la realtà più peculiarmente religiosa e formativa del movimento più vasto. Infatti - come espressamente scriverà in quegli anni **Giovanni Acquaderni**, uno dei due fondatori della Società della Gioventù cattolica - la Società era nata per formare, per far rendere ragione ai giovani cattolici del tempo della fede con una testimonianza aperta.

- L'Opera nasce, di conseguenza, saldando opere sociali, cioè collegando i molti fermenti sociali nati all'ombra di una posizione intransigente, di separazione dallo Stato; nasce per iniziativa di una classe dirigente che la guida nei primi anni e sarà attiva nell'esito di distinzione che, negli anni 1904-1905, porterà a dividere

- il Movimento cattolico in maniera più netta tra ciò che, appunto, era parte formativa ed ecclesiale e la parte più sociale e politica. Questa prima considerazione mi consente tre brevi sottolineature sul confronto, pure in un contesto diverso, tra quell'Opera e il tentativo, oggi allo studio, di nuove possibilità di aggregazione nel vasto panorama del mondo cattolico, di esperienze diverse e articolate con un occhio di riferimento alla dimensione sociale.

- Prima sottolineatura: l'Opera deve in gran parte il suo successo al fatto che la sua base è costituita da opere e istituzioni che offrono una risposta che

**ERNESTO
PREZIOSI**
*Vice Presidente
dell'Azione
Cattolica Italiana*

“ *Nei mesi recenti quello che abbiamo riscontrato è una stagione che vede sciogliersi questa difficoltà di comunicazione, questa possibilità o rischio di Chiese parallele. E vedo una maggiore capacità di dialogo o perlomeno una tensione all'incontro e al confronto.* ”



intercetta in maniera profonda le attese reali della popolazione, presenti in tutto il movimento mutualistico, cooperativo, in quello culturale-divulgativo, che si serve di biblioteche circolanti e università popolari. Si tratta di fatto di una risposta efficace ad un problema vero della gente. Quel movimento ha una caratteristica molto netta: non è una risposta teorica, ma concreta. Parliamo di opere che presentano una grande saldatura con le necessità effettive delle persone.

- La seconda sottolineatura riguarda la capacità non scontata dell'Opera dei Congressi di comunicare in un linguaggio accessibile: è cultura diffusa, popolare, che in quegli anni prende forma ed è in grado di coinvolgere, intorno alle grandi intuizioni di quel Movimento cattolico, una realtà così diffusa da costituire successivamente anche la base di consenso della prima esperienza del Partito Popolare di Sturzo. L'occasione partitica del 1919 ha trovato, infatti, un terreno già arato grazie a proposte concrete che rispondevano a bisogni e attese concreti e grazie a una cultura popolare che era stata capace di trovare forme e modi di comunicazione che parlassero il linguaggio della gente. Senza semplificare troppo, ma riflettiamo attentamente su alcuni aspetti fondamentali della stagione della prima nascita dei settimanali cattolici, dell'uso, ad esempio, del dialetto nella possibilità di scrittura, che rivela inequivocabilmente la capacità effettiva di andare incontro a tutte le persone. Oggi invochiamo spesso gli ultimi e i poveri, mentre in quegli anni si elaborano risposte precise per queste categorie.

- Terza sottolineatura, forse la più provocatoria: è la capacità di una soggettività laicale. Talvolta qualche storico, non del nostro ceppo culturale cattolico, si è chiesto se i laici cattolici avevano, nella vita ecclesiale, più voce in capitolo allora che oggi. Ad un primo sguardo più superficiale e sommario potrebbe effettivamente sembrare così. Indubbiamente ci troviamo di fronte ad una soggettività laicale, che esprime una capacità di presa di iniziativa e di interpretazione di forme che davvero (come nel rapporto emblematico tra Toniolo e la Santa Sede), dal punto di vista della capacità propositiva, vede un laicato particolarmente attivo. Se si consultano, ad esempio, la raccolta degli Atti dell'Opera dei Congressi, e l'elenco dei partecipanti, si riscontra la presenza di tanti nomi di laici più o meno noti e di pochi nomi di Vescovi e presbiteri più attenti e più sensibili e culturalmente attrezzati. La proporzione numerica è a vantaggio di una leadership laicale.

▪ Il ruolo del laicato cattolico

Mi sono soffermato su queste tre sottolineature per sostenere che, pure in un mutato scenario storico, questa provocazione ci riguarda.

Ritengo infatti che le differenze che possiamo cogliere siano innanzitutto legate alla soggettività laicale. Che cos'era allora il Movimento cattolico? Per tanti aspetti, era una realtà in via di formazione, ma con dei connotati specifici, con un'articolazione ben compaginata. Che mondo cattolico invece abbiamo oggi? Dopo il Concilio si è cercato di non utilizzare più questa espressione, considerata da molti inidonea, inopportuna, incapace di descrivere un fenomeno che era profondamente mutato. Credo che nei porci la domanda su quale riaggregazione e quale possibilità di incontro tra le associazioni, i movimenti e le esperienze cattoliche che esistono oggi, non possiamo non ripercorrere la storia lunga dall'Opera dei Congressi ai nostri giorni. Tuttavia, non possiamo non richiamare un quadro di lettura di questo mondo cattolico composto da varie aggregazioni, così come è andato ridefinendosi dal Concilio ad oggi.

- Dobbiamo ricordare che un'ecclesiologia è mutata e dietro ad essa sono mutate le forme di aggregazione all'interno della Chiesa. La realtà degli anni '50, che aveva codificato ed era stato il punto di approdo di un movimento cattolico organizzato, quella realtà vissuta in modo organico al suo interno e che aveva portato i grandi numeri con l'Azione cattolica al di sopra dei 3 milioni e mezzo di aderenti della metà degli anni Cinquanta, quella realtà ha vissuto un cambiamento profondo dopo il Concilio. Abbiamo assistito ad una crisi che ha riguardato soprattutto le



associazioni di ceppo tradizionale, l’Azione cattolica, come l’Agesci e le Acli, cioè quelle forme che, volendosi giustamente rinnovare alla luce del Concilio, hanno dovuto modificare il loro modo di essere. E in molti casi hanno dovuto andare al fondo della loro identità, entrando in sintonia con quella categoria che don Antonio Acerbi - un ottimo storico della Chiesa da poco scomparso - leggeva attraverso la categoria della “linea montiniana”, cioè di quella scelta religiosa intorno a cui l’approfondimento dell’identità conciliare aveva saputo saldare una serie di revisioni profonde. In quegli anni nascono anche diverse esperienze autonome e frammentate: è la grande galassia dei gruppi spontanei delle comunità di base. Si rinnovano o nascono ex novo nuove forme di movimento, talvolta legate all’esperienza nazionale e talvolta frutto di esperienze di altre nazioni da cui approdano anche nel nostro Paese. Il percorso intrapreso vede quasi giustapposte alcune di queste esperienze, che definirei parallele: forme di Chiese diverse che nascono all’indomani del rinnovamento profondo dell’ecclesiologia conciliare e che si confrontano a distanza, spesso nell’incapacità di incontrarsi.

▪ **La nuova “stagione”**

Nei mesi recenti, quello che abbiamo riscontrato è l’aprirsi di una stagione che vede in qualche modo sciogliersi questa difficoltà di comunicazione, questo rischio di “chiese parallele”. Si registra una maggiore capacità di dialogo o, perlomeno, una tensione all’incontro e al confronto. Che questo avvenga direttamente su tematiche ecclesiali – sulla comunione ecclesiale e su quella realtà di fondo che dovrebbe unire tutti i credenti e che prima **Pezzotta** richiamava – o che avvenga su tematiche sociali, credo che sia indifferente, perché non ha importanza il punto su cui si incontrano le persone, l’importante è che il tentativo d’incontro ci sia. Certo poi è indispensabile chiarirci gli obiettivi.

Ritengo inoltre che, nonostante l’enfasi estiva posta dalla stampa, non si possa parlare di “nuova stagione” come di una realtà già realizzata. Perché, essendo all’interno di questa realtà e praticando questi confronti, conosco bene la fatica che permane nell’incontrare esperienze diverse, nel trovare punti di convergenza. Possiamo però dire di essere in una stagione nuova, nel senso che presenta delle novità, dei cambiamenti significativi di scenario, delle aperture che non possono lasciarci indifferenti. Ridimensionerei quindi certa enfasi anche giornalistica degli ultimi mesi, ma la stagione nuova c’è, c’è una nuova possibilità di incontro che va considerata.

▪ **La chiarezza degli obiettivi**

In questa convergenza, credo che sia necessaria la chiarezza e la pubblicità degli obiettivi su cui ci si incontra (qui il riferimento è rivolto soprattutto alle tematiche sociali). E’ un presupposto che ritengo fondamentale nell’incontro tra realtà diverse, che hanno vissuto anche la stagione conciliare con caratteri differenti.

Secondariamente credo che ci sia una necessità, all’interno di ogni aggregazione e gruppo, di una correttezza nelle scelte da compiere, sulle quali vanno coinvolti i luoghi istituzionali. Questa è una fase delicata: si pensi, ad esempio, ad associazioni di ceppo tradizionale che vengono da un percorso di pratica di democrazia interna. Realtà che si confrontano con movimenti che hanno un’impostazione metodologica e strutturale diversa, di leadership, ad esempio. E’ quindi importante che all’interno di ogni realtà vi sia un procedimento corretto di coinvolgimento nelle scelte operate.

- Terza condizione importante è quella che riguarda il coinvolgimento delle rispettive realtà di base. Poco sarebbe se in questa fase ci riuscissimo ad incontrare – come tante volte avviene positivamente perché ci fa conoscere e superare diffidenze e trovare più aspetti comuni – solo tra vertici, tra presidenze e gruppi dirigenti. È necessario estendere questa capacità di incontro in quella che è la realtà di base, opportunamente sensibilizzata su questi temi. E credo che se questo lo vediamo come un percorso interessato dal punto di vista del sociale, che è il tema con cui oggi



facciamo i conti, ci sia anche un'opportunità di alcuni pronunciamenti comuni su temi importanti della nostra vita. Ma per questo è importante il coinvolgimento del livello di base, del livello popolare.

Si pensi alla differenza tra un comunicato stampa, che può raccogliere le sigle di 20 o 30 associazioni, e un percorso di formazione che, su quelle parole chiave, chiami al confronto le rispettive basi associative coinvolgendo migliaia di persone in un processo formativo. E' questo che forma un'opinione pubblica diversa, è questo che ha la capacità di innescare quel circuito virtuoso per cui, su alcuni temi riusciamo a far passare punti di vista, motivazioni e a riorientare l'opinione pubblica, così come in altri momenti storici è avvenuto. In questo percorso credo che ci sia da sottolineare, nella semplicità di cammino anche occasionale che tante volte ha messo in moto tavoli di incontro, proprio questa dimensione: arrivare a dei punti comuni di pronunciamento, a dei punti condivisi sui grandi temi anche sociali che sono nell'agenda del nostro Paese è importante, ma ha un significato ancora più profondo se ciò avviene attraverso la trafila dei rispettivi percorsi di ciascun gruppo, associazione o movimento.

▪ **Dopo l'epoca della unità politica**

Negli anni '90, da quel '94 in cui ancora veniva richiamata l'unità politica dei cattolici alla vigilia della consultazione elettorale, al '95 in cui Giovanni Paolo II a Palermo ci ha offerto la prospettiva di un pluralismo possibile tra i credenti. Richiamando allo stesso tempo la necessità di una convergenza sulle idee di fondo, credo sia mancata nelle nostre associazioni, ma anche nelle comunità parrocchiali e diocesane, non solo un'adeguata elaborazione culturale, ma anche un pensiero di fondo, una sorta di "teologia della pluralità" o del conflitto. Cioè non siamo stati attrezzati a riflettere su come vivere all'interno di una stessa dimensione di comunione e di vita cristiana, pur nelle differenze di valutazione e di giudizio sulle diverse situazioni sociali e politiche. Certo rimane sullo sfondo la necessità di un'unità: così come il pluralismo non è un dogma, non lo è neanche la divisione, perché l'istanza unitiva rimane la prospettiva plausibile per qualsiasi movimento di persone e più ancora per i credenti. Ma siccome oggi viviamo questa realtà frammentata, di variegate opzioni plurali, credo ci sia da attrezzarsi, anche attraverso un'autentica spiritualità, e visione della vita cristiana, che sappia rimettere al giusto posto le cose e sappia contemplare anche le diversità all'interno delle comunità, educando alla politica, ma insieme relativizzando la politica. Un esercizio difficile, ma sicuramente richiesto dalla stagione presente.

▪ **Da dove ripartire**

Un'altra considerazione riguarda il punto da dove ripartire per questo percorso che stiamo compiendo come associazioni e movimenti. Come ho detto, ci sono momenti occasionali che possono essere valorizzati: la ripresa delle Settimane Sociali ad esempio è stata una grande occasione in questo senso. E non perché si sia riproposto un metodo condiviso di approdo alla Settimana o di approfondimento dei contenuti all'indomani della Settimana. Anzi, su questa prospettiva, si dovrà lavorare molto. Ma perché le Settimane sono un'occasione d'incontro. Si pensi alla Settimana Sociale di Napoli del 2001 che offrì un'opportunità per confrontarci tra noi che lamentavamo una certa marginalità dell'associazionismo cattolico rispetto alle linee elaborative e all'apporto dei docenti coinvolti come relatori. E' stato allora che è nato, ad esempio, uno dei tavoli occasionali in cui, per un anno e mezzo, membri di presidenze di alcune associazioni presenti a Napoli hanno continuato ad incontrarsi parlando di tematiche di attualità riferite anche all'agenda politica nazionale.

• E veniamo a "Retinopera" che è un percorso che, pur con i suoi limiti, va in questa direzione. Si apre una strada: quando non è possibile ricostruire con un disegno d'insieme (perché



bisognerebbe riconoscere l'autorità di fare un disegno e di alzare il tono mettendo insieme tante voci) può di fatto rinascere da una capacità di base di raccordo spontaneo. Ripeto che la fede ci chiede non solo di essere noi dei credenti che vivono la loro vita cristiana, ma anche soggetti che hanno una loro articolazione e loro luoghi propri per riflettere, loro riviste, strumenti e occasioni democratiche. Di conseguenza costruire uno o più punti di confronto come esercizio anche razionale ci aiuterebbe molto a capire il passaggio tra sociale e politico.

▪ **La formazione**

Un'ultima considerazione riguarda la priorità della formazione. Non a caso richiamavo il percorso dell'Opera dei Congressi per dire che c'era in nuce, accanto ad un movimento intransigente rispetto allo Stato, una forte caratterizzazione sociale e religiosa. Figure come **Toniolo** vengono da quel Movimento cattolico che ha avuto sì un atteggiamento intransigente per i motivi di contingenza storico-politica, ma un Movimento con una forte caratterizzazione sociale, una spinta decisa a risolvere in positivo le problematiche sociali del Paese, di matrice spirituale, come ci veniva richiamato prima a proposito di Toniolo. Erano migliaia i credenti nel nostro Paese che operavano in quella direzione proprio grazie alla formazione. Alla luce di questa esperienza, ritengo che sia da privilegiare ancora oggi l'occasione formativa. Quando prima dicevo di ripartire dal basso e non limitarci ad incontri per vertici o per élites, che poi risulterebbero poco rappresentativi rispetto all'opinione pubblica, mi riferivo anche all'importanza della ripresa di una formazione sociale a livello di base, nelle nostre comunità. E ciò riguarda anche la dimensione ecclesiale tout court, e quindi la parrocchia, dove la formazione sociale deve far parte della pastorale ordinaria.

- Negli anni recenti la dimensione sociale, in termini di formazione e catechesi di giovani e adulti, è stata quasi totalmente abbandonata dal tessuto di base e dalle comunità, credo invece oggi vada ripresa. Ritengo che il tentativo degli anni '90 delle scuole di formazione socio-politica, realizzate in tante diocesi, abbia vissuto con fatica anche perché risultava il classico francobollo applicato su una busta che non c'era. Nel senso che si coinvolgevano delle persone che potenzialmente potevano impegnarsi nel sociale e nel politico, ma che a monte avevano soltanto una generica formazione cristiana, che non è poco beninteso, ma è cosa diversa da uno studio specifico sulla dottrina sociale e su quello che è stato il percorso delle idee che hanno animato questa dimensione di servizio cristiano.

▪ **L'occasione del "compendio"**

Il "Compendio di Dottrina Sociale" appena uscito non risolve il problema, però è un'occasione. E vale la pena ricordare che nel dibattito post-conciliare, dopo un primo abbandono della dottrina sociale, riconosciuta come una realtà che aveva fatto un percorso ma che era difficile utilizzare nella Chiesa rinnovata. L'argomento che si diffuse negli anni '70 era il seguente: dopo che la Chiesa con la "Gaudium et spes" si è data un'impostazione di metodo complessivo di rapporto con il mondo, non servono più un compendio, una summa o una serie di principi. Viceversa, quello che noi capiamo oggi è che richiamare anche in sintesi una serie di principi su delle parole chiave, sui temi di fondo della dottrina sociale della Chiesa, ha un valore evocativo ed educativo. Certo non ci esonera dal fare la nostra parte. Credo anzi che ci sia, per la soggettività laicale che richiamavo prima, un ulteriore percorso. Quella soggettività laicale ci dice che l'apporto e l'approdo del cattolicesimo politico nel nostro Paese è stato l'acquisizione di una laicità dell'impegno politico e che la ripresa attuale di sensibilità per la formazione sociale sollecita una nuova sintesi culturale che parta dalla centralità della questione antropologica.

- Cosa chiede infatti la ripresa della dottrina sociale anche a livello di base? Dal punto di vista dell'acquisizione di principi, abbiamo un magistero che si ripropone con costanza e credo che



questo pontificato sia stato quanto mai abbondante di pronunciamenti sui grandi temi. A noi laici cattolici spetta un passaggio ulteriore, che è esattamente quello che manca rispetto ai principi: il coinvolgimento di un laicato capace di elaborare autonomamente e di operare. Il politico che andasse, anche a livello amministrativo, a ribadire i grandi principi farebbe una povera cosa, perché i principi vanno tradotti in scelte, in progetti e programmi.

▪ **Laicità della politica**

Abbiamo un terreno diverso e specifico su cui misurarci, che è quello della laicità della politica, cioè dai principi dobbiamo essere capaci di elaborare proposte che, rispondendo a problemi reali, si comunicano in linguaggi possibili, raccogliendo consenso. Questo percorso, che sostanzia la laicità della politica, a partire dal riconoscere una sua autonomia, fa la differenza. E' molto più difficile essere capaci di queste elaborazioni che ripetere i principi, però non possiamo rinunciarci. E se non può rinunciare a queste elaborazioni il cristianesimo a livello più elementare, cioè quello fondamentale (delle fondamenta) delle comunità parrocchiali, meno ancora può rinunciarvi una realtà aggregata, che proprio perché costituita da persone che si mettono insieme, compie una scelta ulteriore e cioè di utilizzare gli strumenti anche per elaborare e comunicare.

- Siamo di fronte ad una stagione interessante: il fatto che si siano scomposti una serie di equilibri e che il quadro sia libero da realtà strutturate e rigide, ci dice in fondo che, volendo costruire, avremmo più spazio, nel senso che se ci si rimbocca le maniche, si ha fantasia, entusiasmo e coraggio, se si aggregano persone intorno a proposte, molto si può fare. Le attuali esperienze di incontro tra diverse aggregazioni cattoliche possono diventare esemplificative, se e in quanto coinvolgono le rispettive basi – nella trasparenza delle finalità che evitino i secondi fini di singoli esponenti - e possono diventare un elemento che dà la sveglia a una sensibilità che si è assopita anche nella comunità cristiana *tout court*.

▪ **Il ruolo dell'associazionismo**

Ci stiamo riferendo a un ruolo che l'associazionismo ha sempre avuto e in maniera inedita può avere anche in questa nuova fase. Dovremo però sollecitare un livello di elaborazione culturale che eviti un atteggiamento predicatorio o comunque di mera enunciazione di principi in campo sociale e politico, per operare quella distinzione di piani che è il portato del percorso del movimento cattolico, che riconosce laicità alla politica e riconosce che i due non sono sullo stesso piano: uno è sopra all'altro. Come è possibile stare sopra le parti pur votando per una parte, o militando in una parte, se non sapendo che un piano è su un livello diverso, e che quello che ci tiene insieme è l'Assoluto, è il livello più alto e su questo ci giochiamo la vita?

- Ma il piano dell'applicazione è relativo, per cui oggi ci troviamo su questa posizione, lo facciamo in coscienza, con tanta responsabilità, insieme ad altri, non sentendoci nemici di nessuno, ma sapendo che si tratta di un piano diverso. Allora possiamo stare sopra le parti pur essendo da una parte e provando a costruire da una parte. Credo che questo sia anche il percorso faticoso di chi, proprio nell'elaborazione culturale e politica, ha saputo dare testimonianza dell'essere contemporaneamente cittadini di questa terra e cittadini del cielo. E questa lezione, che è partita dall'Opera dei Congressi, dovremmo prenderla in consegna – sapendo la sua irripetibilità nei termini di allora - approfondirla e riproporla in una sintesi per l'oggi.

■



L'ESPERIENZA DEL MOVIMENTO POLITICO PER L'UNITA'

Mi propongo una riflessione in relazione alla proposta che è al centro di questa Tavola rotonda: ridefinire, oggi, la presenza dei cristiani dentro la realtà sociale e politica, in Italia, a partire da un'esperienza che la nostra storia ha già conosciuto, quella dell'Opera dei Congressi. Il significato del mio intervento, però, non sarà tanto quello di indicare una risposta teorica a questa domanda; preferisco piuttosto porre, accanto a quelli già presentati, anche il dato che viene dalla nostra esperienza, quella del Movimento politico per l'unità che rappresento, espressione in ambito politico del più noto Movimento dei Focolari.

Penso sia possibile, così, arrivare progressivamente a chiarire i termini della nostra questione, leggendo prima di tutto quanto già c'è ed è già vivo ed operante nella nostra società, attraverso la griglia di analisi della partecipazione sociale e politica espressa da partiti, sindacati e movimenti.

▪ I "Movimenti" ecclesiali

- Il Movimento politico per l'unità è stato definito "un laboratorio internazionale di lavoro politico comune, tra cittadini, funzionari, studiosi, politici impegnati a vari livelli, di ispirazioni e partiti diversi, che mettono la fraternità a base della loro vita". Così **Chiara Lubich**, nel suo intervento alla Giornata mondiale dell'Interdipendenza, dello scorso 12 settembre a Roma.

Il Movimento politico per l'unità è diffuso oggi soprattutto in Europa, in Italia e in altre sei nazioni; in Sud America: in Brasile, in Uruguay e in Argentina; si avvia a costituirsi inoltre negli USA, in India, in Corea e nelle Filippine e, in Africa, nel Camerun.

- Presentare la fraternità come categoria della riflessione e dell'azione politica, richiede coraggio, ma alla luce della nostra esperienza si dimostra una sfida profetica (e per noi cristiani, parlare di profezia significa affermarne la possibilità storica), irriducibile al repertorio della retorica del "buonismo".

E' la situazione di crisi delle democrazie occidentali che lo prova. Come sappiamo, il limite principale della politica oggi è la mancanza di un orizzonte complessivo che riesca a comprendere i processi in corso e a guidare le scelte e l'agire politico. Oggi la teoria democratica non è all'altezza delle domande che la interpellano: non lo è nel suo compito di dar voce a tutte le componenti della società dentro un orizzonte di pace e di inclusione, né in quello di essere una voce forte e salda, legittimata democraticamente, capace di dare regole agli inarrestabili processi della globalizzazione.

▪ La convivenza interpersonale

- Se questa riflessione è in genere condivisa, meno scontata può essere l'analisi successiva. Alla radice delle grandi domande rivolte alla politica oggi, è possibile scorgere un elemento che le accomuna: la mancanza di

**DANIELA
ROPELATO**
*Centro
Internazionale
Movimento
Politico per
l'Unità*

“ *Nei mesi recenti quello che abbiamo riscontrato è una stagione che vede sciogliersi questa difficoltà di comunicazione, questa possibilità o rischio di Chiese parallele. E vedo una maggiore capacità di dialogo o perlomeno una tensione all'incontro e al confronto.* ”



riconoscimento della medesima identità umana, che diventa difficoltà di convivenza interpersonale, sociale e politica. E penso alla domanda di *community* globale, la cui assenza è anche all'origine della crisi del *welfare*; penso all'inevitabile comune humus di ingiustizia sociale che alimenta i terrorismi; penso alla difficoltà di avere davanti agli occhi le generazioni future quando consumiamo ambiente; penso all'esclusione delle minoranze dai circuiti della comunicazione; penso all'incapacità di avvicinare le diversità culturali, che sfocia nell'emarginazione e nella violenza.

- Alla radice di problematiche apparentemente così frastagliate, ci pare sia evidente un comune denominatore: manca la rete, manca la struttura portante, manca la comunità. La stessa società politica pare galleggiare nel vuoto per l'assenza di quello che è il legame sociale fondamentale. Ed è proprio a partire dall'unità della famiglia umana, dal riconoscimento della sua relazionalità costitutiva, convinti dell'arricchimento che viene dalla pluralità degli attori di una storia comune, che la novità del cristianesimo può offrire la sua specifica e insostituibile competenza.

È immediato, a questo punto, il richiamo alla spiritualità di comunione (così lucidamente descritta e offerta dal papa nella *Novo Millennio Ineunte*) come forma distintiva dell'esperienza cristiana, paradigma antropologico atteso dal nostro tempo. La comunione, l'amore reciproco: cuore e fermento di tutta la presenza cristiana nel sociale e nel politico, nuovo eppure antico: “*Non si tratta di inventare un nuovo programma. Il programma c'è già: è quello di sempre*” (Nmi, 29).

▪ **Movimenti e “capacità” di comunità**

- Anche se l'affermazione va compresa bene, ci pare che la potenzialità della risposta che oggi i movimenti ecclesiali mostrano di poter offrire stia proprio in questa “capacità di comunità”, che è per essi retroterra sostanziale e imprescindibile. Già nella *Christifideles laici*, si legge: nella realtà di oggi, l'incidenza culturale del messaggio cristiano “può realizzarsi solo con l'opera non tanto dei singoli quanto di un ‘soggetto sociale’, ossia di un gruppo, di una comunità, di un'associazione, di un movimento” (II, 29). Potremmo dire, allora, che la risposta comunitaria non è espressa in modo esclusivo dai movimenti, ma esiste senza dubbio una loro peculiarità insostituibile.

- Se dalla vitalità dei movimenti sono venute fin dagli inizi concrete realizzazioni politiche, economiche, e così via, ciò che sta avvenendo in questi ultimi anni è uno sviluppo ulteriore: si tratta del passaggio dalle *good practises*, di cui spesso sono specialisti, ad un complessivo progetto e ad una specifica elaborazione culturale e politica, connotata dai caratteri della vita comunitaria.

Abbiamo vissuto un'esperienza di questo tipo a Stoccarda, in Germania, lo scorso 8 maggio: più di cento movimenti cattolici ma anche evangelici, anglicani ed ortodossi, hanno scoperto di avere tra le mani un'enorme risorsa di valore politico per l'integrazione del continente europeo: “Insieme per l'Europa”, questo lo slogan e il titolo della manifestazione. Diecimila le persone che hanno partecipato all'evento, senza contare quanti l'hanno seguito in diretta da altri 125 città in Europa collegate via satellite. Solo qualche mese prima, **Giovanni Paolo II** a Madrid aveva parlato con forza della necessità di un'“Europa dello spirito” e potremmo dire che la Giornata di Stoccarda ha dato una risposta significativa mettendo in moto una storia che avrà ulteriori sviluppi.

▪ **Il Movimento dei Focolai**

- A questo punto, però, vorrei mettere a fuoco in particolare una di queste esperienze comunitarie, quella che mi è più vicina: il “Movimento politico per l'unità”, una realtà che si delinea a partire dalla profonda esperienza spirituale e sociale del Movimento dei Focolari, nato dal carisma di Chiara Lubich, oggi presente in 182 paesi del mondo, tra persone di età, ceti sociali, religioni e culture le più diverse. Fin dagli inizi, la vicenda di **Chiara Lubich** rivelò tratti significativi anche per la politica. Nei primi anni quaranta, nel pieno della tragedia della seconda guerra mondiale,



Chiara tradusse la scoperta travolgente di Dio amore nella scelta di vivere per l'umanità. Presto la seguirono altri giovani; nell'attuare parola per parola il Vangelo, ne avevano scoperto la potente forza trasformatrice non solo della vita degli uomini, ma anche delle strutture sociali.

Il programma a cui decisero di donare la vita, ciò che Chiara Lubich ha definito in seguito la *magna charta* del Movimento, si chiarì quando lessero la pagina del Testamento di Gesù: "Padre, che tutti siano uno". L'unità della famiglia umana: e che cos'è, se non un programma politico?

A partire da quella pagina, da quei primi passi lungo le vie della sua città, l'impegno a edificare la città degli uomini secondo il disegno di Dio si è dilatato al mondo intero. Quella che si è andata delineando è una concezione "alta" della politica: perché l'unità della famiglia umana, il sogno di un Dio consegnato agli uomini, non si compie senza la politica.

▪ **L'attualità del compendio della dottrina sociale**

- Devo dire che la recente pubblicazione del "Compendio" della Dottrina Sociale mi ha offerto nuovi elementi per una lettura della nostra esperienza. Anche se, per ora, ho potuto scorrere solo alcune pagine, viene in evidenza la novità dell'impostazione antropologica: l'esistenza umana viene letta nella prospettiva trinitaria, mettendone in rilievo tutte le conseguenze. E la relazione con Dio, fino ad oggi vista prevalentemente dal punto di vista del singolo, quella stessa relazione – illuminata da una nuova intelligenza ed esperienza trinitaria – oggi è alla base anche di una nuova grammatica della relazione sociale.

- Si intuisce, allora, che il paradigma antropologico classico entro cui si è costruita la cultura della modernità, deve lasciare il passo ad un nuovo paradigma, da cui deve fiorire non solo la "spiritualità di comunione" ma anche la "cultura della comunione", e investire tutte le espressioni dell'esistenza umana.

Attraverso quale strada? Nel "Compendio" c'è un termine che compare spesso, per esempio nei titoli dei capitoli, ed è "amore". Riscoprire la politica come amore è per noi il primo passo essenziale: amore per la propria gente, per la propria patria, per l'umanità. Fare politica vuol dire muovere dall'amore interpersonale per trasferirci in una dimensione più grande e più esigente, quella della *polis*.

Ancora nelle pagine politiche del "Compendio", uno dei principi che vengono in evidenza è il primato della società civile: "*La comunità politica è costituita per essere al servizio della società civile, dalla quale deriva*" (cap. VIII, V, 417). Comunità politica e società civile "*non sono uguali nella gerarchia dei fini*" (*idem*, 418). Affermazioni che trovano in noi un'eco immediata: fin dagli inizi, abbiamo compreso la politica solo in un continuo rapporto con gli altri settori del vivere umano, come uno spazio di dialogo e di armonizzazione sociale in cui porre le condizioni affinché tutte le espressioni della società possano realizzarsi compiutamente.

- Studiando il pensiero di Chiara, si incontrano spesso temi di natura politica. Riguardo alla partecipazione, c'è una riflessione che mi interessa richiamare qui: introducendo il primo Congresso Internazionale del Movimento politico per l'unità, nel 2000 a Roma, propone di leggere la partecipazione politica come espressione all'amore di Dio per la comunità politica.

Il suo pensiero, che si innesta sull'analisi di autorità, è il seguente:

"Per noi l'autorità è una partecipazione dell'amore del Creatore per ognuna delle sue creature, dell'amore di un Padre per tutti gli uomini (...) Questa autorità data da Dio ad ogni uomo (cf *Gn* 1,28-29) è poi la radice della specifica partecipazione ad essa che investe l'autorità politica per il governo della città dell'uomo.

E' importante però ricordare la grande, tremenda responsabilità che hanno di fronte a Dio e di fronte agli uomini quelli che governano; non bisogna mai dimenticare che *il cittadino è la prima partecipazione dell'amore di Dio per la città*, ha delle funzioni da svolgere in coscienza e con



propri diritti e doveri, e non è l'oggetto ma il soggetto vero della comunità politica e tale deve consapevolmente farsi.”

- Tutto questo ci riconduce alla domanda originaria sulla politica e lì troviamo la fraternità universale: legame di appartenenza alla medesima comunità fondamentale e, in questo senso, di appartenenza reciproca, se così si può dire, e di reciproca responsabilità.

Il fatto che anche la Rivoluzione Francese abbia riconosciuto il valore fondativo della fraternità, ci ricorda che intorno a quest'idea si sono confrontate nei secoli numerose dottrine filosofiche e politiche.

- Ma ciò che accade oggi, ciò che è nuovo è che le condizioni storiche sono tali per cui la fraternità viene sempre più in rilievo come schema di riflessione e di azione adeguato alle domande di oggi. Mentre le cause dei problemi si fanno sempre più globali e c'è chi esalta soluzioni particolari, individuali, privatizzate, producendo conflittualità e insicurezza permanenti, tornare a ragionare di fraternità universale, del bene dell'intera famiglia umana è un passo essenziale, anche se arduo, per rompere questo circolo.

- Del resto, che sia necessario aprire strade nuove è ormai evidente. Giovanni Paolo II l'ha sottolineato con parole diverse anche nel suo messaggio alla 44° Settimana Sociale di Bologna, quando ha parlato di un ruolo da “pionieri”, a cui “è chiesto di indicare nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo”.

▪ **Quattro punti tratti da un'esperienza**

- Se la politica acquista il significato di una chiamata universale alla fraternità, si precisano alcune conseguenze. Vorrei tentare di riassumerle in 4 punti che traggono dall'esperienza del Movimento politico per l'unità.

1. L'intersoggettività. Ogni iniziativa interpella e coinvolge tutti i soggetti della politica: cittadini, funzionari, diplomatici, studiosi e studenti di politica, politici e militanti nei partiti e nei sindacati, rispettandone i ruoli e l'autonomia delle funzioni.

Per fare qualche esempio: quanti di noi, “semplici cittadini”, abbiamo imparato a guardare oltre il limitato interesse personale per garantire una presenza diffusa di impulso e di controllo civile. E poi ci sono i funzionari, che utilizzano la loro competenza per una felice mediazione con le istituzioni, sapendo rifiutare scorciatoie illegittime; o gli studiosi ed i teorici della politica che ritrovano la relazione necessaria tra gli sviluppi della dottrina e la sua applicazione. Mentre i politici si riscoprono al servizio della società sperimentando il dialogo come metodo.

2. La partecipazione. Dato che oggetto del nostro Seminario è la partecipazione, vorrei soffermarmi brevemente su questo punto. In questi anni, infatti, fra quanti aderiscono al Movimento politico per l'unità si è andata delineando una sorta di metodologia. Mi riferisco al “Patto politico-partecipativo”: un'esperienza che rilegge il rapporto fondamentale che sta al centro della democrazia rappresentativa, quello tra i cittadini, detentori della sovranità, e i loro rappresentanti. Questo rapporto è diventato un vero e proprio patto, vissuto per tutta la durata del mandato tra l'eletto e i cittadini del suo territorio, che imparano a coniugare il verbo controllare e ad uscire dal chiuso del proprio bisogno individuale, per collaborare a definire le priorità dell'agenda politica. Si tratta di una metodologia flessibile, ed è interessante notare che è stato proposto in Brasile, durante la campagna elettorale nazionale dello scorso anno, come nel Trentino Alto Adige, o in Sicilia, per le amministrative regionali o comunali.

- Ridare soggettività politica a tutti i membri della comunità ci sembra un elemento strutturale indispensabile per rimettere in moto le dinamiche bloccate delle nostre stanche democrazie. Paul Hirst, sociologo inglese della democrazia associativa, da poco scomparso, trovandosi qualche anno



fa ad ascoltare la nostra proposta, volle darci il suo sostegno, e affermò che la fraternità è l'idea che potrà democratizzare la democrazia.

3. L'internazionalità. La "rete" che dà forma e visibilità alla nostra azione è transnazionale e transculturale: la mondialità è per noi un habitus, nelle relazioni tra i membri, ma anche nelle nostre strutture di governo.

Ciò porta con sé una diversa declinazione delle priorità e dei contenuti delle decisioni politiche, e orienta a leggere la dimensione locale, con i suoi interrogativi e le sue risorse, in una prospettiva più ampia e più corretta, quella globale. Non ci pare di intravedere altra strada, altrimenti, per riuscire a governare ciò che già si muove a livello planetario: le reti della comunicazione, gli sviluppi di scienza e tecnologia, i flussi economici della finanza internazionale, i problemi e le crisi ambientali...

Se ciò di cui si avverte sempre di più la carenza è uno spazio pubblico, un'incisiva forma di opinione pubblica su scala planetaria, qui si intravede una risposta per rompere il silenzio sui fini della politica e suscitare una nuova coscienza globale e del globale.

4. Unità e diversità. Se siamo parte di un corpo sociale complesso, solo mettendo in rapporto le diversità che lo compongono, avremo la capacità di chiarirle e armonizzarle.

Certo, non si tratta di un'operazione ingenua o superficiale. Assumere la fraternità non significa sottovalutare la tensione, il conflitto; non si tratta di rinunciare al giudizio morale o politico... Si tratta di non dimenticare mai che chi mi interpella è prima di tutto una persona che fa politica accanto a me e di prendere coscienza che ogni formazione, ogni opzione politica è una risposta ad un bisogno sociale e quindi è necessaria alla composizione del tutto. Quindi, mi interessa il destino politico dell'altro partito e l'istanza che esso porta, come il destino del mio. E la mia critica si fa costruttiva.

Questa capacità di complessità ci sembra un'esigenza oggi indispensabile: se ascolto fino in fondo le ragioni dell'altro e gli offro le mie, in una reciprocità generata dalla scelta quotidiana dell'accoglienza e del rispetto, la mia capacità di analisi e di progetto politico si arricchisce, si fa più adeguata. Certo, c'è chi ha responsabilità di governo e chi di controllo, responsabilità che non vanno diminuite, ma ciò che può e deve crescere è soprattutto la capacità di rispondere alle domande e ai bisogni di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Tra il resto, anche i partiti sarebbero aiutati a riprendere la loro funzione di rappresentanti di "beni particolari", perché necessari alla formazione del "bene comune".

■ Il valore della persona

A questo punto, potremo chiedere a noi stessi, a quanti condividono la nostra fede e operano in politica accanto a noi, ma anche a quanti si spendono unicamente per la fede nell'uomo, un ulteriore passo essenziale: **mettere il valore della persona prima delle appartenenze.** Forse è questo il punto che oggi appare più impegnativo. Per appartenenze, intendo tutte le nostre appartenenze: quelle partitiche, quelle di ruolo, quelle culturali... Non possono che venire dopo, mentre siamo chiamati a porre l'uomo e i suoi valori costitutivi (la dignità della persona e della vita umana, la giustizia, la pace, il valore della famiglia, ecc.) a fondamento delle nostre scelte.

Ma queste scelte non possono segnare una divisione invalicabile. Quando il dialogo a 360 gradi diventa stile di vita, è possibile andare alla radice delle domande che ci feriscono e spesso ci dividono. Abbiamo sperimentato che proprio quando siamo in grado di fare questa esperienza, allora è possibile chiedere a quanti avviciniamo (spesso senza un riferimento religioso), di affiancare all'analisi delle cause prossime della crisi politica, anche la ricerca delle cause profonde: quelle di contenuto culturale, quelle che chiedono maggiore chiarezza antropologica, quelle che coinvolgono assieme alle forme anche i contenuti ed il fine della politica.



- Se quelli che affermiamo sono valori universali, e quelli evangelici lo sono, potranno certamente farsi luogo di incontro, terreno per un dialogo rigoroso e competente, spazio di formazione per tutti, anche per noi, perché in politica non c'è chi è già arrivato e chi non arriverà mai.

A noi, riproporre costantemente il cammino, ogni volta che si interrompe, verso la piena esplicitazione del contenuto di quei valori fondamentali in cui crediamo. Tutto ciò presuppone una coscienza formata, studio e competenza scientifica, ma anche capacità sapiente di proporre le questioni che ci stanno a cuore attraverso un linguaggio laico che crei convergenza e lasci spazio alla gradualità.

▪ **Fraternità e politica**

- Siamo solo all'inizio di una lunga strada, ma il tentativo di coniugare la fraternità nei luoghi della politica sta offrendo indicazioni interessanti.

La fraternità ci chiama a entrare dentro la nostra comunità politica e tutte le vicende che costruiscono lo sviluppo della mia città, del mio paese diventano occasioni importanti per partecipare alla sua storia, per conoscere le sue risorse, i suoi bisogni attuali e le sue ferite storiche, per saperne fare un punto di forza da cui ricominciare.

Si mette in moto così quella forza positiva che è dentro ogni comunità umana, capace di prorompere se sollecitata da progetti grandi. Chiara Lubich ci ricorda spesso che la storia è “un lento ma inarrestabile cammino verso la fraternità universale”.

- La scelta più efficace è quella evangelica: iniziare dagli ultimi, dai più poveri, da quelli che non hanno voce, “senza rappresentanza”: rispondere alla loro richiesta è la misura della novità. Ciò che si aggiunge alle azioni specifiche (necessarie, quando si tratta di dare agli indigenti di che vivere nell'immediato), è anzitutto un cambiamento di prospettiva: dentro questa visione, gli ultimi sono un soggetto politico protagonista che, al pari degli altri, partecipa e costruisce il bene comune. Accenno solo, a questo riguardo, al progetto dell'Economia di Comunione che tanti conoscono, modello di un agire economico in cui vari studiosi hanno riconosciuto elementi innovatori della dottrina economica classica, con riflessi interessanti anche sulla teoria politica.

- C'è da dire che questa visione della politica affascina tanti giovani. Oggi le linee del conflitto non passano solo tra le appartenenze ideologiche e le culture, ma anche lungo il confine di pregiudizio e disattenzione che separa le generazioni. Anche per questo, sono già nate alcune Scuole di formazione del Movimento politico per l'unità, estranee a strategie di partito e profondamente raccordate, invece, con l'azione sul territorio di quanti vivono la fraternità. Una formazione politica, quindi, a partire e al servizio della città.

- Fare politica, allora, diventa concorrere a realizzare il disegno di Dio sulla comunità che ci è affidata, quello scritto nella sua storia, nella sua gente. Un disegno che spesso comincia a svelarsi quando un piccolo gruppo decide di porsi come catalizzatore di un nuovo cammino di unità, aprendo la strada a tanti altri.

■



CONCLUSIONI E LINEE DI PROSPETTIVA



- **ALESSANDRO PLOTTI**, (Mons.) Arcivescovo di Pisa e Vice Presidente della CEI
- **ANSELMO GROTTI**, Università di Siena-Arezzo
- **AMOS CIABATTONI**, Direttore di “Storia e Società” e Segretario Generale dell’Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia
- **GIUSEPPE BIOCCHI**, Fondazione “Giuseppe Toniolo” di Pisa



LA FORZA DELLA NOSTRA COERENZA

- **“Partiti, Sindacati, e Movimenti: nuove forme di partecipazione sociale e politica”.**

La seconda Tre Giorni Toniolo ha ancora una volta centrato un argomento nodale e complesso nel panorama socio-politico e culturale nel quale viviamo. L’accento è posto sulle nuove forme di partecipazione sociale e politica, tutte da inventare e costruire, dal momento che constatiamo la crisi e il deterioramento degli strumenti “tradizionali” di partecipazione.

I partiti non riescono più ad essere le cinghie di trasmissione della volontà popolare nella volontà dello Stato e hanno quasi del tutto perduto la loro funzione educativa e propositiva per una politica di autentica partecipazione.

I Sindacati fanno fatica a rivendicare la loro tipica azione di mediazione tra le forze del lavoro e della produzione ed il momento istituzionale, spesso incapaci di rappresentare in modo unitario le esigenze dello stato sociale e delle classi più deboli.

ALESSANDRO PLOTTI
Arcivescovo di Pisa e Vice Presidente della CEI



- I Movimenti “muovono” poco o nulla, imbrigliati spesso dentro difficoltà oggettive di una organizzazione del bene comune che toglie agilità e progettualità alle grandi e affascinanti idee di rinnovamento e di mobilitazione.

Si ha, così, la netta sensazione che le forme classiche nelle quali ci si educava alla partecipazione sociale e politica sono state svuotate della loro valenza propositiva, creando una “diaspora” che sta inesorabilmente portando ad uno sgretolamento della stessa coscienza democratica.

E i cattolici, abituati a confrontarsi e a crescere, anche se con orientamenti diversi e conflittuali, nel partito unico che li rappresentava, ora si trovano quasi nella impossibilità di costruire, dentro lo scenario politico, una coscienza critica, una linea operativa sui valori, una testimonianza credibile di servizio alla collettività.

- **Il pericolo è che i cattolici, su questa china, non riescano più a portare il loro efficace contributo alla costruzione di una democrazia partecipativa**, dove i valori della Dottrina sociale della Chiesa possano trovare la loro concreta applicazione. C'è il rischio che il Movimento cattolico, in altri tempi così forte e significativo, diventi sempre più ininfluente ed emarginato.

La partecipazione è sbandierata più o meno da tutti, senza però collocarla nel proprio ed adeguato contesto culturale.

La partecipazione deve nascere e consolidarsi in un processo culturale che deve necessariamente precederla ed è proprio qui che si colloca il tema della Tre Giorni di Pisa e S. Miniato. Occorre un rilancio di una rifondazione filosofica ed etica, che riporti la persona al centro della partecipazione sociale e politica.

- **È inutile coltivare nostalgie di strumenti e metodi che ormai non sono più proponibili nel contesto pluralista in cui viviamo**; bisogna trovare spazi e strumenti inediti dove ricostruire un tessuto di dialogo, di confronto e di educazione, affinché la partecipazione non sia una strategia per gestire il consenso, ma il luogo dove la creatività della persona è posta in gioco per il bene supremo della società.

La democrazia esige un processo profondo di maturazione culturale, processo che non è stato favorito dalla concezione riduttiva della democrazia, limitata solo all'esercizio del voto. Senza parlare dei condizionamenti economico-finanziari che hanno corrotto il sistema politico.

- Solo il rilancio di una autentica partecipazione ci farà comprendere il vero significato della democrazia integrale, in un cammino di sviluppo e di promozione.

E noi cattolici, senza tornare a formule del passato, abbiamo da offrire a questo cammino una lunga e preziosa tradizione, un patrimonio di idee e di proposte, un entusiasmo che ci viene dalla fede. Andiamo avanti con fiducia!

■



LA PRESENZA DELLA CULTURA POLITICA IN RETE: I RISULTATI DI UN'INDAGINE

Il tema riguarda un'indagine promossa dall'Istituto Sturzo di Roma sulla presenza in rete della cultura politica. Personalmente sono stato ben lieto di svolgere questa ricerca e di poterla presentare agli amici della Fondazione Toniolo di Pisa.

Spesso si parla di Internet come agorà elettronica del terzo millennio: quanto c'è di vero in questa affermazione? Per prima cosa vorrei escludere l'idea che l'agorà elettronica sia la "democrazia elettronica", la semplice espressione del proprio parere in una catena onnipresente di sondaggi, continui e pervasivi. Come se si dovesse applicare una sorta di gigantesco "auditel" alla politica.

- L'argomento era vastissimo e per questo parliamo di indagine preliminare, non essendo possibile setacciare l'intera rete in maniera esaustiva. Tra l'altro c'era anche l'ambizione di non identificare troppo il settore "cattolico". Si parla certamente di siti promossi da cattolici, nell'indagine questi sono certamente prevalenti ma non sono i soli. La rete è un luogo difficilmente classificabile con degli steccati e la ricerca ha preso in considerazione aspetti più ampi. Ciò, ovviamente, facendo delle scelte, che non sono state fatte in base solo all'importanza dei siti. Si può riscontrare l'assenza di un sito importante e la presenza di un altro che lo è meno, ciò è dovuto ad una scelta, se volete discutibile, di dare non soltanto un quadro esaustivo ma che permettesse la consapevolezza di un orizzonte globale.

■ Il "filo" della comunicazione

Prima di addentrarmi sui risultati, voglio spiegare il titolo dato a questa indagine: "*Sospesi sul filo*". Si tratta di un titolo che in qualche misura identifica e cerca di fotografare una situazione complessa attraverso una serie di metafore. Innanzitutto la prima: la maggior parte di noi si collega alla rete con il vecchio "doppino" telefonico. E questo filo ci ricorda, da un punto di vista fisico, che la comunicazione è possibile se c'è un *filo* che si muove tra le nostre strade, le nostre case e arriva ai nostri computer. Dunque un *legame*. E allora posso allargare questa metafora ad un *secondo* significato: un filo che tiene insieme i membri di una *polis* comune, che ne collega le diversità ma rispettandole e facendole dialogare. Il filo di un'appassionata, incessante e mai compiuta elaborazione culturale. Ma posso immaginare anche un *terzo* significato e mi riferisco al fatto che il filo può evocare qualcosa di *precario*, quando si dice ad esempio appesi ad un filo. E ciò è vero anche per noi, che abbiamo la fortuna di vivere un tempo bellissimo ma certamente molto difficile dal punto di vista politico, perché siamo sottoposti a rischi e regressioni anche molto gravi. Questa volta il filo a cui siamo tenacemente appesi è quello che dimora presso valori come il diritto internazionale, la responsabilità verso il

ANSELMO
GROTTI
*Università di
Siena-Arezzo*

“... è
*pericoloso
intendere la rete
come un
collegamento tra
omogenei, tra
gente che già
condivide in
partenza le stesse
idee...*”



futuro, l'attenzione alla giustizia e all'ambiente, al bene comune anche di quelli che non stabiliscono le regole del mercato.

E poi c'è un *quarto* significato (i grammatici ci perdoneranno l'errore filologico: in questa sede ci interessa l'assonanza del suono), ed è quello che riguarda il verbo del *desiderio*, dell'amore, del prendersi cura insomma il verbo della *relazione*: cosa ha da dire la comunità cristiana del nostro paese di quanto accade intorno a noi, come esprime la sua "*filia*", il suo essere filo-umana, e il suo costruire una *polis abitabile* per tutti.

- Tornando al significato dell'essere sospesi in effetti lo siamo se guardiamo a quanto c'è in rete. Solitamente usiamo questa espressione quando si cammina su un ponte magari alto e su qualche abisso oppure siamo *sospesi tra due realtà*, tra cielo e terra ad esempio. Si è ancora sospesi quando si è davanti a un *bivio* e costretti a fare delle scelte che avranno conseguenze sul futuro. Io trovo molto significativa una frase di Hegel secondo la quale noi potremmo conoscere molto bene una certa società storica se fossimo in grado di conoscere i sogni che in quella società si facevano. Hegel non aveva la ventura di vivere i nostri giorni, perché, in questo caso, sarebbe stato molto facilitato. La maggior parte dei nostri sogni sono oggi *visibili* e sono depositi proprio in Internet. Si tratta infatti di una grande catalogazione di sogni, solo che a volte li chiameremmo incubi.

▪ La "rete" mezzo di comunicazione

Passando ad alcune brevi indicazioni, vorrei cominciare con una premessa importante: la rete non è il *mezzo* di comunicazione, è uno dei mezzi, ma non è quello con cui si comunicano informazioni o elaborazioni politiche. *E' il luogo della loro elaborazione*. Vorrei che questo fosse chiaro: non è un mezzo di comunicazione ma è il luogo dove questa elaborazione avviene.

- *Che ne è della presenza politica dei cattolici in rete?* C'è la consapevolezza di questa novità? C'è la percezione, insieme alla novità, anche di un legame profondo con la stessa tradizione cristiana che è sempre stata creativa, perché ha incarnato una fede sempre uguale in una molteplicità di contesti culturali molto diversi? Una fedeltà al mondo e alla storia testimoniata dalla passione per costruire comunità di vita. Queste sono in fondo *un ambiente pubblico, un luogo terzo* rispetto alla sacralità delle singole interiorità. Lo chiamo un "fuori del dentro".

- In rete è possibile avere un criterio per *diminuire il rumore di fondo* che la rete ci dà quando ci connettiamo e cerchiamo delle informazioni? Può diventare un agorà telematica non solo celebrata ma veramente realizzata? Io ho bisogno di condividere con voi un minimo di vocabolario per poi poter fare una serie di affermazioni. Perché se io mi chiedo che cos'è la rete devo tener conto che ha nel suo DNA due genitori. Non sto a raccontarvi che una delle origini è stata quella militare, ma vorrei porre l'attenzione su un argomento fino ad oggi messo da parte.

- Tutti dicono che la rete nasce in ambito militare, ma è poco sottolineato non tanto com'è nata ma *cosa circolava in questa rete militare*. Evidentemente questioni destinate ad essere comunicate ad un numero ristretto di persone tendenzialmente in tutto il mondo. Un *arsenale di informazioni* a disposizione di chi aveva l'autorità per accedervi. L'altro genitore è invece quello *universitario*. In questo contesto la rete è un luogo di *condivisione pubblica*. Mentre quello militare era universale ma riservato ad un gruppo di cosiddetti iniziati, quello universitario è pubblico, perché il sapere della scienza è fatto per essere messo in discussione dall'intera comunità umana. Ma anche nella nascita universitaria ci sono regole, mi riferisco ad esempio alla netiquette, cioè all'etichetta di rete, regole importanti nate dal basso.



▪ Creare comunità

Tutto ciò non è per dire come nasce la rete, ma che esiste una *modalità profonda* che continua ed implicitamente ed inconsapevolmente esiste nel modo con cui si organizzano dei siti anche di elaborazione politica. Io posso intendere la rete come un collegamento tra omogenei, cioè il mettere insieme gente che ha già una sua ben definita visione del mondo e che condivide in partenza le stesse idee. Troverò solo la conferma di quanto penso. Semmai spero che vi sia qualcuno che si convinca, ma quella che chiedo è spesso una conversione globale, non pongo un elemento di problematicità. Ciò è un qualcosa di profondamente *ambiguo*, perché creare comunità di omogenei, cosa che la rete può fare e fa benissimo, è pericoloso da un punto di vista politico, perché la politica è anche l'arte di far stare insieme persone che hanno caratteristiche diverse e non semplicemente di filtrarle sulla base di presupposti e poi renderle standard. E ciò è nella sua stessa struttura, perché la rete si chiama Internet, cioè rete di reti. Anche da un punto di vista tecnologico ci sono protocolli che mettono computer diversi in grado di poter dialogare.

- La rete è soprattutto un luogo di incontro, e allora c'è la complessità delle problematiche, l'uso della dialettica argomentativa, il vero senso di agorà inteso come luogo terzo rispetto alle appartenenze. Un luogo dove si può dissentire e non comprendersi, ma che garantisce che la polis permanga e di evitare la guerra per bande. Se non c'è un elemento riconosciuto da entrambi gli interlocutori, il dissidio porta solo alla guerra, come diceva Hegel "non c'è un pretore tra gli Stati", questi non hanno un elemento superiore e soltanto la guerra dirime le controversie.

▪ I "rischi" della rete

Come in tutte le esperienze ci può essere un terzo che piomba in questo ménage a due. Insieme ai due genitori c'è stata la *rete come strumento di marketing*. In fondo l'elemento militare e quello universitario avevano un elemento comune nella non presenza di un diretto ritorno economico - quest'ultimo compare con l'avvento del marketing, diverso perché pubblico e si rivolge alla generalità. Torna la comunicazione uno a molti dei precedenti sistemi di comunicazione.

- Esistono anche figli legittimi e spuri. Ad esempio ricordo che figlio spurio dell'utilizzo militare della rete è quello criminale e figlio spurio del marketing è la vendita online secondo modalità improprie, pensate ai medicinali senza controllo medico e soprattutto alla pornografia che in rete rappresenta purtroppo la punta di diamante della tecnologia.

- Noi viviamo dunque una sorta di inafferrabilità della rete, perché esiste un intreccio tra elemento iniziatico e pubblico, ci sono tattiche di adescamento, c'è una zona gratuita e a poco a poco ci si avvicina a realtà più subdole. Questo è un rischio della rete, ma un rischio è anche il suo opposto, cioè la strumentalizzazione legata allo scambio libertà-sicurezza che abbiamo vissuto sulla nostra pelle dopo l'11 settembre. Ci si è fatto credere che meno libertà volesse dire più sicurezza. Noi abbiamo meno segreti per i nostri governi, mentre i nostri governi hanno più segreti per noi.

▪ I risultati della ricerca

Saltando la parte su quanto gli italiani utilizzano la rete, passo ai risultati della ricerca. Questa ha coinvolto oltre 300 siti attinenti, di 250 è stata fatta lettura con il salvataggio dell'home page per avere un punto di riferimento e, essendo un mondo che cambia molto, per i più importanti abbiamo proceduto ad un aggiornamento prima della ricerca. L'indagine è stata fatta leggendo i siti e schedandoli, ma è stato richiesto un minimo di rapporto con questi e a 180 è stata inviata una lettera nella quale si richiedeva questa collaborazione. Faccio notare, ed è significativo, che 50 di queste lettere sono tornate indietro o perché il sito non esisteva più o perché era cambiato l'indirizzo o



perché la casella di posta era piena. Ciò è importante per dire che problematiche di questo tipo in rete ti mettono fuori gioco. 130 schede sono riportate nella ricerca e analizzano secondo delle classificazioni la presenza di posizioni tradizionaliste, progressiste o le due che convivono insieme. Cito alcuni titoli già esemplificativi: Alleanza cattolica, Areopago, Centro cattolico documentazione, Cultura cattolica per la libertà e l'educazione, Altra economia, Carta, Cento movimenti, Democrazia e legalità, Evangelo dal basso, New global, Non violenti, Unimondo: credo che siano sufficienti pochi nomi per iniziare a percepire qualcosa. Vi sono anche nobili realtà della tradizione culturale cattolica, come riviste, centri culturali, editori come la San Paolo, organismi istituzionali, l'Azione cattolica.

- E ancora delle nuove forme di comunicazione in rete variamente connotate: Fatti sentire, Torre di Babele, Articolo 3, Logos, Vox populi, Internetica. Senza riportare l'intera lista dei nomi, voglio indicare come i principali ambiti di riferimento sono stati quelli religioso-culturali, dell'editoria, dell'informazione, dei media, della comunicazione, della formazione socio-politica e altri. Come inizio degli anni di pubblicazione si va dal 1995 al 2004, un terzo ha cominciato prima del 2000 e gli altri due terzi sono successivi.
- Un dato importante riguarda la frequenza media di aggiornamento delle pagine. Esistono degli estremi incredibili, alcuni siti hanno dichiarato di aggiornarsi due volte l'anno fino ad altri che dicono di aggiornarsi ogni ora. Sono piuttosto rari i casi di aggiornamento bimestrale, mensile o quindicinale, la maggior parte presenta aggiornamenti settimanali o più frequenti: due o tre volte la settimana o addirittura giornalieri. I creatori di questi siti e i relativi collaboratori per la maggior parte sono volontari o al massimo stagisti, soci coadiuvati da professionisti, web master, giornalisti e docenti. Un buon numero di questi siti hanno un'area di accesso riservato, ci si può iscrivere e si collabora ai contenuti. Tra questi prevalgono articoli inediti, documenti, notizie e selezione di link, poi recensioni, foto e forum, mentre sono pochi i casi di rassegna stampa e ancora meno si dà la possibilità di poter scaricare software gratuito oppure fare audioconferenze. In un solo caso si propone la videoconferenza. Sarebbero importanti considerazioni di carattere tecnico che non farò, anche se non è indifferente se uso un HTML statico, php, un CMS, ecc...

▪ **Gli "accessi"**

Passando al web hosting, nella stragrande maggioranza i siti sono ospitati a pagamento, in qualche caso hanno ospitalità gratuita presso realtà cattoliche e in pochi casi esiste un server proprio. Come elemento di interazione il grande successo di massa è la posta elettronica, utilizzata in tutte le salse. Ma sono interessanti, come accennato, anche queste aree di accesso riservato e ancora forum, libro degli ospiti eccetera. Anche per quanto riguarda le visite medie annuali c'è una grande disparità, del resto ciò è tipico della rete. Ci sono siti che arrivano alle 500 visite annuali, ad altri che dichiarano 3 milioni di visite l'anno. Possiamo dire che manca la zona di mezzo, nel senso che la maggior parte dei siti va dai 100 mila a 1 milione di visite l'anno e da 1000 a 10 mila, mentre la posizione intermedia da 10 mila a 100 mila raccoglie circa un 25%.

- La classificazione è di due tipi: una per temi, di cui non parlerò, e una per tipologie che voglio accennare. Questa raggruppa 5 elementi.
- Il primo lo abbiamo chiamato "**al di là dello specchio**", che è un omaggio ad Alice, perché sono i siti che hanno fatto il salto al di là dello specchio e hanno scelto la rete come luogo per eccellenza della loro attività, la rete è il luogo della relazione: blog, web TV, campagne su Internet, discutere e comunicare con gli strumenti tecnologici eccetera. La domanda è se c'è solo questo modo. Forse non necessariamente.



- Ci sono poi i “**cooperativi**”, così chiamati perché lo sono in un duplice senso: innanzitutto perché integrati con altre attività e quindi non sono solo in rete ma hanno una rivista, sono associazioni e fanno incontri e integrano l’attività in presenza con quella in rete. Ma lo sono anche per un altro significato: questi siti generalmente, pur avendo un loro punto di vista esplicitato, sono aperti a una discussione, attenti ad approfondire la complessità dei problemi. Cito il caso del sito Articolo 3, creato da un piccolo gruppo di giovani con esperienze nella Fuci e hanno continuato questa attività in rete con risultati interessanti.

- La terza categoria è quella dei “**combattivi**”, cioè quelli che hanno un obiettivo esplicito con tutte le attività concentrate su questo. È una sorta di mobilitazione permanente e sin dall’home page trovate banner, slogan e campagne. Ciò si trova sia in siti di orientamento tradizionalista, fortemente critici con la modernità nel cattolicesimo, colpevole di averlo danneggiato e indebolito e per questo richiamano pensieri forti, e in siti che si rifanno a posizioni alternative ed anche di contestazione forte nei confronti della Chiesa e delle istituzioni. Ne cito uno che si chiama “Strano cristiano” il quale rimprovera l’agenzia stampa dei Vescovi perché non bene attenta a difendere le festività cristiane. Leggo un brano per comprendere il tono che si usa: “La SIR Campania ha diffuso questa agenzia, che quindi dovrebbe essere la voce ufficiale della Chiesa, dove si legge ‘In Campania le scuole potranno decidere un giorno di vacanza in occasione del capodanno cinese e/o della fine del Ramadan’. Noi, voce ufficiale dei cattolici, con le feste religiose, anche con le soste religiose come chiamate nella nota, cioè quando uno si ferma per strada e fa il segno della croce o quando uno parcheggia davanti alla chiesa, e se proprio qualcosa tocca dire sappiate che noi siamo favorevoli a tutto, purché non ci siano discussioni. A quando i cammelli ad abbeverarsi in piazza San Pietro?”. Dunque questo è lo stile del sito e credo che sia chiaro l’orizzonte culturale. Prosegue: “Per capire veramente quello che c’è in gioco dovete leggere il bell’editoriale che Galli della Loggia ha scritto su questa vicenda e per approfondire l’intervento di Marcello Pera”. È curioso che in siti d’ispirazione cattolico tradizionalista i maestri del pensiero siano quelli appena citati, gli “atei devoti” di cui tanto si è parlato.

- La quarta categoria è quella degli “**istituzionali**” e sono i siti delle istituzioni del mondo cattolico, della sua cultura, le fondazioni, gli istituti. Sono generalmente molto ben fatti, hanno delle ampie possibilità di navigazione, un linguaggio ufficiale e sono quindi indispensabili da un punto di vista di studio e approfondimento, ma hanno qualche difficoltà a svolgere un’azione di frontiera, cioè in ambiti dove si devono correre dei rischi e questo li rende meno pronti a uno sviluppo di tipo dialettico.

- E arriviamo alla quinta categoria, che in parte spiega il titolo generale, ed è quella degli “**esitanti**”. Sono quelli che hanno creduto importante essere su Internet, ma traspare una grande perplessità e non si è convinti fino in fondo di questa realtà.

La suddivisione generale dei siti è fondata su questi argomenti: scuole di formazione politica, le fondazioni, alcune particolari tematiche come l’ambiente, la cultura, diritti e Internet, Europa, informazione, pace, politica, vita e famiglia, le associazioni, i blog e i siti personali, le riviste, le radio e le TV e infine i siti fantasmatici.

▪ Il sito “Logos”

Dovendo proprio illustrarne uno faccio una scelta strana che sembra non entrarci niente con la nostra ricerca. Si tratta di un sito che è in realtà un gruppo di siti e si chiama Logos. Apparentemente non ha nulla a che fare con la politica occupandosi di traduzioni, hanno sia sezioni a pagamento che no profit e fanno: dizionari, biblioteche multilingue eccetera. In realtà questo sito è emblematico di due tendenze significative della rete. La prima è che molto spesso anche in siti



commerciali si avverte l'esigenza di offrire dei servizi gratuiti e poi molti siti anche commerciali ci tengono a far conoscere una loro posizione politica. Nel mondo giovanile molta formazione politica avviene in questo modo informale. E così il sito che si occupa di musica o quello che si occupa di traduzioni in qualche modo lanciano dei messaggi. Logos, ad esempio, su richiesta manda una e-mail giornaliera con una frase, tradotta in 75 lingue, spesso con riferimenti di cultura politica, quindi il sito esprime una sua posizione. La rete è un animale strano che ci fa trovare cose laddove non ci aspetteremmo di trovarle.

▪ **La comunicazione politica**

Noi abbiamo bisogno di elaborare una cultura della rete. Noi viviamo sicuramente una stagione difficile della democrazia, anche perché non sappiamo gestire una democrazia dei grandi numeri. Non dimentichiamo che anche in Italia siamo nati con un diritto di voto di pochi punti percentuali sulla popolazione e paradossalmente noi siamo ritornati a pochi punti percentuali. Perché la percentuale di gente che va a votare in alcuni ambiti è diminuita. L'idea fondamentale è che Internet non ci aiuta ad un aumento della democrazia perché è una democrazia indiretta, lo studioso Paul Virilio mette in evidenza che la democrazia non può essere *live*, perché ha bisogno di uno spazio della riflessione.

A volte abbiamo la sgradevole impressione che in questa post-democrazia nella quale viviamo l'elemento democratico non sia dato dal fatto che si ascolta il parere degli elettori, ma piuttosto che si cerchi di dare la notizia giusta al momento giusto per avere il consenso. Sapete che i sondaggi danno curve continue e l'abilità del politico sembra quella di far coincidere le elezioni con il giorno in cui la curva tocca il picco. La post-democrazia non governa più con il consenso della maggioranza, ma ritiene che sia sufficiente acquisire il consenso della maggioranza il giorno delle elezioni.

- Come è possibile tenere insieme l'idea di una rete che è destinata a tutti e una comunicazione politica autentica, che però nasce necessariamente in ambiti ristretti? Credo che l'esempio dei siti che chiamavo collaborativi sia molto importante. Una comunicazione politica nasce dentro un gruppo di persone che si incontrano, riflettono e si confrontano, nel momento in cui questo è autentico può essere trasposto in rete e mantenere questa autenticità anche se si rivolge ai grandi numeri. Perché non sarà una comunicazione di tipo televisivo, ma di rete, che metterà insieme piccole realtà che da sole non ce la fanno ma che possono farcela attraverso questa esperienza comune.

▪ **Televisione e media**

Termino con una considerazione che può apparire strana. Come si esce da questa "folla solitaria" di 20 milioni di televisori accesi mentre la metà degli italiani non legge nessun quotidiano? Credo che il punto fondamentale sia il *contesto autentico* e la *modalità*. La modalità assertoria, quella che urla, quella che in tv "buca il video" e per questo è apprezzata, in Internet non funziona. C'è piuttosto un altro spazio che è quello della mediazione, che non è tiepida mediocrità di chi non ha voglia di prendere posizione, bensì la consapevolezza che non si può bruciare il tessuto connettivo della convivenza umana in nome di interessi immediati. Nella politica si parte da premesse ragionevoli e si arriva a conclusioni plausibili ma non intoccabili. Ebbene a me capita di trovare persone che hanno fatto una cattiva conversione, passando dal tribunale del popolo ai tribunali del pubblico, sbagliavano prima e sbagliano adesso.



- Un importante musicista, Philip Grass, si è chiesto: “*se un albero cade nella foresta fa rumore se nessuno è là a sentirlo?*”. Lui ha risposto di no. Di fatto dobbiamo dargli ragione, visto che abbiamo tutti negli occhi le immagini drammatiche di quell’uomo in caduta libera dalle Torri Gemelle, mentre nulla sappiamo di quanti uomini cadono e muoiono (fame, guerre, soprusi) nel mondo senza che vi sia nessuna TV a riprenderli: non fanno rumore per noi. Nemmeno i 4 milioni di morti in Uganda per noi hanno fatto rumore. Allora, per chiudere, mi viene in mente il quarto canto di Dante dell’Inferno che non piace a molti critici che lo definiscono un elenco del telefono, zeppo com’è di nomi propri. E’ il canto in cui ci sono gli spiriti magni che hanno meritato nella vita molto onore, allo scopo di mantenere vivo il loro nome. Essi sono contrapposti alla massa sterminata di bambini morti senza ricevere il battesimo, letteralmente senza avere un nome. E’ un po’ la fotografia del nostro mondo, con quelli sovraesposti mediaticamente e masse che nessuno conosce.
- Credo che questo battesimo post-moderno della celebrità televisiva debba essere messo sotto riflessione: ciò che non si vede non esiste. Non si vedono in TV le bare che riportano a casa i corpi dei soldati morti, le stesse bare non sono bare ma *body bags*, i giornalisti sono *embedded* nelle truppe, le armi di distruzione di massa sono onnipresenti nei discorsi televisivi anche se poi non ce n’è traccia sul campo.
- Ma tutto ciò non ci deve scoraggiare, ci sono in giro persone che hanno voglia di capire, che si parlano, che non confondono la riflessione politica con lo schierarsi di parte o la dialettica delle informazioni con la tifoseria sportiva. Mille piccoli rivoli in giro per il mondo e anche per l’Italia, che però rischiano di prosciugarsi se non costruiscono relazioni, contatti, un ambiente vitale.
- Penso che veramente dovremo lavorare di più per realizzare tramite la rete questo mondo di contatti vitali che è nel paradigma stesso: la rete nasce come capacità di unire cose diverse ma che sanno confrontarsi. Sospese su un filo che forse è più robusto di quanto qualcuno potrebbe augurarsi.

■



UNA NUOVA ETICA NEI RAPPORTI CITTADINI-ISTITUZIONI

PREMESSA

- Il tema di questo contributo allo sviluppo del più vasto argomento sul quale poggiano le “**3 Giorni Toniolo**”, merita una, attenta, ponderata riflessione. L’avvio del nostro lungo cammino, segnato da una innumerevole e a volte contrastante “segnaletica”, è stato dato lo scorso anno in occasione della prima edizione della iniziativa che si è mostrata, pur nell’ancora breve percorso fatto, provvida, attuale, di grande interesse e di entusiasmati sviluppi.
- L’argomento tuttora in discussione è essenzialmente quello della “**partecipazione**” e quindi degli “**strumenti**” e delle “**occasioni**” per renderla effettiva. La partecipazione cioè dei Cittadini – e le forme che essa assume, sempre più concrete e finalizzate – nel contesto di una Società in grande fermento culturale, politico ed esistenziale. Una Società cioè che è alla ricerca di un esistenzialismo, sia singolo dei suoi componenti, che collettivo, tormentato, incerto, insicuro: in una parola carente, se non addirittura privo di finalità che trascendano il “materiale” e l’effimero.
- È da tenere di gran conto che a fronte di questa ricerca esistenziale in grado di nutrire la speranza, a fronte cioè di questa esigenza che diventa sempre più universale, sta un tipo di Società già organizzata, con le proprie offerte di soluzioni e quindi, di inviti, richiami e anche “rifiuti” alla partecipazione. Se queste offerte, già esistenti o che di volta in volta si creano, siano oggi in grado di soddisfare il grande e variegato bisogno del “nuovo”, è la grande verifica che ci proponiamo, affidata alle finalità delle “**3 Giorni Toniolo**”.
- Ovviamente, non siamo soltanto noi a proporci questo non facile compito, perché il fermento dentro di noi e attorno a noi è grandissimo: basterebbe scrutare con occhio e orecchio attenti, l’avvio del “nuovo” all’interno del movimentismo del mondo cattolico-ecclesiale; i riflessi già evidenti sul mondo politico; gli stimoli che già provocano nel mondo della cultura cattolica gravemente frazionata e la conseguente necessaria tendenza al suo riaccorpamento per “filoni” più logici, coerenti ed efficaci: **in una parola più unitari** e con riacquistata capacità di pensare e agire in modo efficace su temi chiave per il futuro del nostro Paese.
- Così visto e considerato l’insieme delle problematiche che ci siamo assunti il compito di affrontare con lo spirito del “**tempo nuovo**” - pur saldamente ancorati alle origini della nostra “linfa vitale” che è la Fede dei credenti - risalta chiaramente l’esigenza di un comune elemento connettivo, di un “**legante sostanziale**” da anteporre al fare e al fattibile, chiamato “**Etica**” e che, volenti o nolenti, fa capolino in ogni nostro ragionamento e lo condiziona.

AMOS CIABATTONI
Direttore di “Storia
e Società” -
Segretario Generale
Associazione per la
Valorizzazione della
Democrazia in Italia

“... per noi
cattolici, soltanto
una Etica
saldamente
connaturata alla
storia, alla cultura e
al senso “laico-
morale” formato e
sostenuto dalla
Fede religiosa,
potrà resistere alle
prevedibili
“contaminazioni”
della sua natura e
creare lo “stile”
politico-etico-
culturale necessario
per i confronti.”



■ LA PRIMA “3 GIORNI”

- Già nello sviluppo del tema della prima “3 Giorni” dello scorso anno, in tutte le relazioni l’esigenza di una “Etica” che rispondesse per adeguatezza a tutti i ragionamenti fatti, sull’oggi e sulle prospettive, era apparsa chiara anche se non esplicitata.
- Basterebbe rileggere i contributi di allora, riportati fedelmente sullo speciale di “**Storia e Società**” (Organo delle Fondazioni posto a servizio della “Toniolo”) per rendersene conto. In particolare, nei testi di **Paolo Carrozza** e **Andrea Bonaccorsi** la necessità di collocare l’Etica nei rapporti tra individuo e istituzioni risalta evidente.
- Nella relazione del primo, tale esigenza è addirittura definita la “*grande novità nel dopoguerra che si comincia ad intravedere*” assieme ai fenomeni delle autonomie collettive, delle formazioni sociali, della maggiore libertà di azione individuale, intese “*come assenza o comunque minor peso, minor condizionamento dei vincoli etici, giuridici, religiosi e tradizionali di cui godono gli individui singoli e associati*”¹.
- **Andrea Bonaccorsi** a sua volta, nel fare appello alla “cultura progettuale” e all’ideale storico concreto, indica le condizioni e declina due aspetti della necessaria “cultura sapienziale”. Il primo è appunto quella che definisce “**l’Etica dei professionisti**” nel senso che “*noi, nel dialogo tra cattolici abbiamo bisogno di riprendere il tema per cui c’è l’Etica generale*”, però nello specifico delle situazioni “*abbiamo bisogno di confrontarci con chi è nei contesti e quindi sviluppare anche un dialogo etico*”.²
Come dire, essere capaci di proporre “regole” in grado di dare forza e respiro alle nuove basi etiche dei rapporti professionali e dei segmenti gerarchici della Società e tra questi e il “nuovo” cittadino che ha il diritto di partecipare.
- Da parte sua, **Gastone Simoni**, Vescovo di Prato e promotore del percorso che ha portato alla iniziativa delle “3 Giorni Toniolo”³, parlando di Etica, Cultura e Sapienza, sottolinea come “*... nella sapienza umana-teologale sono contenute anche un’antropologia e un’Etica intese come verità e dottrina sul “proprium” della persona umana, sul “proprium del suo essere e del suo agire sul piano individuale-personale, interpersonale e sociale*”.
- Ma è **Domenico Sorrentino**, Segretario della Congregazione del Culto Divino e disciplina dei Sacramenti, a portare il pensiero di **Toniolo** (anzi del “sistema del Toniolo”) sul concetto di “Etica” e sul significato, fuori dal dottrinario, rendendoli “spendibili” e applicabili ai comportamenti della Società nel suo insieme e nello specifico delle leggi che la regolano (Ad esempio, “*... l’Etica come fattore intrinseco delle leggi dell’economia*”). Era la sua reazione ad una scuola di pensiero, che girava allora per le università, per la quale l’Etica “*veniva ritenuta una cosa con la quale si doveva fare in qualche modo i conti, ma comunque una realtà parallela*”.
Ricorda **Sorrentino** che **Toniolo** sosteneva invece una visione unitaria, in cui l’Etica è concepita non come una dimensione “a latere”, ma un fattore “intrinseco” della attività umana. “**L’Uomo è unità**”.⁴

¹ **Paolo Carrozza**, Università di Pisa, “Rapporti tra istituzioni e comunicazione in uno Stato moderno”, “Storia e Società”, nr. 25/2004, pag. 67 – sito internet: www.assostoriaitaliana.it

² **Andrea Bonaccorsi**, Università di Pisa, “La crisi delle 3 mediazioni”, “Storia e Società”, nr. 25/2004, pag. 60 – sito internet: www.assostoriaitaliana.it

³ **Gastone Simoni** Vescovo di Prato, Presidente di “Collegamento Sociale Cristiano”, “Partecipazione e strumenti della nostra cultura”, “Storia e Società”, nr. 25/2004, pag. 92 – sito internet: www.assostoriaitaliana.it

⁴ **Domenico Sorrentino**, Segretario della Congregazione Culto Divino e disciplina dei Sacramenti, “Toniolo, il suo e il nostro tempo”, “Storia e Società”, nr. 25/2004, pag. 33 – sito internet: www.assostoriaitaliana.it



■ LE DUE VISIONI

- È proprio la impostazione di **Toniolo**, trascritta da **Sorrentino**, che ci conduce alla realtà del grande fabbisogno della Società moderna (Istituzioni e Individui) di una **“Etica” adeguata ai tempi**. Ma l’adeguatezza, a mio parere, va intesa non come sottomissione dell’Etica alle realtà sulle quale essa deve incidere, ma come sua capacità di conservare la forza che le deriva dalla inscindibile e intrinseca unitarietà dell’Uomo-“Homo” con le sue dimensioni di relazione.
- Dal possesso di tale “tipologia” di Etica, deriva infatti la capacità dell’uomo di raggiungere dei fini con i mezzi più adeguati, facendo intervenire tutti i **“valori, i sentimenti, gli affetti”** che gli lasciano intatta la capacità individuale di essere “fattore e percettore di bene”.
A me pare che le “due visioni”: **“Etica realtà parallela”** all’uomo, ed **“Etica fattore intrinseco”** dell’Uomo, siano tornate di attualità e che bisogna di nuovo scendere in campo per influire sulle scelte dell’Uomo, aggredito da “nuovi bisogni”, per aiutarlo a percepire con chiarezza “fini e mezzi” in relazione al “nuovo” e possederne i corredi etici.

■ LA “FISIONOMIA” DEL “NUOVO”

- Ma qual’ è la fisionomia del “nuovo”?
Per dare chiarezza a questa descrizione, chiamo in soccorso **Mauro Magatti** e il suo bellissimo intervento alla prima **“3 Giorni Toniolo”** dello scorso anno.⁵
“... Il nostro è un tempo frammentato in cui si fa fatica a riconoscersi in qualcun altro oppure, con impreviste accelerazioni, sembra che il riconoscimento possa diventare fusione. È un tempo in cui ogni realtà territoriale, politica, sociale, locale e culturale è soggetta a una profonda spinta disgregatrice. La nostra vita sociale è come un tessuto tirato in maniera molto forte che può resistere, tendersi o alla fine lacerarsi. È un’epoca, come scrivono molti, in cui esistono una serie di ragioni che ci rendono più radicalmente individualizzati, facciamo fatica a capire che cosa ci lega agli altri, siamo spinti a pensare che siamo individui con una capacità di decisione infinita e che tutto gira intorno a noi. Questi sentimenti diffusi sono collegati alle grandi trasformazioni contemporanee che credo debbano essere prese sul serio...”
- E quindi, *“... Ci sono delle dinamiche di tipo strutturale che ci spingono nella direzione della frammentazione, della disgregazione e dell’individualizzazione. Dinamiche strutturali collegate alla organizzazione dell’economia, alla trasformazione dei sistemi della comunicazione, alla crisi degli assetti istituzionali del secondo dopoguerra, insomma le ragioni macrostoriche. E poi ci sono delle dinamiche soggettive: il cambiare noi come persone. Perché cambiando il mondo intorno a noi, pur rimanendo sempre uomini, cambia il modo in cui ci costituiamo come persone e se non facciamo lo sforzo di capire questi cambiamenti rischiamo di essere semplicemente fuori tempo o, per usare un gergo più coerente con il contesto, di non leggere il segno dei tempi”*.
Ma nello stesso contributo di **Magatti** c’è, nella continuazione del discorso, una grande dose di speranza e di ottimismo che permea tutta per intero e per esteso la sua chiamata all’azione.
Si ritrova, così come in tutti gli apporti che hanno reso vitale e determinato lo stimolo ad agire di tutti noi, la presenza e la funzione di una Etica da ritrovare.
- Ma anche nella moderna ricerca identitaria dell’Etica, si può correre il rischio che la ricerca a tutti i costi del “nuovo” risulti alla fine deviante.

⁵ **Mauro Magatti**, Università Cattolica del “Sacro Cuore”, “Mondo contemporaneo e bisogno di comunicazione”, “Storia e Società”, nr. 25/2004, pag. 50 – sito internet: www.assostoriaitaliana.it

Nella dottrina “etico-morale” applicata ai fenomeni sociali, il “nuovo” va inteso come “aggiunta”, “integrazione”, frutto di continua “ricerca”, “adeguamento” al “naturale esistente” che fa da preponderante e costante base portante.

Quindi anche il “nuovo” non può essere tale se non innestato sul “vecchio”, come sua continuazione.

Ricorda **Gianfranco Ravasi**, a proposito del Nuovo e il Vecchio, che il filosofo tedesco **Friedrich W. Nietzsche** osservava: *“Ciò che contraddistingue le menti veramente originali non è l’essere i primi a vedere qualcosa di nuovo, ma il vedere come nuovo ciò che è vecchio, conosciuto da sempre, visto e trascurato da tutti”*.⁶

■ DA QUALE DEFINIZIONE DELL’ETICA PARTIRE?

- Ritengo acquisita la definizione dell’Etica come complesso delle convinzioni morali di un singolo o di una collettività e quindi, **“parte della filosofia che ha per oggetto la determinazione della condotta umana e la ricerca dei mezzi atti a concretizzarla”**.

È una definizione “didascalica”, ma è la più completa che abbia trovato.

- Ma in questa definizione dell’Etica e più ancora nella diffusa volontà di farne una “icona” di ogni dotta discussione, risiede un pericolo del quale dobbiamo prendere cognizione.

Il pericolo cioè di filosofeggiare con gusto estetico e vanità sapienziale oltre il necessario, rappresentato, questo limite sensato, dall’efficacia che non tanto il concetto deve possedere, ma la sostanza della sua pratica utilizzazione: **l’efficacia cioè del suo impatto con le realtà**.

Si intende dire che l’Etica non è una disciplina “teorico-filosofica” sulla quale addestrare le parole, ma bensì **una componente “viva” del vivere concreto**.

E l’efficacia è tanto maggiore se si rafforzano e si difendono i suoi essenziali componenti che sono, la **“cultura”**, la **“passione sociale”**, la predisposizione alla “connaturazione” con **la qualità della vita**, il “senso morale” del **rispetto tra individui**, **l’onestà e la coerenza delle virtù civiche**. Elementi che crescono e si esaltano, partendo dalla **“formazione”** e preparazione del singolo irrobustendo le sue capacità morali.

- Però contiene un altro rischio altrettanto grave che sembra opportuno fare emergere: quello di considerare l’Etica uno “strumento” dell’agire e non invece l’ “agire stesso”.

Per fare un solo esempio, estendibile a volontà, “strumenti” sono le istituzioni e l’Etica è la loro intrinseca e morale legittimità.

Spiega lucidamente **Giuseppe Bicocchi** *“... appare opportuno e necessario tratteggiare, più che specifiche norme etiche di comportamento di amministratori e dipendenti “nelle istituzioni” o dei cittadini “verso le istituzioni”, cioè tutto ciò che invece evochiamo con il termine di “Etica delle istituzioni”, invece il loro valore morale intrinseco, il loro senso profondo, il loro alto scopo, che le rende degne di essere rispettate, obbedite e “servite” con impegno, abnegazione, oserei dire con amore. Il fondamento di ogni regola Etica, così come ogni norma giuridica che imponga un determinato comportamento, non può infatti che essere anzitutto la ragionevolezza del comando, ed ancora prima l’autorevolezza, la credibilità, la forza morale dell’Autorità che la impone, così che ne consegua la diffusa convinzione che il suo rispetto è conforme a verità e giustizia”*⁷.

⁶ L’Avvenire, 11 novembre 2004, Prima pagina, “Mattutino”

⁷ **Giuseppe Bicocchi**, Fondazione G. Toniolo – Pisa, “Etica pubblica e senso delle Istituzioni” , disponibile presso Redazione di Storia e Società, via delle Coppelle 35 – Roma – sito internet: www.assostoriaitaliana.it



■ LA POLITICA E L'ETICA

- Ma c'è un intero complesso di “istituzioni” che presentano aspetti di primaria urgenza sui quali è indispensabile intervenire se non vogliamo perpetuarne i “guasti” e le “deviazioni” rispetto alla loro peculiare caratteristica di strumenti classici della “partecipazione” dei singoli alla vita sociale collettiva ed elementi “eletti” della intermediazione individuale.

Tra questi, i più evidenti sono certamente i **partiti**, con l'etica particolare ed esclusiva che si sono costruiti nel tempo e nel modo di esercitare la democrazia, che a ben vedere non è poi un'Etica, ma una vera e propria **“assenza di Etica”**.

Da tempo e con grande audacia è tornata la teoria crociana della non necessità per i partiti di una “morale”, ma bensì di “regole”. Chi poi le stabilisce e chi le debba fare rispettare non è tanto chiaro. Oppure è chiaro se individuiamo di volta in volta i beneficiari delle “devianze”.

- Il fenomeno è vasto e complesso e qui viene citato soltanto per dare ancora più forza al discorso sui rapporti “Etica-Politica” che debbono ritornare o essere ricondotti nell'alveo di **“un'Etica diffusamente partecipata”**.

- Scrive a tale proposito **Pietro Scoppola**: **“...la crisi delle ideologie ha fatto saltare il vecchio rapporto tra Etica e politica. C'è una crisi Etica della politica e al tempo stesso una domanda di Etica in politica: ma l'apporto dell'Etica alla politica e la ricostruzione di un “ethos” comune è possibile solo nel quadro di una larga collaborazione fra culture ed esperienze religiose diverse; questa collaborazione presuppone la laicità dello Stato e della politica. Ma la laicità non esclude, anzi esige, l'apporto delle religioni”**.

E ancora: **“...il primo impegno etico per il cristiano in politica è quello di contribuire al buon funzionamento del sistema, alla stabilità e al progresso della democrazia..”**.

E infine, la ricostruzione di un “ethos” passa per vie ardue, ma non pregiudizialmente chiuse: **“... una grande impresa che presuppone “élites” culturali e morali fortemente impegnate, nuove aristocrazie, per chi ama il paradosso, al servizio di una democrazia in crisi”**.⁸

- Il nesso inscindibile fra Etica e politica è tema di discussione antica, ma ha assunto una forte accelerazione degli ultimi tempi come esigenza di una educazione premessa di una maturità politica.

L'educazione politica ha come suo nucleo ed obiettivo fondamentale quello di educare a comprendere e vivere questo nesso, ed ha come traguardi- diversamente graduabili – **la progressiva traduzione ... “di tutte le implicanze e conseguenze che tale nesso comporta nei diversi livelli e momenti della condotta, dell'indagine, dell'esperienza consapevole”**. E quindi, **“... ogni impresa pedagogica sarebbe contraddittoria e fallimentare se non si rivolgesse a tutti gli individui possibili, in senso concretamente ecumenico...”**, sicchè, **“... l'educazione politica non esiste se non è, sempre, educazione etico-politica”**.⁹

- Ma il concetto più semplice ed efficace del bisogno di Etica da parte della politica è quello espresso da **Luigi Sturzo**, per il quale **“La politica è l'arte di fare il bene della Gente”**. Punto e basta.

- Però il fatto è che dopo la passata esperienza che ha visto protagonista soprattutto il partito dei cattolici, e soprattutto a causa di essa, si è rotta in forma grave e traumatica la continuità “Etica” tra società civile e società politica, per cui **“la riproposizione in politica di una “questione cattolica” sotto forma di Etica, senza almeno tenere conto di una “garanzia” del richiamo alla responsabilità personale, ha dubbia prospettiva**.

⁸ **Pietro Scoppola**, Professore Emerito all'Università di Roma “La Sapienza”, “I nuovi orizzonti del rapporto fra Etica e politica”. Il Saggio apparirà su “Civitas”, nr. 2, Dicembre/Gennaio 2004/2005

⁹ **Mario Manno**, “Per una introduzione critica all'educazione etico-politica”, Atti del XXI convegno di Scholè, Brescia 19-21 settembre 1983. Editrice “La Scuola”.

E la responsabilità personale, anche per una prospettiva che riacquisti eventualmente senso, si “ricrea” con la Formazione del “nuovo cattolico-laico-democratico” in grado cioè di elaborare una visione intelligente dei confronti e delle battaglie che dovrà sostenere. Tenendo però conto che la retrocessione della politica dal “regno” dei valori ha fatto sì che il mondo dei valori stessi *“non è più codificato in consolidate formule politiche, ma si è trasferito nelle scelte che incidono sui comportamenti morali dei cittadini e sui modelli antropologici diffusi nella società”*.¹⁰

■ LO STATO E L’ETICA

- **Per Stato Etico si deve intendere uno Stato per l’uomo e al servizio dell’uomo.** Che pone l’uomo come principio, centro e fine sia della sua forma istituzionale, sia della sua attività politica e amministrativa, sia dei programmi che intende realizzare. Soltanto da uno Stato “umano” così concepito nasce una società “umana”.

- È affiancando il concetto di Etica a quello di Stato – che assorbe per gran parte anche il concetto di Istituzioni - che incontriamo una vastissima materia da esplorare.

In tutte le epoche e nella vita di tutti i popoli civili e civilizzati troviamo, saldamente unito al concetto di Stato quello della Morale.

In nessuna civiltà, anche la più antica, lo Stato veniva concepito senza la intima componente morale. Nel presupposto indissolubile “Stato-Morale” ridiede quindi l’Etica e la sua pratica.

- Per natura, ogni volta che l’indissolubilità dei termini si è infranta, l’umanità si è perduta. Ogni volta che tale indissolubilità si è soltanto allentata, l’Umanità ha sofferto e la qualità della vita è decaduta e l’uomo ha perso la capacità dell’orientamento morale.

Oggi, che la “civiltà” del moderno offre agli uomini occasioni mai pensate di conoscenze e quindi di consapevolezza da vivere, il fabbisogno di Morale e di Etica è immenso e determinante perché tutto il “nuovo” funzioni.

Quindi, “**strumenti**” per concorrere, “**occasioni**” per partecipare, “**volontà e mezzi**” per essere protagonisti, ma anche robuste “**regole**” per i ruoli.

- Quanto allo “Stato” che non può e non deve diventare il “tutto” che sovrasta individui e Società, ricordo che **Benedetto Croce** esponeva due diversi concetti: quello dello **Stato meramente politico e amorale**, e quello dello **Stato etico**: *“Ed è così”, sosteneva “e ambedue le diverse definizioni sono state asserite deliberatamente e senza alcun ritegno e scrupolo, perché ambedue sono vere”*. E ancora: *“... bisogna tenere fermo e considerare lo Stato per quello che esso è veramente: forma elementare e angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, ossia costringerli a rinnovarsi conforme alle esigenze che essa pone”*.¹¹

In sostanza, per i nostri traguardi, è soprattutto lo Stato che richiede, al presente specialmente, la nostra massima cura e vigilanza.

■ GLI “SPAZI” DELL’ETICA

- Ma sarebbe gravemente riduttivo e profondamente deviante, se limitassimo allo Stato, alla politica e alle istituzioni l’esigenza della ricerca di una “nuova” Etica adeguata alle evoluzioni della Società.

¹⁰ **Luigi Bobba**, Presidente nazionale delle Acli, “Il Cristiano deve alzare la voce”, “La Stampa”, 11/11/04, pag. 26

¹¹ **Benedetto Croce**, “Etica e Politica”, Ed. Laterza, Bari (1945)



Si impongono altri e altrettanto urgenti problemi, di enorme portata morale, e quindi altri spazi “organizzativi”, che riguardano l’intero nostro pianeta: quali quello **ecologico**, della **fame nel mondo**, delle **povertà**, della **creazione e redistribuzione della ricchezza**, dello **spreco delle risorse**, della **tutela della vita** e, finanche, alla distanza, del necessario **controllo sulla ricerca spaziale**, che non siano ispirati e mossi dall’egoismo, ma attivati nell’interesse dell’umanità. **Ciò per fare “il bene della Gente”.**

■ I PRINCIPII E IL PENSIERO ETICO CONTEMPORANEO

- È innegabile che l’Etica è sostenuta da Principii antichi, che consentono alle sue specificità multiformi, di conservare la coerenza di fondo: da qui **l’Etica dello Stato**, **l’Etica delle professioni**, **l’Etica delle istituzioni** e via dicendo.

Quella politica in particolare ha il suo centro di elaborazione in Aristotele che ne ha analizzato il concetto come dottrina scientifica, conferendo un carattere universale alla politica.

- Tali Principii sono essenzialmente “classici”, cioè frutto del “pensiero” sviluppato nei secoli per costruire e sostenere l’ordine “morale” dell’umanità organizzata in Società. Pensiero, che alimenta continuamente e rinnova i Principii stessi, adattandoli al contesto contemporaneo e alle peculiarità “sperimentali” di ogni epoca. In tale senso una caratteristica dell’Etica è quella che non può mai dimenticare, o peggio abiurare, le proprie origini. Per cui, *ad esempio, come scrive Giulio Alfano nel trattato sul “Pensiero etico contemporaneo”, “si richiama al substrato religioso assicurandone la continuità temporale attraverso la memoria che legittima la tradizione tra passato e futuro”.*

- Resta comunque aperto e ancora non compiutamente esplorato, neanche dal nostro versante, il dibattito sulla “**religiosità dell’Etica**” e non invece sull’ “**Etica della religione**”. Ciò che è innegabile è che l’Etica si sostanzia di “principii” ai quali è affidata per la sua perpetuazione nel corso dei secoli.¹² Principii che sono a loro volta la risultante della perenne “ricerca” sull’Etica **che è continua e mai conclusa.**

Anzitutto il “**Principio religioso**”, che può “naturalmente” integrarsi in un’Etica; quindi il “**Principio della forza affermativa**”, che si ritrova in **Spinoza** e che “*permette di definire una teoria razionale dei valori*”; e ancora, “**Il principio di realtà**”, che si ritrova in **Schopenhauer**, fondato su ciò che esiste “effettivamente”; poi, “**Il principio di responsabilità**”, per cui ognuno è responsabile del suo destino e che si ritrova nella “Repubblica” di **Platone**. Si aggiungono: “**I principii di libertà e di uguaglianza**”, salvo chiedersi quale libertà ne è il fondamento; “**Il Principio di differenza**”, per il quale è necessario accettare le disuguaglianze socioeconomiche”, purchè siano regolate a beneficio dei più svantaggiati”; “**Il Principio della coltivazione estetica di sé**”, che ereditiamo dalla più antica civiltà ellenica; “**I principii dell’autodeterminazione e del rispetto della vita**”, che sono antichi e consentono di comprendere meglio “i presupposti della bioetica” legati ai progressi della medicina e della biologia; infine “**L’attività comunicativa**”, ovvero il “**Principio comunicativo**”, che assegna al linguaggio un primato sul pensiero e al suo esercizio la “matrice di ogni razionalità”.

La serie dei “Principii” ai quali ancorare l’Etica non termina qui.

- Vorrei però, di mia iniziativa, aggiungerne un altro che mi sembra molto attuale e che chiamerei “**Il Principio della difesa dalle contaminazioni**”.

Mai come oggi l’Umanità, le sue singole “civiltà”, si sono trovate a così stretto contatto: con tutto ciò che ne deriva quanto a confronto, competizione e perfino scontro. Il mondo è diventato

¹² **Giulio Alfano**, docente di Etica Politica all’Università Lateranense, “Il pensiero etico contemporaneo”, Ed. Firenze Atheneum, via Duccio da Buoninsegna 13, Firenze, pp. 215



“globale”, piccolo, ristretto per contenere tutto ciò che è il sedimento di secoli e secoli di formazione di popoli, civiltà, religioni, aggregati culturali. Fenomeno questo aggravato e comunque alimentato, dalle **“identità percepite”**: come quella dei poveri che pertanto non accettano più di esserlo e di restarne e quindi contestano (e ancora di più contesteranno) con ogni mezzo, anche con la violenza, la loro esclusione dal godimento delle ricchezze e comunque del benessere, travolgendo sistemi e regole.

Il mondo di noi cattolici è al centro di un tale vortice.

- Ne consegue che per noi cattolici, soltanto una Etica saldamente connaturata alla storia, alla cultura e al senso “laico-morale” formato e sostenuto dalla Fede religiosa, potrà resistere alle prevedibili “contaminazioni” della sua natura e creare lo “stile” **Politico-Etico-Culturale necessario** per i confronti.

Però la sfida delle “contaminazioni”, non significa per questo un arroccamento su posizioni ideologiche, culturali, religiose, ma necessità e capacità di aprirsi, ricercare, competere e partecipare ad un nuovo “mix” culturale universale, con la capacità e la forza di stare e restare saldamente al centro dei nuovi “sistemi”. La “formula” giusta sarebbe **“Noi e gli Altri”**, se non apparisse una pretesa di distinzione integralista proprio non adatta ad evitare lo “scontro” e alimentare invece l’“incontro”: **dove il “Noi” sta invece come coscienza della nostra forza.**

Ricordando sempre – come scrive **Federico Vercellone** per sostenere che il cristiano non è nemico della laicità – ciò che pensatori come Max Weber e grandi teologi avevano ben presente e cioè che *“il mondo è tale, e cioè il terreno delle passioni, dei conflitti, degli sforzi generosi e pervicaci degli uomini per un bene comune, solo in quanto si è avuto a che fare con una figura del divino, Gesù Cristo, che ha scelto deliberatamente, facendo della propria morte la salvezza, di ritrarsi dal mondo per restituirlo così all’agire responsabile dell’uomo”*.¹³

■ LA 44[^] SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI

- Tra la prima edizione della **“3 Giorni Toniolo”** e questa che si conclude, si è interposta con lungo preannuncio e accurata preparazione, la **“44[^] settimana dei cattolici italiani”** conclusasi da poco a Bologna e che ha seguito di pochi giorni le Settimane Sociali dei cattolici francesi.

Il Tema è stato: **“La Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri”**.

Anche nel contesto di un argomento tanto impegnativo, così come era avvenuto nella nostra prima **“3 Giorni”**, l’argomento dell’Etica è apparso dappertutto. E anche se non ha assunto identità specificata, ha dato però grande risalto al significato che ormai ha assunto – in modo irreversibile – **“l’estate dei movimenti cattolici”**, come sono stati definiti i recenti incontri.

- Se colleghiamo i tre avvenimenti – certamente i più significativi e indicativi degli ultimi anni – possiamo rilevare e constatare una complementarietà significativa quanto alle origini, agli svolgimenti, agli sviluppi delle iniziative assunte e dei temi trattati.

L’intera complessa materia approfondita con originalità e grande spessore culturale, ha finalmente fatto transitare, in modo organico e direi scientifico, la parte più sostanziosa del nostro passato di pensiero e di cultura nell’oggi, predisponendolo per la destinazione finale che è il domani.

- **Abbiamo quindi, a disposizione una ingente “massa”** di connotazioni e contributi storici, culturali, sociologici, pastorali, da utilizzare per il nostro lavoro: che deve tendere sostanzialmente **a riportare la questione “Etico-morale” al centro dei doveri di riordino istituzionale, economico e sociale del Paese.**

¹³ **Federico Vercellone**, “Ma non è nemico della Laicità – Occorre trovare una eredità comune per non dividersi in campi opposti”, “La Stampa”, 11 nov. 2004, pag. 26



- Un lavoro che sarebbe auspicabile poter fare in stretta correlazione tra la “**44^a settimana**” e la “**3 Giorni Toniolo**”: quest’ultima, con la sua cadenza annuale, in grado di offrirsi quale luogo e occasione di continuità della comune ricerca e del dibattito, tra le Settimane. Ricerca soprattutto degli “strumenti” idonei e unitari per fini comuni, alla diffusione delle idee, delle proposte, come offerta ampia e globale di partecipazione e di unità.
- Dobbiamo però evitare di far passare l’attuale “stato di Grazia”, che percorre dall’interno movimenti e strutture fino ad ora in condizioni di “diaspora”, senza coglierne le occasioni.

Ad esempio, per far finalmente transitare nell’attualità gli “enunciati” di Camaldoli e i modelli che propongono, a cinquant’anni dagli incontri di studio di quelle Settimane di discussione e approfondimento di temi di dottrina sociale cristiana, ed evitare alle nostre “Tre Giorni” altri cinquant’anni di attesa per radicare principi e regole nelle nuove realtà in itinere.

■ TRE PROPOSTE

- A tale riguardo, le conclusioni della Settimana Sociale di Bologna, tratte dal Prof. **Franco Garelli**, sono di importanza e attualità grandissime: “... è così emersa l’esigenza di costituire un laboratorio comune di riflessione e di formazione; ciò al fine o di ritrovarsi insieme attorno a specifici progetti condivisi o di ricercare sempre più posizioni comuni su questioni pubbliche di grande rilevanza che coinvolgono la tradizione del movimento cattolico, al di là delle diverse appartenenze”.
- Naturalmente è un auspicio che nasce da cuori sensibili. E per dare un segnale della nostra predisposizione a tale evento, un segnale di unità e di compattezza di fronte all’auspicio di una ritrovata unità operativa del mondo cattolico tanto ricco di energie e di “potenza”, vorrei avanzare tre proposte.
 - **La prima** è di impostare possibilmente sul tema dell’Etica la prossima terza sessione della “**3 Giorni Toniolo**”.
 - **La seconda proposta**, diretta a consolidare e allargare e quindi rendere idonea la nostra iniziativa ai fini per cui è nata, consiste nella formazione di un “**Comitato di Studio Permanente Pluridisciplinare**” di ricerca storica, culturale, sociale, quale contributo all’attivazione di quel laboratorio comune auspicato a conclusione della 44^a Settimana Sociale.
 - **La terza proposta** appare la più ardita, ma se accolta con il giusto spirito, sarebbe il segno più evidente della nostra capacità di dare la forza dell’azione alle nostre idee. Siccome quello della **Formazione** (con la “F” maiuscola) è l’**ingrediente di base** per l’adeguatezza di ogni concetto applicato di Etica e **l’Uomo è la prima molecola del giusto sistema** che occorre recuperare alla natura dell’Etica, ecco che appare congrua e opportuna la **proposta** di un Progetto di una “**Scuola di Alta Formazione all’Etica delle Istituzioni**”, prevalentemente riservata ai giovani. La Scuola (o anche una Accademia), dovrebbe nascere con il concorso degli enti, organizzazioni e istituzioni raccolte attorno alla “**3 Giorni Toniolo**” e che ne promuovono e ne sostengono le finalità, e dovrebbe essere in grado di collegarsi o anche di assorbire programmaticamente strutture che perseguono identici scopi. **È chiaro a tutti che la finalità principale di una tale iniziativa è far nascere quello che è il vero soggetto di continuo riferimento del nostro parlare, quanto a possesso di Valori, esercizio di Etica e coerenza di Fede: cioè, il “nuovo”laico-cattolico-democratico, non condizionabile ed etichettabile secondo le mutevoli contingenze del vivere politico e tanto meno irrigimentabile dentro schemi formali strutturali e organizzativi o**



portatori di “ideologie frammentate” che ne condizionano la libertà sostanziale e l’esercizio primario della coerenza.

- Dal Concilio Vaticano II si legge: “*Coloro che sono o possono diventare idonei per l’esercizio dell’alta politica, così difficile, ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale [...]*”.

Certo, sono principii e incitamenti che trovano difficile accoglienza, ma è proprio questo che rafforza il valore e la necessità dell’impegno.

- Per auspicare un felice seguito a questa iniziativa per la Formazione, mi propongo di rimettere all’esame degli amici della Fondazione Toniolo di Pisa, lo schema di un progetto quale contributo di partenza dell’Associazione delle Fondazioni.

■ LA FORMULA DEL “FARE”

- Mi piacerebbe poter credere di aver offerto stimoli efficaci per valutare appieno la importanza dell’Etica nella Società contemporanea. Perché, e prendo a prestito un chiaro concetto che ho trovato nel già citato libro di **Giulio Alfano** ... “*proprio quando vacillano le diverse pratiche di stabilizzazione di comportamenti e l’essenziale, le basi ci fanno difetto. È un crepuscolo che rimette in discussione il problema dell’uomo che solo l’Etica può affrontare e, forse, risolvere*”. Ma ... “*nell’età degli uomini demotivati, votati alle scelte private e narcisistiche, è possibile ritrovare una macroEtica valida per l’umanità nel suo insieme?*”

A noi la risposta. Basterebbe forse sostituire la comoda formula del “bisogna fare” con quella del “fare” e riscoprire la dimensione vera e “missionaria” del nostro dovere: **cioè la scelta della questione morale come riconciliazione cittadini-istituzioni.**

■



CONCLUSIONI

La nostra tre giorni è nata su un'ipotesi di lavoro precisa. Non sempre ciò viene fatto e quindi è importante evidenziare il metodo seguito. Sin dall'inizio, abbiamo voluto proporre un'ipotesi di conclusione o meglio un'ipotesi di lavoro da sottoporre a verifica. L'ipotesi di lavoro è quella indicata nell'evocazione di un'"Opera dei Congressi 2", esplicitata in quanto scritto nelle premesse del depliant d'invito. Mi pare che questa ipotesi di lavoro esca largamente confermata dal nostro Convegno, in cui non ci sono state voci di dissenso esplicite rispetto ad essa. Quindi mi pare che la prima conclusione da trarre è che l'ipotesi di lavoro ha retto, e che su di essa possiamo e dobbiamo proseguire a lavorare.

Abbiamo detto sin dall'inizio, compiacendoci di questo, che la nostra proposta è esattamente la stessa della conclusione della Settimana sociale, quando è stata indicata la prospettiva della costituzione di un "laboratorio" nel quale le varie associazioni e presenze del mondo cattolico possano dialogare, convergere, dibattere e cercare soluzioni ampiamente condivise. Quindi non vi è nessuna polemica con le Settimane sociali, ma anzi registriamo una perfetta convergenza con l'ultima di queste e con le sue conclusioni. Noi siamo in quel solco e vogliamo lavorare per contribuire, da parte nostra, a portare a realizzazione il tema del laboratorio lì indicato.

▪ Nel "solco" dell'Opera

Mi paiono però stimolanti tre interrogativi di Preziosi, quando chiedeva se saremmo in grado di fare qualcosa di simile all'Opera dei Congressi. Il primo riguarda il fatto che allora c'era una domanda reale e che quindi la risposta del mondo cattolico era diretta a una domanda forte e precisa. Il secondo quando ci ha detto di muoversi con laicità, una laicità che allora univa insieme anche sacerdoti e Vescovi, ma laicamente e non su disposizione gerarchica. Ed il terzo, ancora più delicato, consiste nel dubbio se sappiamo parlare direttamente alla gente oggi, come loro sapevano fare allora. Queste domande mi hanno sicuramente colpito. Tornando alla prima, come detto da **Mazzotta**, la domanda generica c'è ed è larghissima, non è questa che manca tra i cristiani. E' la risposta che non c'è. Tuttavia la domanda è generica, e quindi la risposta non è tanto facile. Il metodo della laicità, anche con la capacità di coinvolgere Vescovi e sacerdoti, mi pare che ugualmente ci sia, almeno nelle esperienze che abbiamo assunto come parametri di riferimento. La più delicata è la terza domanda, e cioè se riusciamo a parlare direttamente ai cristiani che operano intorno a noi. Ciò è sicuramente più complicato e su questo dovremmo riuscire a lavorare di più.

Dall'estate dei movimenti, alla Settimana sociale con le parole del Papa e del cardinale Ruini, alla pubblicazione del Compendio della dottrina sociale della Chiesa: sono molti i fatti avvenuti, che vanno in questa direzione. In qualche modo, se la parola non è eccessiva, sono "segni dei tempi" che quello che stiamo proponendo ha una sua possibilità reale.

**GIUSEPPE
BICOCCHI**
Fondazione
"Giuseppe Toniolo"
di Pisa

“ Sin
dall'inizio abbiamo
voluto sottoporre a
verifica l'ipotesi
provocatoria di
"un'Opera dei
Congressi 2". La
prima conclusione è
che l'ipotesi di
lavoro ha retto e su
di essa dobbiamo e
possiamo
proseguire a
lavorare. ”



▪ Il dialogo difficile

A me ha anche colpito la frase di Gentili, quando ha detto che vogliamo parlare di fraternità universale e poi troviamo grandissime difficoltà a far dialogare l’Azione cattolica e Comunione e Liberazione. Ciò non deve stupirci, sappiamo bene che è più facile parlare di amore con chi è lontano, piuttosto che con il fratello o con chi altro viva sempre con noi. Tuttavia non può essere così, non possiamo pensare di dialogare con i musulmani e non tra associazioni di ispirazione cristiana. Credo che questo punto sia oggi acquisito, e ciò non è poca cosa, perché non lo era certamente fino a qualche mese fa.

Il nodo fondamentale è stato discusso ieri pomeriggio, quando con estrema chiarezza si è discusso di dialogo e di auspicabili convergenze fra le varie realtà della presenza sociale cristiana. A me ha colpito molto il modo in cui i due Vescovi intervenuti, Monsignor **Simoni** e Monsignor **Tardelli**, hanno parlato in maniera esplicita della quasi doverosità della presenza di un movimento cattolico unito sui valori, naturalmente nel rispetto del pluralismo ed anche della fatica che ci vorrà per costruire tale rinnovata unità. Ugualmente stimolante è stato **Mazzotta** quando ha fatto riferimento ad una specie di un nuovo *non expedit* relativamente alla presenza sociale dei cattolici come tali, questa volta però non voluto ma subito. E ciò non tanto con riferimento alle vicende dell’Europa e di **Buttiglione**, quanto al relativismo etico ormai dominante, che rischia di rendere non usabile la moneta stessa dell’affermazione di una verità cristianamente ispirata.

- Significative sono state le valutazioni di **Preziosi** per l’Azione cattolica e di **Gentili** per Retinopera, che hanno dimostrato come le cose sulle quali stiamo ragionando trovino ampio riscontro nel dibattito associativo.

▪ Le diversità dell’unità d’intenti

Non voglio nascondermi le difficoltà e qualche divergenza. I due interventi di **Pezzotta** e di **Mazzotta** sono stati oggettivamente diversi, soprattutto sulla valutazione dei possibili sbocchi politici, o meglio dell’incidenza sullo scenario politico di una rinnovata presenza unitaria sul piano sociale dei cristiani. Mazzotta ha detto di non accettare l’obbligo di dover recitare la giaculatoria volta ad escludere tassativamente ogni possibilità che si possa avere uno sbocco politico unitario, preferendo lasciar fare alla provvidenza e alla storia. Pezzotta ha invece detto di escludere qualsiasi ipotesi di formazione politica e superamento dell’attuale bipolarismo: che può essere certo rimpastato, ma non negato. Credo che questa discussione rientri nel legittimo pluralismo delle posizioni di ognuno di noi, come anche vi rientra la differenza fra chi ha più accentuato l’aspetto del dialogo infraecclesiale e chi ha indicato la prospettiva del dialogo culturale e della presenza sociale. Si tratta di variazioni che possono anche rappresentare una ricchezza per tutti se, come detto giustamente da Pezzotta, riusciamo ad ascoltarci e a capirci. Personalmente, sono rimasto sorpreso dal taglio “spirituale” della relazione di Pezzotta, ma credo che abbia una sua rilevanza anche l’invito a capire come l’Opera dei Congressi fosse una forma di testimonianza religiosa e di proposta del Vangelo, e come quindi abbia un contenuto altamente religioso anche la proposta di un’Opera dei Congressi 2 oggi. Del resto, uno degli aspetti più interessanti del Compendio è proprio la forte insistenza nel progettare la dottrina sociale cristiana come parte della morale sociale, ed anche come attuazione del compito primario dell’evangelizzazione.

Nonostante queste divergenze, a me pare che i punti di sostanziale convergenza siano rimasti fermi con chiarezza, nel senso che anche **Pezzotta** ha affermato con grande convinzione che l’autonomia del sociale è il punto di riferimento per tutti, in dialettica e con autonomia rispetto alle istituzioni, e senza essere al servizio di nessuno.



▪ **Lo sbocco sociale**

Sul punto cruciale di distinzione, volto ad escludere a priori e da subito ogni possibilità di uno sbocco politico unitario dei cattolici italiani oggi, mi pare anche doveroso precisare ufficialmente e formalmente, a scanso di equivoci e di possibili polemiche, pure a costo di dispiacere a **Mazzotta**, che noi vogliamo escludere ogni ipotesi di sbocco politico e ragionare soltanto sulle convergenze culturali e sociali. Poi, sulle conseguenze operative da trarre sul piano politico, ognuno ha le sue ipotesi e il suo impegno. Il nostro ragionamento, mi pare lo dicesse **Preziosi**, non deve fare corto circuito sul tema del partito d'ispirazione cristiana o dell'impegno politico dei cattolici oggi. Ciò che però d'importante è stato detto anche dai Vescovi è che pluralismo non vuole dire diaspora incontrollata. La diaspora teorizzata, che porta all'indifferenza assoluta tra la nostra fede e l'impegno politico, è una impostazione che non condividiamo e che è stata contestata anche nella Settimana Sociale. Tra la diaspora e il partito di ispirazione cristiana, sono possibili mille variazioni, in cui ognuno può essere liberamente creativo.

- Mi pare che questo sia in sintesi il tema centrale di ieri. Il tema della mattina di oggi era centrato sui contenuti, sulla difficoltà di partecipazione nei partiti e nei sindacati: difficoltà che oggettivamente è grave e riconosciuta da tutti. Mi pare che quando Monsignor **Simoni** ha detto che si è passati "da una democrazia malata a una democrazia ridotta", abbia con uno slogan colto l'essenza della situazione. Sul come uscirne, la discussione è molto più complessa. Mi pare di dover ricordare un'indicazione del professor **Magatti**, e cioè di valutare l'importanza del fatto che l'impegno nella società civile può portare alla nascita di nuove istituzioni (pensiamo a quello che può nascere, sta nascendo e nascerà sul piano dei servizi sociali).

▪ **Il collegamento dei contenuti**

Ma che rapporto c'era tra la discussione della mattina e quella del pomeriggio? Credo che il collegamento fosse quello di capire il contributo che i cristiani possono dare alla crisi della partecipazione sociale e politica. I cristiani possono e devono dare un contributo in questa direzione, il problema riguarda le modalità.

Sulla risposta positiva dei segni dei tempi, ricordo ad esempio le elezioni negli Stati Uniti, che hanno rappresentato uno shock per l'Europa e per l'Italia. I giornali post elezioni, specie quelli di sinistra, sono pieni di punti interrogativi. Ieri qualcuno ricordava il giornale inglese che affermava che erano andati a votare gli stupidi, ma in generale tutti si interrogano su che cosa è successo e come mai improvvisamente la religione, i temi etici e in qualche modo le ideologie siano diventate determinanti nelle grandi vicende politiche.

▪ **Quale è il nostro cammino**

Vediamo dunque cosa dobbiamo fare da qui in avanti. Credo che dobbiamo continuare a lavorare come abbiamo fatto finora su due aspetti: uno relativo agli strumenti e uno ai contenuti. Le due cose non vanno mai separate e vanno tenute d'occhio entrambe. Quello degli strumenti è il tema sul quale ci siamo misurati con la proposta provocatoria dell'Opera dei Congressi 2, che ripeto è risultata confermata dal nostro lavoro. In concreto dovremo lavorare per cercare di far rete convinti, come più interventi hanno sottolineato, che non bisogna partire dal vertice ma orizzontalmente: senza pensare se riusciremo a far qualcosa che valga per tutti a breve, ma cominciando ad aggregare. In questo senso, come diceva il professor Grotti, mi pare importante cercare di mettere a rete sul piano telematico questo tipo di presenze nel mondo cattolico. Un passaggio difficile ma necessario se vogliamo essere moderni.



▪ **Unire la forza**

Importante anche quanto detto da **Ciabattoni** sulla creazione di un gruppo di lavoro, ma più operativamente credo che con l'Istituto Sturzo e l'Associazione delle Fondazioni dovremo a breve incontrarci con associazioni come Retinopera, con l'Azione cattolica e con tutte quelle interessate a lavorare su questo aspetto della rete e cominciare a muoverci insieme. Mi pare che un obiettivo comune potrebbe essere la promozione di un seminario con le associazioni, questa volta per ragionare sull'individuazione di un minimo di coordinamento. Vorrei anche fare mia, come ipotesi di lavoro operativa, la proposta stimolante lanciata da Ciabattoni di una scuola di alta formazione. Credo infatti, come ricordato ieri, che le scuole diocesane di politica siano ormai in netto declino e praticamente scomparse e che quindi dovremmo davvero valutare la fattibilità di una scuola di alta formazione: non solo sull'etica nella pubblica amministrazione, ma anche sull'etica nell'economia e più in generale sul pensiero sociale cristiano. Se ci riuscissimo, anche con la formazione a distanza, potremmo dare un contributo significativo.

- Sul piano dei contenuti, non possiamo dimenticare quanto abbiamo finora esplorato, e quindi sia il tema della partecipazione sindacale e politica, che dovremo monitorare, sia il tema dell'etica nella pubblica amministrazione, del quale parlava Ciabattoni. Io aggiungo l'etica nell'economia. Proprio in questi giorni è comparso un articolo del direttore **Salvini** su *Civiltà Cattolica*, il cui tema è il denaro e la ricchezza. Egli conclude citando **Toniolo** e la sua affermazione sull'eticità dell'economia.

▪ **Come ci si unisce e intorno a cosa?**

E' stato accentuato l'aspetto dell'unità a livello ecclesiale intorno alla Parola e all'Eucarestia ed è certo l'aspetto fondante. Penso anche che questa accentuazione indichi una grande preoccupazione di come la divisione culturale e politica stia diventando anche ecclesiale e che quindi bisogna partire almeno dal sentirsi fratelli intorno all'Eucarestia e alla Parola di Dio; ma non possiamo non sottolineare come accanto a questo, dobbiamo anche sentirci uniti sui valori, intorno alla dottrina sociale cristiana.

Questo è un nodo che non possiamo non porre come fondamentale.

La ripubblicazione del "Compendio della Dottrina sociale cristiana" è un altro dei segni dei tempi, anche se io personalmente continuo a preferire la terminologia "insegnamento sociale della Chiesa" rispetto a "Dottrina sociale": considerando quest'ultima terminologia più astratta e l'insegnamento sociale un dato storico più concreto ed in qualche modo sempre in evoluzione.

In ogni caso il tornare a parlare di dottrina sociale è fondamentale.

- **Preziosi** ricordava come dopo il Concilio si ritenesse da parte di molti ormai superata sia la dottrina sociale che l'insegnamento sociale. Ho provato anche io ad interpellare alcuni miei giovani amici e mi sono reso conto che non sanno neppure che esista una dottrina sociale cristiana. Dobbiamo quindi cercare di proporla con un'operatività concreta. La dottrina sociale va dunque riproposta, ma noi dobbiamo riproporla culturalmente, con la capacità quindi di aggiornarla. Essa non è un totem, è un pensiero certamente autorevole, dal quale partiamo tutti; e che tuttavia può avere ritardi, insufficienze, difficoltà ed ha comunque bisogno di continuo aggiornamento. A questo proposito, ricordo la relazione dell'anno passato di **Andrea Bonaccorsi** dal titolo "Ritardi e difficoltà nel pensiero sociale cristiano". Credo che sia una forma di intelligenza il non aver paura di questo; noi non siamo chiamati a declinare cose già scritte; abbiamo anche il compito, visto che siamo istituzioni culturali, di sottoporre queste ad aggiornamento, per capire dove siamo indietro, per discernere e per provocare ulteriormente.



■ Il nuovo nell'economia

Mi ha molto provocato la prolusione che il professor **Quadrio Curzio** ha fatto al terzo seminario preparatorio della Settimana sociale di quest'anno, dal tema "Come stanno cambiando l'economia e la finanza". Il suo intervento verteva su "Europa, sussidiarietà e sviluppo". Io vi consiglierei di leggerla, a me appare un documento di grandissima rilevanza, che assumerei come "magna charta" del nostro futuro lavoro, come traccia di aggiornamento e di proposta.

Lui propone anche lo slogan delle "Tre S": Solidarietà, Sussidiarietà, Sviluppo.

Parlando di solidarietà, pensiamo a quanto ieri ha detto **Magatti** sulla responsabilità individuale e sulla difficoltà oggi di una nuova solidarietà in gruppi che non ci sono. La sussidiarietà è tema cattolico per eccellenza e che abbiamo perso, ma sarebbe unificante della nostra riflessione istituzionale e sui rapporti tra società e istituzioni: il federalismo, dal quale siamo sostanzialmente rimasti fuori, e la sussidiarietà orizzontale, entrata in Costituzione ma senza la nostra attenzione.

Sulla "sussidiarietà orizzontale" **Quadrio Curzio** lancia una proposta dirompente, ma anche semplice e in linea con la nostra storia. Egli propone che l'economia spetti al mercato, lo Stato si occupi dei compiti autoritativi e regolativi, ma i servizi sociali vengano gestiti dalla società civile. Sembra una banalità, ma così sono nati i servizi sociali che sono stati poi statalizzati. Di recente, con la battaglia sul volontariato abbiamo reintrodotta una possibilità di pluralismo, ritenendo legittimo che la società civile sia presente con propri autonomi servizi, accanto ai servizi pubblici. Si tratta di ragionare se non si debba affermare in maniera molto più netta che tutto il sociale debba tornare in prevalenza all'autonoma gestione della società. A me parrebbe una prospettiva di grandissima rilevanza per il mondo cattolico e per i rapporti tra società e istituzioni nei prossimi tempi. Il terzo punto è a mio avviso centrale e riguarda l'importanza dello sviluppo. Sul punto della produzione della ricchezza, come scrive **Salvini**, il nostro ritardo culturale è innegabile e deve essere recuperato. Mi sembrano tre temi su cui la nostra riflessione aggiornata potrebbe essere di stimolo a quella complessiva del mondo cattolico italiano.

■ Programmare

Concludo con riferimento alla programmazione del prossimo incontro annuale. Non la decidiamo certamente questa mattina, ma quello che io propongo è una programmazione triennale: perché fra tre anni c'è la prossima Settimana sociale, che per di più cade nel centenario della prima Settimana sociale promossa da Toniolo in Toscana a Pistoia nel 1907. Mi pare che non possiamo non essere chiamati a dare a questo centenario un grande rilievo e a programmare il nostro lavoro in base a questa scadenza. Il titolo della I Settimana Sociale di cento anni fa era "**Movimento cattolico ed azione sociale**", e ritengo che questo potrebbe essere validissimo anche un secolo dopo.

Lavorare sulla Settimana sociale è fondamentale. E, al di là delle polemiche di qualcuno con **Gentili**, credo che l'aspetto sostanziale della sua proposta sia profondamente condivisibile. Le Settimane sociali sono riprese e sono un fatto importante; però stanno fuori portata rispetto alla vita ecclesiale reale e al dibattito socio-politico. Il modo per calarle nella realtà storica concreta è far sì che accanto ai professori, che certo sono fondamentali, vi sia anche la voce delle istituzioni culturali e più direttamente del mondo delle associazioni e delle presenze sociali cristiane. La Settimana Sociale va preparata prima, e soprattutto deve successivamente avere delle concrete e visibili ricadute sulla nostra vita ecclesiale e sociale successive. Solo così può diventare un fatto davvero incisivo. **La mia proposta è quindi che i prossimi incontri della "Tre giorni Toniolo" di S. Miniato servano sia a tradurre l'indicazione della Settimana Sociale di Bologna per la costituzione del "Laboratorio" del Movimento cattolico, sia a preparare adeguatamente, nell'indicazione degli strumenti e nell'elaborazione dei contenuti, la prossima Settimana Sociale del I Centenario, che auspichiamo si svolga in Toscana.** ■



“Ricco di episodi inediti , di ritratti di importanti politici italiani come Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer, Giovanni Spadolini e Sandro Pertini, e di capi di Stato stranieri come Reagan, Gorbaciov, Mitterand, cui si alternano sorprendenti dettagli biografici di personaggi del mondo economico e imprenditoriale, *Piazza del Gesù* ci fa rivivere sette anni della nostra storia che hanno contribuito a cambiamenti epocali come la caduta del Muro di Berlino e il disgregarsi dell’Unione Sovietica.”

≈≈≈

GIUSEPPE SANGIORGI

PIAZZA DEL GESÙ

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA NEGLI ANNI OTTANTA:
UN DIARIO POLITICO



Sergio Zoppi

De Gasperi e la nuova Italia

Le riforme negli anni difficili
e l'affermazione della vita democratica

“Il saggio di Zoppi, nel prendere le mosse da queste certezze, presenta un De Gasperi innovatore sul piano politico interno, attraverso l'alleanza da lui voluta tra Democrazia cristiana e gli altri partiti di centro mentre egli concorre a realizzare l'avvio di un'Europa unita, sostenuta dall'alleanza atlantica. Scelte che consentono l'inizio e la realizzazione delle grandi riforme sociali ed economiche. Proprio le riforme, attuate tra il 1949 e il 1953, sono il tema del libro: da quella agraria alla Cassa per il Mezzogiorno, dai piani per la casa alla riforma tributaria, dal rilancio dell'IRI alla nascita dell'ENI, sino alla liberalizzazione degli scambi e al risanamento dei conti pubblici.”



Rubbettino



DOCUMENTI

- **SINTESI DELLA SECONDA “TRE GIORNI TONIOLO” • 44^A SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI, BOLOGNA 7-10 OTTOBRE 2004** (*Conclusioni* di **Franco Garelli** (Segretario Generale del Comitato Scientifico organizzatore) • **LE SETTIMANE SOCIALI DI FRANCIA NEL CENTENARIO**

DOCUMENTO DI SINTESI

“Tre Giorni Toniolo” 2004

L'ipotesi di lavoro proposta nella “Tre Giorni Toniolo” di un “Opera dei Congressi 2” per un maggior coordinamento sociale dei cristiani sulla base della Dottrina Sociale Cristiana, ha trovato ampie convergenze nel dibattito ed è perfettamente in linea con le conclusioni della Settimana Sociale di Bologna per un laboratorio di dialogo e convergenza fra le associazioni del variegato mondo cattolico italiano.

Respinta ogni possibile interpretazione politica partitica della proposta ed esclusa quindi ogni velleità di antistorica riproposizione dell'esperienza del “partito dei cattolici”, la discussione aperta è su come rafforzare l'incidenza, sul piano culturale e storico, della presenza dei cristiani nella società civile, indebolita dalla diaspora attuale. Esistono già alcune reti di collegamento, formali ed informali, fra cui il collegamento fra le 19 Fondazioni culturali fra cui la Fondazione Sturzo e la Fondazione Toniolo, il Collegamento Sociale Cristiano promosso dal Vescovo di Prato, Mons. Simoni, l'esperienza nazionale di Retinopera, seguita dal Cardinale Nicora.

La pubblicazione del “Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa” ripropone il fondamento valoriale e culturale comune, quell'insegnamento che costituisce una declinazione storica del messaggio evangelico oggi, offerta all'autonoma responsabilità dei laici cristiani.

Le proposte conclusive della “Tre Giorni Toniolo” prevedono:

1. **dialogare** con i collegamenti esistenti e con altri che nel mondo cattolico lo desiderano al fine di contribuire alla realizzazione dell'auspicato laboratorio, come “reti della rete”.
2. **realizzare** un sito internet per promuovere dal basso ed in maniera orizzontale, una rete telematica delle innumerevoli presenze sociali di ispirazione cristiana per evidenziare, far conoscere e mettere in dialogo ciò che viene prodotto dalla cultura sociale di ispirazione cristiana.
3. **promuovere** l'approfondimento della Dottrina Sociale della Chiesa, anche favorendo specifici aggiornamenti, e sviluppando alcuni importanti spunti contenuti nei lavori della “44^A Settimana Sociale” di Bologna.

La Fondazione Toniolo si darà in proposito una programmazione triennale, sia per utilizzare e divulgare le indicazioni della “44^A Settimana Sociale”, e per contribuire, se possibile, alla preparazione della prossima che si dovrebbe tenere nel 2007, nel centenario della Prima Settimana Sociale che si tenne a Pistoia nel 1907, su iniziativa di Toniolo e del Cardinale Maffi, Arcivescovo di Pisa, col significativo tema quanto mai attuale “Movimento cattolico e azione sociale”.



44[^] SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI

Bologna, 7-10 Ottobre 2004

Conclusioni di **FRANCO GARELLI**

■ **La Chiesa apprezza il sistema della democrazia**

La 44^a Settimana Sociale si conclude riprendendo innanzitutto il messaggio del Santo Padre che, citando la Centesimus Annus, rammenta a tutti che “La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e di controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno” (n. 46). Non bisogna comunque dimenticare – continua il Papa – che “i rischi e le minacce che possono derivare dalla tendenza a ritenere che il relativismo sia l’atteggiamento di pensiero meglio rispondente alle forme politiche democratiche, come se la conoscenza della verità e l’adesione ad essa costituissero un impedimento”.

■ **Il ruolo di mediazione e di dialogo dei cristiani**

Il Papa inoltre richiama la responsabilità dei credenti nella costruzione della città terrena, come soggetti chiamati “a svolgere un ruolo di mediazione e di dialogo tra ideali e realtà concrete”; un ruolo che talvolta può anche essere pionieristico, teso a “indicare nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo”. In tal modo “i cattolici sono invitati non soltanto a rendere viva e dinamica la società civile, ma anche a riconsiderare l’importanza dell’impegno nei ruoli pubblici e istituzionali, in quegli ambienti in cui si formano decisioni collettive significative e in quello della politica, intesa nel senso alto del termine”.

■ **Il ruolo dei cattolici nella Società italiana**

A sua volta, il Presidente della Cei, S. Em. Card. **Camillo Ruini**, ha ulteriormente delineato il ruolo che i cattolici possono svolgere nella società italiana, che è ormai un sistema aperto in cui essi si collocano legittimamente, dal punto di vista politico-partitico, su posizioni diverse, senza rinnegare la propria comune identità e senza rinunciare a dare il loro contributo originale alla vita sociale, culturale e politica. Tale contributo riguarda in particolare la trascendenza del soggetto umano, oggi da affermare e da rimotivare: la qualità della democrazia non dipende soltanto da come si affronta la questione sociale e dalla soluzione ai problemi politico-istituzionali, ma anzitutto da come si affronta la questione antropologica, in quanto la democrazia è inevitabilmente condizionata dal tipo di società, di cultura e di concezione dell’uomo entro le quali essa di fatto viene a realizzarsi. **In questo quadro, appare chiaro come il tema della 44[^] Settimana Sociale sia pienamente inserito nel Progetto Culturale orientato in senso cristiano, su cui da vari anni è impegnata la Chiesa Italiana.**

**FRANCO
GARELLI**
*Segretario del
Comitato
Scientifico
Organizzatore*



■ **L'ordine delle persone e delle cose**

Come ci ha ricordato poi l'Arcivescovo di Bologna, S.E. Mons. **Carlo Cafarra** l'ordine delle persone deve essere il principio regolatore di ogni democrazia compiuta e autentica, al quale va subordinato l'ordine delle cose.

L'ordine delle persone costituisce una società nella quale esistono le condizioni per la persona di fare esperienza del proprio essere umano e di quello degli altri, non come esperienze estranee l'una dell'altra o contrarie ma come di "altri-se stesso".

■ **I valori imperituri della democrazia**

Nella sua prolusione, il Prof. **Casavola**, ha sottolineato come mai in questo passaggio di secolo la democrazia appaia nelle sue varie tipologie costituzionali vulnerabili e inclinate verso oligarchie, strutturate in poteri anche non politici, economici, sociali, mediatici, o verso governi personali. La democrazia non sopravvivesse alla città antica, potrebbe non sopravvivere alla nazione moderna. **Occorre ancorarla a valori imperituri che la salvino anche nei nuovi scenari del potere e nelle forme inedite che andrà assumendo la globalizzazione.** Egli ha anche ricordato la mobilitazione di milioni di persone per la pace in tutto il mondo. Infatti il rifiuto della guerra è entrato in solenni documenti internazionali e costituzionali.

■ **Le condizioni della democrazia nell'era della globalizzazione**

Il documento preparatorio ha costituito poi un costante riferimento per i lavori della Settimana Sociale, fornendo il quadro delle condizioni della democrazia nell'epoca della globalizzazione. Oggi si vive una sorta di 'interdipendenza globale', per cui le decisioni della vita collettiva spesso superano i confini dello Stato nazionale e risentono di influssi e condizionamenti esterni. Si pensi a ciò che succede nel campo della finanza internazionale, ai rapporti tra Sud e Nord del mondo, alle questioni ambientali, alla governance mondiale, ecc. **In questo quadro, nuovi poteri emergono e nuovi scenari si delineano, in molti settori della società.**

■ **Le novità della 44ª Settimana Sociale**

Prima di passare ad una sintesi necessariamente breve dei lavori di questi giorni, pare opportuno mettere in rilievo gli elementi di novità e il livello di partecipazione di questa Settimana sociale. Un primo elemento di novità metodologica è stato rappresentato dai Seminari preparatori, che hanno visto la partecipazione di oltre 1000 persone. In questi giorni, poi, abbiamo vissuto questo evento in 1.200 persone, con 40 relatori, 120 interventi nel dibattito e 30 contributi scritti. Su un tema particolarmente impegnativo, la Settimana è stata in grado di offrire al Paese una serie di interventi di eminenti specialisti e dirigenti di ispirazione cattolica che hanno contribuito a rendere vivace ed attuale il dibattito e la riflessione, segno della ricchezza e della pluralità della presenza dei cattolici nella società.

Come si sa, la Settimana – secondo i propri statuti – ha il compito di analizzare i problemi e prospettare linee di risoluzione. I risultati definitivi verranno, come al solito, elaborati nel documento conclusivo che sarà pubblicato nei prossimi mesi.

Un aspetto emerso in tutte le sessioni e dall'insieme dei lavori è una forte esigenza di formazione richiesta dalla società e avvertita in particolare dal mondo cattolico. Si tratta di una formazione necessaria all'esercizio della democrazia, che quindi va declinata nei vari settori per cominciare da quello scientifico e per finire a quello politico.



- **SCIENZA E TECNOLOGIA**

Nel campo della scienza e della tecnologia si nota un'ambivalenza di fondo tra un'apparente forza delle nuove scoperte nei settori più di frontiera (nanotecnologie, biotecnologie, ecc.) e l'esigenza di un loro sempre maggiore controllo sociale e giuridico. Questa esigenza di controllo, può essere percepita dagli uomini di scienza come una minaccia all'autonomia della ricerca scientifica. Come antidoto a un tale pericolo, i cittadini devono essere in grado di giudicare con cognizione di causa le tematiche relative a quest'area. In Italia, emerge una forte carenza di questo tipo di sapere, per cui è necessaria una alfabetizzazione scientifica della popolazione, nella scuola ma anche nella società civile.

Spesso i mezzi di comunicazione poi non mettono in evidenza la relatività delle posizioni scientifiche, per cui sembra talvolta prevalere una concezione mitica della scienza. I cattolici dal canto loro non sono contro il progresso scientifico e tecnologico, ma ritengono che esso debba essere fatto oggetto anche di una riflessione etica che ne delinei le finalità e le modalità di applicazione.

Scienza e Tecnologia si presentano dunque come poteri che tendono ad essere autonomi. Inoltre, le decisioni più rilevanti in questo ambito in genere non vengono prese in Italia, ma altrove, in particolare nei paesi a maggior tasso di ricerca scientifica sia applicata sia di base. Ciò nonostante che la qualità dei ricercatori italiani spesso non sia inferiore a quella di altri paesi occidentali, pur nell'endemica situazione di minor investimento (sia pubblico sia privato) nel campo della ricerca scientifica e tecnologica.

Infine, è stato segnalato che diminuisce in alcuni paesi occidentali il numero dei giovani che scelgono di impegnarsi nella ricerca scientifica.

- **ECONOMIA E FINANZA**

Le aziende a più elevato tasso di innovazione tecnologica sono sempre più spesso imprese multinazionali o transnazionali, uno dei risultati più evidenti dei processi di globalizzazione. Tali processi hanno infatti portato da un lato l'indipendenza e il grande sviluppo di questo genere di imprese e delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, sia private (le grandi banche) sia pubbliche (il FMI, WTO, la Banca mondiale); dall'altro lato l'indebolimento dei poteri degli stati nazionali.

La liberalizzazione dei mercati non è stata capace fino ad ora di ridurre le disuguaglianze, che emergono anzi in modo amplificato dalla diffusione in tempo reale delle informazioni. Il mercato, infatti, non implica automaticamente la riduzione delle ingiustizie sociali. Il perseguimento dell'uguaglianza non rientra tra i fini istituzionali dell'impresa. Tuttavia non è affatto incompatibile con tali fini. Perseguire la riduzione delle disuguaglianze significa dunque lavorare in direzione di una maggiore democratizzazione del mercato.

L'Unione Europea in questo contesto può diventare una sorta di laboratorio in cui costruire nuovi strumenti di governo della globalizzazione: il suo modello istituzionale è fondato sull'integrazione dei mercati e su un certo coordinamento delle politiche pubbliche; il suo modello economico è fondato sulla "economia sociale" di mercato, dove le risorse vengono allocate tenendo conto anche dei valori sociali.

Perché questo si realizzi, però, occorre che l'UE superi i suoi limiti, legati a un eccesso di tecnocrazia e burocratizzazione e a una difesa talvolta non palese degli interessi dei paesi membri. Essa deve diventare un attore politico e non soltanto economico, rimanendo fedele alla sua linea tradizionale di moderazione nei rapporti con gli altri Stati.

Tornando alla situazione del nostro paese, occorre purtroppo rilevare che ormai la grande industria esiste soltanto in alcuni settori (trasporti, comunicazioni, utilities). Certo, restano le piccole e medie imprese e i distretti produttivi che però mostrano segnali di crisi. Un altro rischio si sta profilando all'orizzonte: le difficoltà del sistema industriale possono estendersi anche al sistema bancario, se non si procede ulteriormente nel processo di concentrazione dei grandi istituti di credito. Per contro a questo livello trova un suo specifico spazio anche la rete dei piccoli istituti di credito (come le Banche di credito cooperativo) che svolgono una funzione vitale nel finanziamento del tessuto produttivo del territorio di riferimento.

Esistono, tuttavia già oggi attori economici, dentro e fuori il mondo cattolico, che "iniettano" quotidianamente elementi di democrazia economica nel sistema. Si pensi ad esempio alle Fondazioni di origine bancaria, ora stabilizzate anche dal punto di vista giuridico, dopo il fallimento del recente tentativo di statalizzarle. Esse, dunque, devono rimanere come soggetti di supporto agli operatori del welfare privato o come volano per lo sviluppo economico e sociale del territorio in cui sono radicate.

O si pensi ancora alla grande realtà del Terzo settore, che con le sue migliaia di associazioni e imprese riesce a rispondere alle sempre maggiori esigenze della fasce più sfavorite della società, esigenze alle quali il sistema statale del Welfare non riesce più a rispondere per ragioni strutturali e non soltanto finanziarie.

• **DEMOCRAZIA ECONOMICA**

Le trasformazioni del sistema economico e finanziario hanno inciso pesantemente anche sul mondo del lavoro. I fenomeni di delocalizzazione produttiva, se da un lato hanno portato ricchezza nei luoghi dove le industrie sono state spostate, dall'altro ne hanno drenata dai luoghi da cui sono sparite, lasciando disoccupazione nella peggiore delle ipotesi e necessità di ricollocazione dei lavoratori nella migliore. La stessa flessibilità lavorativa, oggi tanto diffusa, da una parte ha dato accesso al mondo del lavoro a molte persone, soprattutto giovani, ma dall'altra parte ha prodotto anche un aumento del senso di precarietà tra le giovani generazioni.

Dunque, mentre la democrazia politica appare stabile e consolidata, almeno nel nostro paese, ulteriori elementi di democrazia economica possono essere iniettati nel sistema. Almeno tre possono le proposte che i cattolici possono offrire su questo terreno. Occorre in primo luogo rendere il mercato una realtà plurale, ove possano operare con le stesse possibilità iniziali di successo sia le imprese capitalistiche classiche sia altri tipi di impresa, come ad esempio le piccole e medie imprese cooperative o quelle tipiche dell'economia civile (terzo settore, volontariato, ecc.). In secondo luogo è opportuno introdurre i mercati di qualità sociale, che hanno la caratteristica distintiva di far stare assieme universalità e bisogni dei singoli. In terzo luogo, i cattolici italiani dovrebbero contribuire a diffondere i comportamenti di consumo socialmente responsabili, in un momento storico in cui i consumatori possono rendere la produzione dipendente dal consumo. I consumatori devono essere aiutati a diventare consapevoli del loro potere di scelta. La scelta dei prodotti e servizi in quest'ottica deve essere basata non soltanto sull'efficienza del prodotto consumato, ma anche sulle modalità della sua produzione, che devono essere etiche.



• DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE

Uno dei prodotti e al tempo stesso un fattore trainante della globalizzazione è senza dubbio il sistema internazionale della comunicazione e dell'informazione, nelle sue varie forme, dai giornali alla televisione ai new media. Ciò ha prodotto certamente un'abbondanza di informazioni e di stimoli, forse anche una sovrabbondanza dell'informazione stessa.

Il legame dei media con la democrazia è strutturale, perché per poter deliberare i cittadini hanno bisogno di conoscere i temi, le situazioni, gli attori coinvolti nei processi sui quali si trovano a dover prendere delle decisioni. Apparentemente, più informazione dovrebbe in teoria implicare un rafforzamento della democrazia. Tuttavia, la sovrabbondanza dell'informazione oggi disponibile finisce molto spesso per creare confusione, disorientamento. In un certo senso la troppa informazione costituisce la negazione dell'informazione stessa.

Secondo alcuni osservatori, si è ormai diffuso in molte zone della società un certo disincanto e talvolta una delusione nei confronti dei media. Non si tratta soltanto del fenomeno delle distorsioni dei fatti, ma di fattori che sembrano più profondi, rilevano molti osservatori. Oggi da parte dei media c'è un oscuramento del sistema della rappresentanza. I protagonisti non rappresentano altro che se stessi, nella loro frammentarietà isolata. Sempre più spesso oggi i media si parlano addosso, sono i format che comandano il gioco. Manca inoltre la dimensione di gratuità insita nei processi comunicativi: le notizie sono spesso considerate una merce al pari di molte altre. Tutti questi aspetti sono certamente fattori di rischio nel rapporto tra democrazia e informazione, ma occorre tener presente che la riduzione della sovrabbondanza informativa può anche sfociare nella semplificazione dell'informazione stessa; che quello dell'informazione è un mondo variegato e complesso, costituito da media diversi tra loro per logiche, pubblico, forme, contenuti (TV, giornali, new media); che certamente i media influenzano – secondo molti – l'economia e la politica, ma probabilmente l'interferenza maggiore si ha sulla coscienza dei soggetti.

Senza dubbio molto lavoro resta da fare. Il pluralismo va non soltanto tutelato, ma anche accresciuto, sia aumentando il numero delle fonti di informazione, sia soprattutto aumentando il pluralismo all'interno delle varie fonti di informazione. Occorre poi favorire una fruizione responsabile dei media.

• DEMOCRAZIA, POTERI POLITICI

E' importante non dimenticare che l'autonomia del popolo è meglio difesa se esso ha già i suoi vincoli interni, cioè si raccoglie intorno a valori fondamentali ed è in grado di distinguere un agire corretto da uno che non lo è. Ma questo non può farlo il soggetto collettivo degli individui che invece ha bisogno di un corpo rappresentativo per esistere come popolo. In fondo, il popolo come soggetto si costituisce come tale, proprio nell'atto di determinazione del bene comune. In questo periodo storico ci sono varie riforme istituzionali in cantiere: consiglio di sicurezza dell'ONU, costituzione della Unione Europea, riforme istituzionali in Italia.

In Italia le Riforme istituzionali non sono un tentativo di rimettere in discussione il progetto originario dei costituenti, perché è talmente ricco da essere molto attuale ancora oggi. Per molti anni attuare la costituzione ha significato riformare il paese. La ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia, l'attuazione delle Regioni, i diritti dei lavoratori, sono tutti momenti di questa attuazione. L'auspicio è che anche nell'attuale fase di riforme istituzionali, si arrivi comunque a modificare la costituzione nel rispetto dei principi contenuti nella prima parte e secondo disegni caratterizzati da un buon livello di coerenza complessiva e di funzionalità concreta.



Come ci ricorda il Presidente della CEI, su una materia di questa importanza e delicatezza, è quanto mai opportuno che si proceda attraverso il consenso più ampio possibile, ciò che evidentemente presuppone da tutte le parti una reale disponibilità al dialogo e alla ricerca delle intese. Riguardo ai contenuti occorre ricordare che il federalismo solidale va concepito e realizzato in modo da salvaguardare pienamente l'unità della nazione, la solidarietà e la sussidiarietà, con una equilibrata ripartizione delle responsabilità e dei poteri che assicuri a ciascun livello una effettiva possibilità di governo.

DEMOCRAZIA, SOCIETÀ CIVILE

Oggi in Italia c'è spesso confusione tra la sfera politica e quella civile. Questo significa che la nostra democrazia è sofferente. Non si può sovraccaricare la costituzione politica dei compiti di regolazione della sfera civile, il potere civile deve avere le sue costituzioni (ad es. la regolazione dei rapporti all'interno del terzo settore). La costituzione politica moderna riconosce i diritti dell'individuo e dello stato e non ancora gli altri soggetti di cittadinanza, i corpi sociali intermedi che stanno tra il cittadino e lo stato. In Italia nella società civile ci sono soggetti che non si pensano come corpo sociale intermedio autonomo, ma cercano un collegamento stretto con lo stato o con il mercato. **Bisogna invece creare organismi che consentano al potere civile di autoregolamentarsi.**

CONVERGENZE NELLA PRESENZA SOCIALE E IMPEGNO "POLITICO"

All'ultima tavola rotonda hanno partecipato i responsabili delle maggiori associazioni e movimenti cattolici presenti in Italia. La loro presenza e il loro ascolto reciproco costituiscono un elemento di speranza per la comunità ecclesiale e per il bene del Paese. Nell'esprimere le riflessioni sulle istituzioni democratiche, essi hanno manifestato con chiarezza la necessità di convergenze nella presenza sociale e nell'impegno "politico". Quest'ultimo deve esprimersi in modo creativo e nuovo per offrire un contributo significativo in questo tornante complesso della società, secondo l'ispirazione evangelica. **È così emersa l'esigenza di costituire un laboratorio comune di riflessione e di formazione; ciò al fine o di ritrovarsi insieme attorno a specifici progetti condivisi o di ricercare sempre più posizioni comuni su questioni pubbliche di grande rilevanza che coinvolgono la tradizione del movimento cattolico, al di là delle diverse appartenenze.**

■ Obiettivo della Settimana Sociale è stata la riflessione sulla democrazia oggi e sul contributo che ad essa danno i cattolici nei vari settori della vita pubblica: economia e finanza, ricerca scientifica, informazione, educazione, istituzioni pubbliche, e così via.

Rimane sullo sfondo di questo impegno una serie di temi cari al movimento cattolico, tra i quali spicca la difesa e la promozione della famiglia, cellula preziosa della società civile. L'approfondimento di questi temi è avvenuto in modo molto concreto all'interno della più generale riflessione sulle condizioni della democrazia, facendo emergere le connessioni con l'economia, la finanza, il mondo della scienza e della tecnologia, le istituzioni, l'informazione, e così via.

Il Comitato affida ai partecipanti e a tutta la Comunità ecclesiale la prosecuzione della riflessione e dell'impegno sui temi esaminati e, in comunione con i Vescovi, rimane uno strumento al servizio dei cattolici italiani e della nuova stagione di protagonismo pubblico ed ecclesiale che essi stanno vivendo.

■





L'EUROPA, UNA SOCIETA' DA INVENTARE

SETTIMANE SOCIALI DI FRANCIA

Lille, 23-26 Settembre 2004

Quasi in concomitanza con lo svolgimento 44^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani si è tenuta la Festa del Centenario delle Settimane Sociali di Francia (Lille, 23-26 Settembre 2004).

L'avvenimento è di notevole interesse sia per valutare come si stia "mondializzando" e comunque certamente "europeizzando" la volontà di riconsiderare la potenzialità della unificazione del processo di ripresa del pensiero Laico Cattolico Democratico, in più parti del Mondo colto e civile, sia per il rinascere dello spirito e della cultura cristiana nel contesto della nuova Europa.

Dello sviluppo della dizione centenaria delle Settimane Sociali in Francia offriamo alla attenzione dei lettori una sintesi informativa.

CRISTIANESIMO: UN'OCCASIONE PER L'EUROPA

di Michel Camdessus*

- 2004: nascita di una nuova Europa ricca di 435 milioni di cittadini che accolgono questo avvenimento con sentimenti di speranza e insieme di timore. Come non comprenderli? Le poste in gioco sia economiche che sociali sono immense. Per molti, i valori ereditati da una storia lunga e spesso dolorosa, o addirittura l'identità stessa della loro nazione, possono sembrare minacciati. Ciò nonostante, non lasciamo che prevalga lo scetticismo. Si tratta del nostro destino comune e del ruolo dell'Europa nella comunità dei popoli. Riuniamoci per condividere le nostre riflessioni fra uomini e donne d'Europa già impegnati nella vita dei nostri paesi e con i giovani che si preparano per il loro impegno. Potremo così far scaturire dalle nostre diversità una fonte di arricchimento comune e prepararci ad assumere insieme le responsabilità dell'Unione. E' questo l'oggetto del grande incontro che le Settimane Sociali di Francia, in occasione della festa del loro centenario, organizzano a Lille, dal 23 al 26 Settembre 2004, con i loro amici europei.
- Riconciliati dopo contrasti secolari, occorre cogliere questa occasione storica per creare, partendo dall'unità ritrovata, una società europea. In questo compito, il cristianesimo, che è alle radici dell'Europa, ne è anche la prima delle occasioni. Animati dalla loro fede, i cristiani hanno la vocazione di risvegliare le coscienze degli Europei anestetizzate dalla paura di perdere o di non ricevere abbastanza, dalla spinta dell'individualismo o dal timore di scontri di civiltà. A Lille, ascoltando la parola ricevuta, noi cominceremo quindi ad accettare coscientemente il nostro passato. Potremo così affrontare meglio le sfide del presente. Vi sono grandi cantieri che



attendono uno sguardo di fede: la famiglia, la pace, la libertà di coscienza, la partecipazione alla vita pubblica, lo sviluppo duraturo, la povertà e l'apertura dell'Europa al mondo.

- Il programma di queste tre giornate è stato concepito con i nostri amici della rete europea delle nostre organizzazioni sorelle. Il centesimo anniversario delle Settimane Sociali di Francia sarà segnato da momenti di festa. La comunità dei fratelli di Taizé ci aiuterà a dare a questo incontro una dimensione spirituale ed ecumenica forte.

■

***Presidente delle Settimane Sociali di Francia**

FORUM 1

FAMIGLIE E SOCIETÀ

In ciascuno dei nostri paesi, la composizione e i modi di vita delle famiglie sono cambiate da trent'anni. E' urgente prenderne atto per costruire l'Europa di domani. Non c'è "la" famiglia, ma ci sono "delle" famiglie che vivono situazioni nuove che le politiche familiari non prendono sufficientemente in considerazione. Le famiglie sono sempre inventive. Se si cerca di evitare che si ripieghino su se stesse o che arrivino alla rottura, esse possono avere un avvenire e devono essere ascoltate sia nei loro bisogni concreti che nelle loro aspirazioni profonde.

Qual'è il posto per se stessi? E per l'altro? E per Dio, il Tutt'altro? Quali sono le relazioni interpersonali? In che modo le famiglie si confrontano con le questioni della vita e della esistenza? Tutte questioni che molte famiglie cercano di risolvere nella loro vita quotidiana e che pongono alla società intera. In che modo l'esperienza delle famiglie alimenta la Chiesa nella sua riflessione e nei suoi propositi?

FORUM 2

AL SERVIZIO DELLA PACE

Il bisogno di un nuovo ordine internazionale fondato su un'etica della pace fa pesare sull'Europa una responsabilità fondamentale. I recenti dibattiti sulla legittimità delle "guerre preventive" e sul progetto di costituzione europea rivelano le difficoltà di avere una comune politica estera e di sicurezza. Perché i nostri paesi non riescono a mettersi d'accordo su tali questioni? Come garantire la pace ed affrontare le nuove minacce del terrorismo? Come progredire in questi campi alla luce del pensiero sociale cristiano?

La costruzione europea degli anni cinquanta è stata all'inizio un'esperienza di riconciliazione. Essa ha dimostrato che era possibile passare dalla violenza più mostruosa a una pace durevole. Non sottovalutiamo i rischi di conflitto all'interno dell'Unione allargata: come prevenirli e, se necessario, risolverli? Da quali nuove riconciliazioni deve passare oggi l'Europa? Quali testimonianze devono dare i cristiani in favore della pace?



FORUM 3

LIBERTÀ E RELIGIONI

Con il suo allargamento e la sua evoluzione interna, l'Europa si trova di fronte a situazioni nuove: confronto di differenze culturali e religiose, crescita dei fondamentalismi e dell'intolleranza, rigetto delle religioni istituzionalizzate.

Senza dimenticare la secolarizzazione accelerata e lo sviluppo di credenze e di comportamenti religiosi senza radici. Il Concilio Vaticano II, le lotte dei dissidenti dell'Est, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso hanno preparato la via alle risposte che i cristiani possono dare a queste sfide. Come può una verità essere allo stesso tempo rispettosa e missionaria, valida per tutti e diversa per ciascuno? I cristiani come devono definire la specificità della loro fede? Nel momento in cui l'Europa cerca la sua strada, le risposte concrete già date a queste questioni non possono ispirare le scelte politiche dell'Europa di domani?

FORUM 4

DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE

Dall'Est all'Ovest dell'Europa, le nostre società hanno vissuto esperienze politiche diverse nel corso degli ultimi cinquant'anni. Ma in tutti i nostri paesi europei, due correnti apparentemente contraddittorie attraversano i nostri popoli:

- una domanda di collaborazione e di partecipazione per ottenere che si provveda alle realtà quotidiane e che queste siano regolate in modo semplice e rapido;
- una richiesta di presa a carico di tutti i problemi da parte dello Stato che dovrebbe assumersi il peso di una società "senza rischio".

In questo contesto, quale progetto, quale visione oggi per l'Europa dei venticinque? Come vivere una democrazia partecipativa? La nozione di corpi intermediari e il principio di sussidiarietà che sono al centro del pensiero sociale della Chiesa non possono contribuire a illuminare la strada?

FORUM 5

ECONOMIA E SOCIALE: VERSO LO SVILUPPO DUREVOLE

L'Europa dell'Ovest rischia di diventare una società di mercato con tutti i noti eccessi dell'ultra-liberalismo. All'Est il livello di vita dei nuovi membri dell'Unione si colloca al 40% circa della media dei quindici. Il loro obiettivo più importante é quello di raggiungere il livello dell'Ovest, proprio mentre si cerca un nuovo modello di sviluppo durevole. Quest'ultimo può consentire di inventare nuove garanzie meno pesanti per il mondo del lavoro? Come rinnovare le solidarietà responsabilizzando maggiormente le persone e i partner sociali? Quale ruolo possono sostenere le imprese, crogiolo del "vivere insieme"? In che senso riorientare le politiche industriali e agricole dell'Unione? In che modo far aumentare l'attenzione nei riguardi dell'ecologia al centro delle decisioni dell'U.E.?



POVERTÀ, APERTURA E CONDIVISIONE

In Europa, l'esclusione sociale prende forme nuove. Esse sono tanto più inaccettabili quanto più si alza il livello medio di vita. L'Europa ha una vocazione particolare, che deriva dalla sua storia e dai suoi valori, quella di lottare contro la povertà. Ma questa battaglia non può fermarsi alle sue frontiere. L'Europa significa "apertura", come ha scritto Giovanni Paolo II. Non può chiudersi su se stessa. Per affrontare la domanda di un'immigrazione crescente è necessario preparare dispositivi di accoglienza e di asilo degni dei valori sui quali l'Europa ha fondato la sua unità. Partner privilegiata dei paesi mediterranei e dell'Africa, l'Europa deve collaborare. I suoi governi hanno preso degli impegni per ridurre la povertà nel mondo che devono essere rispettati.



LE SETTIMANE SOCIALI DI FRANCIA

• **UN SECOLO DI STORIA**

Istituite nel 1904 per iniziativa di un imprenditore lionese e di un insegnante di Lille, le Settimane Sociali costituiscono un luogo d'incontro, di riflessione e di scambi, alla luce del Vangelo, sulle grandi questioni della società. Le loro sessioni annuali sono destinate a tutti, credenti e non credenti. Le sessioni annuali delle Settimane Sociali mantengono la vocazione di essere università popolari rivolte a un pubblico di non specialisti. Esse sono state a lungo itineranti percorrendo la Francia intera e organizzandosi ogni anno in una città diversa.

Per decenni le Settimane Sociali hanno così consentito a migliaia di militanti e di cristiani impegnati di incontrarsi per formarsi, informarsi, riflettere e immaginare come potrebbe essere una società di pace e di fratellanza. Esse furono per molti un luogo di apprendimento, di comprensione collettiva e una scuola di responsabilità.

• **UN RINNOVAMENTO**

Alla fine degli anni 80 le Settimane Sociali hanno acquistato una nuova giovinezza sotto la presidenza di Jean **Gélamur** (fino al 1995), poi di Jean **Boissonnat** (fino al 2000) e di Michel **Camdessus** (dal gennaio del 2001). Esse riuniscono ogni anno più di 2500 persone. I temi di lavoro degli ultimi anni sono stati "*Lavorare e vivere*" (2000), "*Biologia moderna e società*" (2001), "*La violenza*" (2002), "*Il denaro*" (2003).

La dinamica delle Settimane Sociali si appoggia in Francia su un numero crescente di partners regionali e in Europa su una rete di amicizie con cristiani impegnati provenienti dalle forze vive di più di venti paesi.

• **I PARTNERS EUROPEI**

ACP, Associazione cattolica di propagandistas (Spagna); IPB, Interdiocesana Pastorale Beraad (Belgio); CIL, Comitato Interdiocesano dei Laici (Belgio); ZNAK, Gruppo di Edizione Cattolica Znak (Polonia); MOC, Il Movimento operaio cristiano (Belgio); Le Settimane Sociali Italiane; KA, L'Azione cattolica austriaca; ACLI, Associazione Cristiana dei Lavoratori Italiani; ZdK, Il Comitato centrale dei cattolici tedeschi; Forum S. Adalberto (Polonia); LUC, Casa editrice cattolica (Slovacchia); Le Settimane Sociali Europee (IESW) ■



RUBRICHE

OPINIONI A CONFRONTO

a cura di Amos Ciabattoni

(da "Civitas", n. 1/2005, anno II)

La rubrica segnala Articoli e Saggi che la stampa, e i principali mezzi di informazione, pubblicano negli Editoriali o nelle pagine della Cultura.

L'iniziativa è diretta a tutti coloro che si dedicano alla ricerca delle fonti per conoscere opinioni e approfondire i fatti della Storia: agli studenti e ai giovani in particolare. I dati segnalati consentono una comoda ricerca attraverso i siti internet delle varie testate dalle quali sono estratti.

In questo numero gli argomenti ritenuti più attuali sono due: "Il "nuovo" che avanza nel laicato cattolico" e "Il dibattito sulla laicità".



IL NUOVO CHE AVANZA NEL LAICATO CATTOLICO

- I più attenti osservatori dei "fenomeni" che appaiono, oppure proiettano effetti a ripetizione, sul variegato e complesso "scenario" politico e sociale italiano, avranno certamente avvertito "qualcosa di nuovo" nella parte di "firmamento" dove sono riflesse le luci del multiforme mondo del laicato cattolico.
- Al Meeting di Rimini, in forma più avanzata e manifesta, a Loreto in forma più profondamente unificante religiosa e quindi su organi di stampa più sensibili all'argomento, l'avanzare improvviso (ma non tanto sorprendentemente) e il materializzarsi del fenomeno di una convergente ricomposizione di una sostanziale unità del variegato mondo laicale cattolico hanno preso forma e sostanza .
- Con ciò si è aperto (ancora all'inizio) un dibattito destinato certamente ad allargarsi e coinvolgere vecchie e nuove strutture, vecchi e nuovi schemi di pensiero, vecchie e nuove "strategie" politiche e finanche elettorali e quindi vecchi e nuovi "comodati".
- Quello che già di certo si può affermare è il visibile esaurimento della lunga fase dell'antagonismo tra le varie "sigle" del laicato cattolico impegnato . E l'inizio di una fase nuova che potrà produrre l'effetto di rendere obsolete teorie e schemi sui quali si è comodamente seduta, fino ad ora, l'inerzia culturale e missionaria di tanti (persone e organizzazioni) che hanno vissuto e vivono di un deviante infingardo soddisfacimento.
- In tale attesa segnala alcuni primi commenti che per essere iniziali contengono una forte carica di potenziali effetti e assicura di aver percepito il necessario per dare inizio a più ampie analisi e concorrere al dibattito, con il proposito di offrire il contributo efficace di una "spinta", per l'approdo delle immense risorse e delle energie del laicato cattolico più impegnato, verso il "nuovo" del quale l'Italia ha bisogno.

a.c.



■ □ DA: “L’AVVENIRE” (www.avvenire.it)

- ***Sorprese dal nostro laicato – esaurita la fase dell’antagonismo*** - di **Giuseppe Betori**
(15 agosto 2004, editoriale)

“[...] Va salutata una nuova stagione di convergenza tra le diverse aggregazioni che compongono il mondo laicale cristiano. Le contrapposizioni che in passato avevano a volte anche lacerato, sembrano oggi lasciare il passo a uno stile non solo di pacifica contiguità, ma di operosa ricerca di incontro, di confronto, di collaborazione. La varietà non appare più una minaccia, né l’identità propria un primato. Si aprono tempi di effettiva fraternità, in cui il dono dell’uno arricchisce tutti, al largo da calcoli meschini e inutili contese. E questo, senza nulla togliere alla specificità di ciascun percorso e al carisma di cui ogni aggregazione è custode. Il tutto, nell’orizzonte di comunione di ciascuna Chiesa locale. Questa stagione sta facendo emergere un modo nuovo di esprimersi da parte del mondo cattolico. Nel passato, esso aveva nella rigidità del percorso formativo una radice da cui scaturiva un’espressione sostanzialmente unitaria nei diversi ambiti dell’esperienza sociale. Al presente, la convergenza che sortisce dal comporsi delle diversità non appare di per sé meno capace di dire il mistero cristiano di fronte al mondo; anzi, per certi versi ne può illustrare ancor meglio il volto di unità e cattolicità. L’ulteriore passo ora sta nel capire come dall’unità così ripensata possa concretamente generarsi da una parte il superamento della residuale “diaspora culturale” dei cattolici, e dall’altra il dispiegamento dirimente ma fascinoso della vera antropologia.”

- ***Si, confermo: pulsa del nuovo nel laicato del nostro Paese – Dibattito dopo l’intervento del segretario della Cei-*** di **Paola Bignardi** (18 agosto 2004, editoriale)

“[...] Si respira oggi, nei rapporti tra le aggregazioni, un clima di fiducia e un desiderio di essere insieme, che testimonia il superamento delle diffidenze del passato e delle gelosie per i propri originali percorsi. La consapevolezza di ciò che unisce come elemento che precede ciò che distingue, il percepire la divisione come un insopportabile elemento di contro testimonianza e di debolezza, il desiderio di fraternità come sigillo della comune fede nel Vangelo sono i motivi che vivacizzano questa stagione. E i vescovi, per fortuna, lo rilevano. Quella di oggi è un’unità ben diversa da quella del passato: è una scelta di cammino; ossia un processo aperto e dinamico, non definibile a priori nei suoi obiettivi specifici, ma da costruire di continuo nel dialogo e nel confronto, con creatività; a partire da un esercizio comune del discernimento attorno ai problemi della società di oggi, del mondo in cui viviamo, della Chiesa che siamo chiamati a contribuire a costruire. [...] Quanto sta avvenendo [...] è un processo che va assecondato e fatto maturare, senza forzature e senza fretta; che ha bisogno della frequentazione informale e della cordialità dell’incontro; che necessita di confronto e di dialogo per comprendere i percorsi di un discernimento che impegni tutti, insieme, a capire la responsabilità dei credenti nell’essere testimoni credibili e operosi di speranza. [...]

- ***Laici, insieme sulla via. Loreto rilancia il patto*** – di **Vincenzo Grienti e Giorgio Bernardelli**
(5 settembre 2004)

A LORETO: “Azione Cattolica, Focolari, Acli, Rinnovamento, Cl, Agisci, Sant’Egidio, Ctg hanno ribadito ieri nella città della Santa casa la volontà di camminare insieme, oltre le diversità e i pregiudizi, per essere nella società testimoni credibili del Vangelo”.

[...] “A Loreto si respirava un’aria diversa, ancora più effervescente ed entusiasmante del solito, a dimostrazione di un’apertura condivisa verso un cammino di comunione. Elemento sottolineato anche da Paola **Bignardi** che, come ha avuto modo di dire, “più che una conquista è un dono che va accolto con responsabilità” da portare nella vita ordinaria delle diocesi e delle parrocchie”. [...]



Lettera di don Luigi **Giussani** a Paola Bignardi per esprimere la volontà di continuare fianco a fianco. Martinez: “Non basta più essere presenti insieme, occorre diventare complementari.”

GIORGIO RUMI: “Sta nascendo un laicato meno preoccupato di chi sia il migliore e più attento a capire la realtà”. “Si gioca a tutto campo con il mondo intero per orizzonte. Non ci si accontenta di uno Stato, una classe sociale o una setta”.

■ □ DA: “LA REPUBBLICA” (www.repubblica.it)

- *I cattolici riscoprono le alleanze “Protagonisti in nome del Vangelo”* – di **Marco Politi**
(5 settembre 2004, pag. 17)

Via a una settimana di meeting nel segno della politica. Dalle Acli all’Azione Cattolica, dalla carovana della pace ai focolarini, i movimenti discutono e si riconciliano.

“non sarà come l’incontro di Teano fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, che segnò l’unità d’Italia, ma l’abbraccio simbolico fra l’**Azione Cattolica** e **Cl** avvenuto ad agosto al Meeting di Rimini è rivelatore di una nuova fase nel cattolicesimo italiano. [...] Ogni associazione gioca la sua carta, ma al tempo stesso è consapevole che si è aperta una stagione in cui bisogna saper agire insieme.

Monsignor Betori, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, lo ha detto chiaramente. Il confronto con l’Italia odierna, in cui le radici cristiane rischiano di essere rimosse, “va fatto insieme”. “Tutti quanti, ha dichiarato Betori al Meeting, dobbiamo sentire l’impegno a invadere gli spazi di vita della gente per provarci con la forza del vangelo e incidere nel tessuto del Paese”. **Mario Marazziti**, della **Comunità di Sant’Egidio**, è convinto che “nella crisi sociale e politica che travaglia l’Italia i movimenti cattolici sono portatori di contenuti”. [...]

Anche le **Acli** hanno cominciato, e non da oggi, un cammino per condurre diversi settori dell’associazionismo cattolico a lavorare insieme. Il coordinamento “**Rete in Opera**”, sorto due anni fa (e appoggiato discretamente dal **cardinale Nicora**, ieri alla **Cei** e oggi in Vaticano), è frutto di un’idea aclista. Riunisce in un coordinamento leggero per progetti rappresentanti di **Acli** e **Azione Cattolica**, **Ciellini** e **Scout**, **Col diretti** e **Cisl**, **Forum delle famiglie** e **Terzo settore**. Lasciando da parte le velleità di una nuova Dc – spiega Luigi **Bobba**, presidente delle Acli – appare evidente che popola stagione della diaspora culturale si ritorna alla possibilità che le varie sensibilità cattoliche operino nel segno di un sentire comune su alcuni temi. [...] Anche l’Azione Cattolica nel suo rilancio, condotto dalla presidente **Paola Bignardi**, ha scelto la via di non limitarsi all’educazione dei laici, ma di costruire iniziative che incidano sull’agenda del territorio. [...] Della dimensione di impegno religioso e politico, che supera i confini di gruppo, di confessioni e di culture, sono specialmente fautori i Focolarini. **Chiara Lubich** conduce da anni una sua azione per quello che ha battezzato “Movimento politica per l’unità”. Niente di confessionale o integralista ma l’obiettivo di creare un legame trasversale, fraterno, fra politici, amministratori e cittadini impegnati perché “l’agire politico, da amore interpersonale, diventi possibilità di un amore più grande, quello verso la polis”. Un’utopia? Il cristianesimo ne è ricco e fa parte della sua vitalità. Per tornare alla nuova stagione del cattolicesimo italiano è da notare che **Cl** – mostratasi attenta ad un riformismo delle cose concrete – [...] rivela la volontà di una pacificazione fra le varie anime dell’associazionismo bianco. I vescovi ne sono soddisfatti. A ottobre hanno convocato le Settimane Sociali su un tema più attuale che mai: “Democrazia. Quali poteri? Quali scenari?”



■ □DA: “EUROPA” (www.europaquotidiano.it)

- *I cattolici sono tutti democratici?* (29 settembre 2004)

“... a ben vedere proprio il tema della democrazia, della partecipazione, e dunque dell’impegno politico, rappresenta in certo modo il banco di prova più interessante per misurare lo spessore delle novità apparse all’orizzonte del complesso e plurale mondo cattolico italiano. A cominciare da una domanda etica e per diversi aspetti “provocatoria”: i cattolici sono tutti democratici? Non è un interrogativo irrilevante se è vero che per molti decenni – quasi un secolo – l’aggettivo è stato usato per marcare una diversità. Ovvero la piena accettazione della distinzione dei piani tra fede e politica, l’autonomia e la laicità. Ha ancora senso la divisione tra cattolici democratici e cattolici conservatori? E questa come si coniuga con il nuovo scenario imposto dal bipolarismo? Su questi punti è in corso un dibattito che attraverserà inevitabilmente anche le giornate bolognesi. E che Europa intende alimentare sollecitando e pubblicando riflessioni e interventi”.

IL DIBATTITO SULLA LAICITA’

- Il dibattito sulla Laicità e più ancora sul rapporto Religione-Stato, tiene banco da lungo tempo sui mezzi di comunicazione e nelle numerose iniziative, dibattiti e confronti, promosse da organizzazioni e riviste culturali.
- La presentazione a Roma del libro “Senza radici” (Mondadori, pp. 134, € 7,70) che riporta il dialogo tra il teologo cardinale Joseph Ratzinger (divenuto Papa Benedetto XVI) e il politico-filosofo Marcello Pera, ha dato un grande impulso al dibattito.
- Il libro assembla editorialmente due discorsi romani del Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede e del Presidente del Senato, legati, collegati e seguiti dallo scambio reciproco di una loro lettera.
- Le “radici” alle quali il titolo fa riferimento sono quelle cristiane, che l’assetto costituzionale dell’unione europea non ha voluto riconoscere nel preambolo: l’argomento si è portato dietro, anche a motivo delle caratteristiche dei due personaggi, interventi, consensi e critiche di grande interesse per chiunque voglia seguire, e più ancora partecipare, al dibattito che certamente resterà aperto ancora per lunghissimo tempo per alimentare e accrescere il livello della nostra cultura civile.

a.c.

■ □DA: “IL CORRIERE DELLA SERA” (www.corriere.it)

- *Chi decide che cos’è di Cesare e cos’è di Dio* – di **Claudio Magris** (13 dicembre 2004, p. 25)
[...] Poche settimane fa, il Presidente della conferenza episcopale cattolica tedesca, il cardinale Karl Lehmann, ha tenuto a Torino un’interessante relazione su questo tema [...] Alieno da ogni tentazione integralista – del resto molto più rara in Germania che in Italia, per ovvie ragioni storiche



– il cardinale Lehmann è costretto a mettere in dubbio quella sacrosanta e rassicurante distinzione fra le competenze di Dio e quelle di Cesare, forse perché non può dimenticare che la Chiesa tedesca – quella cattolica come molte protestanti – è stata semmai colpevole di aver lasciato troppo a Cesare, di avere interferito troppo poco nelle faccende dello Stato. [...]

Uno Stato totalitario entra fatalmente in collisione col mondo dei valori morali – si pensi al razzismo, all’oppressione della libertà, all’ingiustizia sociale – e dunque induce o dovrebbe indurre una forza spirituale a reagire, a intervenire, a resistere. Ma anche uno Stato democratico può darsi leggi – varate a maggioranza e dunque ineccepibili sotto il profilo della legalità – che ledano valori morali e appaiano ad alcuni cittadini moralmente illegittime, come lo sarebbe, ad esempio, una legge razzista approvata a maggioranza da un Parlamento. [...]

- **La sfida dei Cattolici, garanti della laicità**, dal nuovo libro di **Vincenzo Paglia** (25 Gennaio 2005)

“Dalla fede cristiana ha avuto origine la distinzione tra Stato e Chiesa”.

Per i Cattolici (ma anche per gli altri credenti) ci sono almeno due sfide da raccogliere. La prima è quella dell’identità, ossia come vivere, e quindi, come dire, la propria fede perché abbia senso oggi. Si tratta insomma di riproporre la verità cattolica di sempre in modo comprensibile a questa generazione, per contrastare il rischio dell’insignificanza e dell’irrelevanza della Chiesa. Non è un’impresa facile, ma è indispensabile. In ogni passaggio storico i credenti sono stati chiamati a trovare le parole per rendere comprensibile la fede agli uomini del proprio tempo; ed è ovvio che non basta ripetere le formule dogmatiche per attrarre la fede. La storia della Chiesa è segnata fin dall’inizio da questa fatica.

- **Cristo non si è fermato al XXI secolo** – di **Philip Jenkins** (3 febbraio 2005)

“Lo storico delle Religioni ribalta la diffusa versione pessimistica che ritiene in declino, nello scenario di scontro di civiltà, le confessioni cristiane. Il Sud del mondo darà una nuova vitalità, ma nel segno del tradizionalismo. Nessun sorpasso, i Cristiani saranno più degli Islamici almeno fino al 2050. Poco europea la nuova Chiesa”.

“Stiamo attualmente attraversando, in tutto il mondo, un momento di trasformazione nella storia della religione. Negli ultimi cinque secoli o giù di lì la storia del Cristianesimo si è intrecciata in modo inestricabile con quella dell’Europa e delle civiltà d’Oltreoceano di derivazione europea, soprattutto quelle del Nordamerica. Fino a tempi recenti, la stragrande maggioranza dei cristiani si trovava in nazioni di popolazione bianca e questo consentiva ai teorici di parlare con compiacimento e arroganza di una civiltà “cristiana europea”. [...] Il cristianesimo dovrebbe godere di un boom mondiale nel nuovo secolo, ma la grande maggioranza di credenti non sarà bianca, né europea, né euroamericana. Secondo l’accreditata *World Christian Encyclopedia*, oggi ci sono circa due miliardi di cristiani, che costituiscono circa un terzo della popolazione totale del pianeta. La maggior parte, pari a circa 560 milioni di persone, si trova in Europa. L’America Latina, però, viene subito dopo, con 480 milioni. L’Africa ha 360 milioni di cristiani, l’Asia 313 milioni. Nel Nordamerica ci sono circa 260 milioni di credenti. Se estrapoliamo queste cifre e compiliamo una proiezione per l’anno 2025 – supponendo che non vi siano grandi variazioni in più o in meno a seguito delle conversioni – allora avremo 2,6 miliardi di cristiani: di questi, 633 milioni vivrebbero in Africa, 640 milioni in America Latina e 460 milioni in Asia. L’Europa, con i suoi 555 milioni, finirebbe al terzo posto. Sarebbero Africa e America Latina a contendersi il titolo di continente più cristiano. In quell’anno, inoltre, si raggiungerebbe un’altra pietra miliare, perché questi due continenti conterebbero, messi insieme, metà dei cristiani del pianeta. Nel 2050 solo circa un quinto dei tre miliardi di cristiani del mondo sarebbero non-ispatici bianchi. Presto l’espressione



“un cristiano bianco” comincerebbe a suonare come un curioso ossimoro, leggermente sorprendente, tipo “un buddista svedese”. Persone così esistono, ma nel termine è implicito un pizzico di eccentricità”. [...]

■ □ DA: “L’AVVENIRE” (www.avvenire.it)

- **Laici e cattolici, un nuovo patto** – di **Pier Luigi Fornari** (14 dicembre 2004, p. 26)

[...] Il confronto risale a maggio, quando a un giorno di distanza la seconda carica della Repubblica italiana e poi il Cardinale Ratzinger tennero due lezioni magistrali, il primo alla Pontificia Università Lateranense, e il secondo presso la Sala del Capitolo del Senato. [...]

Il Cardinale nella sua introduzione ha sottolineato come non può più avere alcun valore oggi la formula “etsi Deus non daretur” (“quand’anche Dio non ci fosse”) che era usata in epoca illuminista, per sottolineare l’evidenza di una morale e un diritto comune (detto naturale). Era la peculiarità di un periodo nel quale si era giunti a individuare «una moralità comune dipendente dalla rivelazione». Ma il dato critico della nostra situazione, ha rimarcato Ratzinger, è il fatto che si è persa questa evidenza. Il porporato ha proposto quindi in soccorso dei laici il rovesciamento del motto illuminista con la formula “veluti si Deus daretur” (come se Dio ci fosse). Ma dopo aver difeso la razionalità della morale naturale, ha prospettato una sfida agli istituti accademici per trovare anche con nuove forme, accettabili dai laici del nostro tempo, «i comuni principi fondamentali della morale». Ricerca da realizzare attraverso «coscienze formate» e sulla base della forza del ragionamento.

Ribadendo l’invito al dialogo, anzi «all’unione» tra cattolici e laici di fronte alle incombenti sfide «identitarie», Pera ha sollecitato la formazione di «una religione civile cristiana non confessionale, di cui tutti possano riconoscersi».

L’obiettivo è quello di superare il relativismo «secondo il quale le culture e le civiltà sono tutte equivalenti». E dunque, in base al linguaggio “politicamente corretto”, la parola «migliore» non può più essere usata in questo contesto. La collaborazione proposta ai cristiani, però, «non vuole essere antitetica, contro qualcuno», come se tutti dovessimo rinchiuderci nella stessa trincea. «Propongo – ha spiegato Pera – una collaborazione per riconoscersi nella stessa famiglia, che è quella cristiana». «I nostri valori devono essere vissuti come un credo – ha argomentato – come una fede. E dico civile, perché questa religione non può essere relegata nel ghetto della soggettività, ma deve innervare la società». [...]

■ □ DA: “LA STAMPA” (www.lastampa.it)

- **I cristiani non sono una fortezza assediata** – di **Enzo Bianchi** (13 novembre 2004, p. 24)

[...] le religioni possono essere accusate di proselitismo o di intolleranza o di discriminazione quando esprimono in pubblico le loro convinzioni etiche, il loro sguardo sull’uomo e sul mondo? In una società pluralista, in cui le differenti convinzioni devono potersi manifestare e confrontare, le religioni sono legittimate a esprimersi pubblicamente senza diventare gruppi di pressione e senza pretendere che le proprie convinzioni debbano diventare legge per gli altri che non fanno riferimento a una fede? Oppure saranno per questo tacciabili di operare discriminazioni? Ci sarà la possibilità per i cristiani di dire pubblicamente il loro disaccordo senza organizzarsi in crociate e senza indurire al propria identità arroccandosi in un’opposizione ostile alla società?

Da noi, in questi gironi, si parla e si scrive ovunque sulla laicità delle istituzioni italiane ed europee e si è giunti a dipingere come reale una situazione penalizzante i cristiani che nei fatti in Italia non



esiste. In assenza di una salda identità cattolica, si è giunti addirittura a parlare di una «inquisizione laica», di discriminazione oggettiva nei confronti della Chiesa cattolica, di ostracismo, di persecuzione ... Affermazioni simili, ricesce doverlo confessare, oltre a non essere aderenti alla realtà, rischiano di fomentare un vittimismo tra i cristiani, di suscitare una nuova opposizione di questi nei confronti della modernità, e di far crescere la diffidenza dei laici nei confronti del fatto religioso.

- ***I cristiani? Nessuno li perseguita*** – di **Enzo Bianchi** (29 gennaio 2005, p. 24)

[...] In questa Europa i cristiani non sono né perseguitati, né assediati – ce lo ha ricordato recentemente anche un acuto editoriale di *Civiltà Cattolica* – ma, anzi, sono invitati a un confronto con la modernità, con la complessità, con il pluralismo culturale, religioso ed etico. Certo, i cristiani dovrebbero avventurarsi in questo confronto fiduciosi nella forza di impatto dell'umiltà cristiana, non mettersi in concorrenza con eventuali e momentanee arroganze di altre religioni, dovrebbero essere pronti a rinunciare a certi diritti e privilegi, acquisiti nel passato ma che oggi costituiscono un ostacolo per una proposizione credibile della loro fede. [...] La Chiesa non può sentirsi e comportarsi come una fortezza assediata, anche se all'orizzonte europeo apparisse un atteggiamento aggressivo da parte del mondo non cristiano: fin dai suoi inizi, infatti, la Chiesa sa che l'ostilità nei confronti del messaggio del Vangelo non può essere né rimossa né evitata. Nessuna tentazione di mobilitazione di ordine pubblico, nessuna chiamata in soccorso lanciata a quegli "atei devoti" – o meglio, "atei clericali" – che, da sempre estranei o diffidenti verso il cristianesimo, oggi lo scoprono come possibile strumento utile a consolidare il loro posizionamento nella società. I cristiani sappiano anche evitare ogni manifestazione di integralismo che crea per reazione diffidenza e ostilità da parte dei laici: il nostro passato e la laboriosa convivenza raggiunta dovrebbero averci insegnato che laicismo e clericalismo si nutrono a vicenda. [...]

■ □ DA: “LA REPUBBLICA” (www.repubblica.it)

- ***Perché non possiamo non dirci laici*** – di **Eugenio Scalfari** (7 novembre 2004)

[...] Se tra le grandi religioni monoteistiche il cristianesimo è stato quello che più e meglio ha conservato e arricchito la sua dinamicità e se l'Occidente euro-americano ha prodotto il pensiero, la cultura e le istituzioni liberali e democratiche, l'elemento fondativo e il filo con il quale questo percorso è stato tessuto sta interamente in quella dialettica mai spenta tra lo Stato, le Chiese, gli individui. La compresenza degli Stati e delle Chiese ha consentito agli individui di essere attori sia all'interno delle Chiese sia all'interno degli Stati, impedendo alle prime di scivolare nella teocrazia e ai secondi di tracimare dall'assolutismo regio al totalitarismo, approdando infine alla democrazia repubblicana.

[...] La religione fu cemento comune in un'epoca che stava ancora traversando la profonda crisi dell'Impero Romano, delle sue istituzioni, del suo assetto economico e sociale. Ma quella religione sarebbe rimasta probabilmente semplice culto se non avesse potuto recuperare le tracce di Roma e di Bisanzio che avevano irradiato il "lago" mediterraneo e pontico con i rispettivi retroterra in tutti i quattro punti cardinali.

La discussione storica è dunque aperta da tempo su queste questioni, ma essa ha registrato negli ultimi anni una trasformazione rapida e profonda. La sua natura storica ha ceduto il posto ad un'attualizzazione politica, ideologica e addirittura elettorale. Si è visto sorgere, nel corso delle elezioni presidenziali americane, una sorta di "partito di Dio" nell'ambito della destra conservatrice, i teo-con accanto ai neo-con con alla testa lo stesso George W. Bush sempre più infervorato e



pervaso da un ruolo quasi messianico che ha saldato la sua azione politica con i sentimenti di una vasta parte del popolo. [...]

In queste condizioni è evidente che il fossato tra le due sponde dell'Atlantico è diventato dopo il 2 novembre molto più profondo. È del pari evidente che i valori dell'Occidente non sono più gli stessi tra l'America e l'Europa anche se la diplomazia dei governi continuerà a mantenere in piedi la sempre più tenue ipotesi, ispirata alla realpolitik d'una recuperata convergenza all'insegna della lotta contro il terrorismo da tutti ovviamente condivisa. [...]

[...] Il loro percorso si è intrecciato anche con il cristianesimo e con il socialismo. Con quest'ultimo sulla base d'una eguaglianza che in nessun caso può essere disgiunta dalla libertà vissuta come inalienabile diritto degli individui al di là d'ogni discriminazione di razza, di religione, di sesso. Con il cristianesimo sulla base, anch'essa, della non-discriminazione e quindi del valore dell'individuo vivificato dalla pulsione verso la solidarietà e l'amore del prossimo.

Il sempre più spesso ricordato «perché non possiamo non dirci cristiani» di crociana fattura rappresenta un lascito storico e storicistico dal quale traluce un'inconfondibile impronta laica poiché la coscienza laica assume nel suo sé gli eventi che hanno potentemente contribuito a trasformare la realtà (e il cristianesimo è stato ed è tra i più rilevanti) privilegiandone gli aspetti dinamicamente propulsivi e inserendoli nel quadro di una modernità umanistica che concilia la fede con il rispetto dell'altro e con la libera scelta individuale. [...]

Per questo è vero che non possiamo non dirci cristiani ed è altrettanto vero che non possiamo non dirci laici in tempi nei quali cresce la bestiale violenza, l'inutile guerra, l'intolleranza, l'egoismo, il disconoscimento dell'altro e del diverso. I contrari di tutti questi sono i valori dei laici e con essi noi laici ci identifichiamo. [...]

• ***Il ritorno della religione e il pericolo del conflitto*** – di **Pietro Scoppola** (10 novembre 2004)

Mi sembra del tutto irrealistica, priva di ogni fondamento, l'idea di un'offensiva anticattolica, di un revival di anticlericalismo. [...]

Quella che è invece chiaramente visibile è la iniziativa di alcuni esponenti laici, con inevitabili risonanze in campo cattolico, volta a servirsi del cristianesimo, del cattolicesimo e della Chiesa in campo politico come elemento di identità di fronte alla minaccia del terrorismo ispirato al fondamentalismo islamico. [...]

Come si sa il fattore religioso, che sembrava destinato al declino e all'irrelevanza negli ultimi decenni del secolo scorso, ha ritrovato tutto il suo peso nel momento stesso in cui le ideologie entravano in crisi. La religione che ritorna potentemente in scena può essere elemento di pace ma può anche innescare drammatici conflitti quando assume i caratteri del fondamentalismo.

Si manifesta oggi nell'appello alla religione di tanti che si dichiarano non credenti proprio la tentazione di servirsi della religione come surrogato delle ideologie cadute, nel momento in cui il fattore religioso assume nel mondo islamico i caratteri aspri del fondamentalismo. Vi è in questo uso politico della religione il rischio di un conflitto di civiltà che solo il dialogo e la comprensione reciproca possono invece evitare.

Penso che laici e cattolici debbano interrogarsi sulle condizioni perché il ritorno del fattore religioso sulla scena della storia sia elemento di convivenza e non di lacerazione.

Ne indicherei due: la prima di carattere per così dire istituzionale è la laicità degli stati; la seconda è il dialogo interreligioso con tutto quello che un autentico dialogo implica.

La laicità anzitutto. La laicità è una parola ambigua, ha molti significati e diverse espressioni.

In Francia la laicità tende ad essere una ideologia di Stato. Nel mondo anglosassone è un principio di incompetenza dello Stato in materia religiosa che non esclude il riconoscimento del rilievo sociale del fenomeno religioso, ma implica garanzia di pluralismo e di rispetto per le minoranze.



In Italia si delinea oggi una tendenza verso la concezione anglosassone. In questo quadro ha ben ragione Eugenio Scalfari a rovesciare il famoso detto crociano nella formula che domenica scorsa ha lanciato da queste pagine "perché non possiamo non dirci laici".

La seconda condizione, che è il contrario dell'uso strumentale di una religione per opporsi ad una altra, è il dialogo interreligioso: dialogo fra diverse religioni e dialogo fra quelle che Arrigo Levi in un fortunato libretto ha chiamato "le due fedi", la fede religiosa e la fede laica.

Il dialogo esige il rifiuto dell'integralismo, di ogni integralismo, religioso o laico; dell'atteggiamento spirituale cioè che nasce dalla pretesa di un possesso della verità come cosa propria e che perciò stesso ne nega la trascendenza. [...]

Le religioni, che tornano ad essere fattore aggregante di primaria importanza, possono con i fondamentalismi o con le utilizzazioni strumentali essere motivo di conflitto; ma possono anche essere, per riprendere un titolo di Lester R. Kurtz, le religioni del villaggio globale.

- ***Il laicismo nuova ideologia, l'Europa non emargini Dio*** – di **Marco Politi** (19 novembre 2004)
Intervista al cardinal **Joseph Ratzinger**.

[...] *Ma per lei cos'è la laicità?*

«La laicità giusta è la libertà di religione. Lo Stato non impone una religione, ma dà libero spazio alle religioni con una responsabilità verso la società civile, e quindi permette a queste religioni di essere fattori nella costruzione della vita sociale».[...]

Torna a diffondersi la tentazione di rifugiarsi nel sogno di una società organicamente cristiana. Ha senso?

«Certamente no. Era una situazione storica determinata con luci ed ombre, come testimonia anche la storia della Chiesa. Oggi si tende a vedere piuttosto le ombre, ma vi erano anche luci, come rivela la grande cultura medievale. Adesso, rifugiarsi in una situazione non più ripetibile sarebbe assurdo. Dobbiamo accettare che la storia vada avanti, affrontando la difficoltà di credere in un contesto pluralista, ma sapendo bene che vi sono pure nuove possibilità per una fede libera e adulta. La fede non è solo il risultato di una tradizione e di una specifica situazione sociale, ma anzitutto l'esito di un libero sì del cuore a Cristo».[...]

Eminenza, a volte la Chiesa dicendo no su tutto, è andata incontro a sconfitte. Non dovrebbe essere almeno possibile un patto di solidarietà fra due persone, anche omosessuali, riconosciuto e tutelato dalla legge?

«Ma l'istituzionalizzazione di una simile intesa - lo voglia o no il legislatore - apparirebbe necessariamente all'opinione pubblica come un altro tipo di matrimonio e la relativizzazione sarebbe inevitabile. Non dimentichiamo poi che con queste scelte, verso cui oggi inclina un'Europa - diciamo così - in decadenza, ci separiamo da tutte le grandi culture dell'umanità, le quali hanno sempre riconosciuto il significato proprio della sessualità: cioè che un uomo e una donna sono creati per essere congiuntamente la garanzia del futuro dell'umanità. Garanzia non solo fisica ma morale».

In definitiva le visioni confliggenti nell'etica riflettono la rivoluzione del soggetto in corso nel mondo occidentale. La nuova soggettività è una sciagura o una sfida per la Chiesa?



«Di per sé la capacità di autodeterminazione può essere una cosa buona. Ma dubito che molti soggetti siano realmente autodeterminati - come oggi si vuol far credere - e non vivano invece un certo uniformismo prefabbricato, magari pensando di realizzare se stessi. L'uomo d'oggi è manipolabile dal mercato, dai media, dalle mode. Vero è che la sfera del soggetto è divenuta molto più grande. Il problema è che oggi la religione e la morale sembrano appartenere solo alla sfera del soggetto. L'oggettività si troverebbe unicamente nelle scienze mentre il resto sarebbe soggettivo. Di conseguenza la religione perde peso nella formazione della coscienza comune». [...]

In questo scenario tutto occidentale sta irrompendo l'Islam. Come dovrebbe fronteggiarlo il cattolicesimo?

«Anzitutto l'Islam è multiforme, non è riducibile solo all'area terrorista o a quella moderata. Esistono interpretazioni diverse: sunniti, sciiti, eccetera. Culturalmente c'è una grande differenza tra Indonesia, Africa o penisola araba e forse si sta formando anche un Islam con una specificità europea, che accetta elementi della nostra cultura. In ogni caso è una sfida positiva per noi la ferma fede in Dio dei musulmani, la coscienza che siamo tutti sotto il giudizio di Dio, insieme ad un certo patrimonio morale e all'osservanza di alcune norme che dimostrano come la fede per vivere abbia bisogno di espressioni comuni: cosa che noi abbiamo un po' perso».

E sul versante critico?

«Si tratta di cogliere anche le debolezze culturali di una religione troppo legata ad un libro considerato come verbalmente ispirato, con tutti i pericoli che ne conseguono. Possiamo offrire il concetto di libertà religiosa ad una religione in cui è determinante la teocrazia, cioè l'inscindibilità tra potere statale e religione. Potremmo mostrare loro che un Dio che lascia più libertà all'uomo, offre nuovi spazi all'uomo e al suo sviluppo culturale».

Si fa strada la tendenza nei nostri paesi a voler esportare in ogni modo i valori occidentali nel resto del mondo, perché considerati migliori.

«Non dobbiamo imporre e dogmatizzare tutte le nostre idee. Dobbiamo essere consapevoli della relatività di tante nostre forme politiche, religiose, economiche. D'altra parte, dobbiamo lasciare agli altri popoli la possibilità di contribuire alla molteplicità del concerto della cultura umana. Noi cerchiamo di convincere gli altri di cose che ci paiono essenziali, ma ciò deve avvenire nel rispetto, senza imposizioni».

■ □ DA: "L'UNITA' ONLINE" (www.unita.it)

• **Vedi alla voce laico** – di **Carlo Augusto Viano** (23 novembre 2004)

La questione laica non sembra troppo popolare di questi tempi. Una lunga tradizione la vede come una cosa da vecchi liberali, che non capiscono la realtà storica, un tempo si diceva le masse. [...] L'imbarazzo di fronte alla questione laica si cela perfino dietro artifici linguistici. Tutti d'accordo - si dice - se si tratta di proclamarsi laici; ma laicisti no, come se il laicismo fosse una pretesa esagerata. Qualche volta un po' di pedanteria linguistica chiarisce le idee. [...] Il termine "laico" designa uno status e può riferirsi a una persona come a un'istituzione. Laicista è invece chiunque sostenga l'opportunità che qualcosa (lo stato, la giustizia, la scuola) sia, resti o diventi laica, e si può essere laicisti tiepidi, moderati, intransigenti e così via, come accade con qualsiasi tendenza. Eppure la riluttanza a riconoscere la legittimità del laicismo è tanta che perfino un esponente autorevole



della cultura liberale come Norberto Bobbio si è nascosto dietro la falsa opposizione tra laico e laicista. [...]

Contro queste minacce il laicismo fa valere un'istanza precisa, che consiste nella separazione dello stato dalla chiesa. [...] Ciò che distingue la società laica da quella religiosa è il fatto che non si può abbandonare la prima, rinunciando alla cittadinanza, mentre si deve poter abbandonare la seconda in ogni momento. Negli stati liberali l'impossibilità di rinunciare alla cittadinanza è compensata dai limiti del potere politico e dalle istituzioni che permettono di rinegoziarlo e di partecipare alle sue decisioni. Pertanto le religioni non devono condizionare le regole pubbliche di una società laica, cioè non devono influenzare le regole con le quali si amministra la giustizia, si prendono le decisioni politiche, si impartisce l'istruzione, si pratica la sanità, si rende possibile lo sviluppo della scienza e così via. Sono regole che non hanno bisogno di entrare in sistemi di credenze, ma che si depositano nelle pratiche pubbliche. In altre parole in una società laica le religioni fanno parte della sfera privata dei cittadini.



Il dialogo e il confronto (anche lo scontro) tra Religione e Laicità (Laicismo) ha occupato intere pagine di giornali e lunghi dibattiti radio-televisivi.

Le opinioni da noi segnalate e riprese ampiamente sono frutto di una selezionata scelta, resa necessaria dalle esigenze imposte dallo spazio disponibile: ci sembra comunque che rappresentino le molte e varie “ragioni” di ogni “parte”, cultura e fede.

Per un ulteriore approfondimento indichiamo altri contributi apparsi sui mezzi di informazione che integrano e completano le opinioni più diffusamente riportate nella rassegna

▪ **Corriere della Sera** (www.corriere.it)

- *Pregiudizi anticattolici*. Intervista allo storico Giorgio Rumi, a cura di Angelo Picariello, 11-11-2004
- *Noi cattolici e gli altri, nessuna trincea*, di Gian Luigi Vecchi, 21-11-2004
- *Cristianofobia e ruolo dei laici*, di Paolo Mieli, 10-12-2004.
- *Pera: giù il muro tra laici e cattolici*, di Pier Luigi Fornari, 11-12-2004
- *Laici e cattolici, cercansi valori comuni*. Intervista al filosofo Remo Bodei, a cura di Paolo Lambruschi, 23-12-2004.



- **La Repubblica** (www.repubblica.it)
 - *Il dibattito sulla laicità “Se è sempre colpa di Voltaire e Rousseau”*, di Jean Daniel, 3-11-2004
 - *L’offensiva religiosa nel laico occidentale*, di Stefano Rodotà, 9-11-2004
 - *Il Dio che esiste nelle scelte di noi laici*, di Arrigo Levi, 23-11-2004
 - *Europa, sfida per l’identità*, di Lucio Caracciolo, 20-12-2004
 - *Laicismo, una identità aperta e forte non ha bisogno di escludere gli altri*, di Giancarlo Cesana, 28-12-2004
 - *L’Europa. I termini della laicità e della tolleranza non hanno le stesse connotazioni in tutte le lingue*. Intervento di Pedrang Matvejevic, 28-12-2004
 - *La fede dei laici contro i nichilisti*, di Eugenio Scalari, 2-01-2005.

- **La Stampa** (www.lastampa.it)
 - *Il laico, il cardinale e i perché della fede*, di Marco Tosatti, 14-12-2004
 - *Ormai l’Europa vive senza Dio*. Intervista ad André Gluksmann, a cura di Alain Elkmann, 9-01-2005.

- **Famiglia Cristiana** (www.famigliacristiana.it)
 - *L’Italia, l’Europa, le sue radici*. Intervista al Presidente del Senato Marcello Pera, a cura di Guglielmo Nardocci, 2-01-2005.

- **L’avvenire** (www.avvenire.it)
 - *Pregiudizi anticattolici*. Intervista allo storico Giorgio Rumi, a cura di Angelo Picariello, 11-11-2004).
 - *Pera: giù il muro tra laici e cattolici*, di Pier Luigi Fornari, 11-12-2004.
 - *Laici e cattolici, cercansi valori comuni*. Intervista al filosofo Remo Bodei, a cura di Paolo Lambruschi, 23-12-2004.
 - *Europa, laicità grottesca*. Intervista al teologo Olivier Clement, a cura di Daniele Zappala, 24-12-2004.
 - *Cattoliberali senza eredi*, di Giovanni Ruggiero, 9-01-2005.

- **Il Manifesto** (www.ilmanifesto.it)
 - *Il crocifisso resta in aula. Per ora*, di Iaia Vantaggiato, 16-12-2004.
 - *Povero Cristo*, di Valentino Parlato, 28-12-2004.

- **Il Riformista** (www.ilriformista.it)
 - *La laicità superiore di Gentile*, di Biagio De Giovanni, 18-12-2004.



SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

◆ N. 20/21 – Gennaio/Febbraio 2003

Prima Nota: “Una questione aperta – La tradizione democratico-cristiana in Italia, di M. Tesini – La Democrazia Cristiana, di F. Malgeri – L’area laico-socialista, di S. Colarizi – Partiti Politici e democrazia speciale, di P. Craveri – Politica, Partiti, Cittadini, di R. Mion – La storia e i Personaggi – Storia in Biblioteca – Fuori Scaffale: “Attualità del fenomeno terroristico”, di A. Grilli – Segnalazioni per le ricerche. SPECIALE: “Il romanzo del Popolo”. Storia di un giornale pericoloso, di C. Danè e G. Sangiorgi.

◆ N. 22/23 – Maggio/Giugno 2003

Prima Nota: Una Pace su tutte – La Pace, dovere Morale e Civile, di P. Merli Brandini – l’Italia e il Medioriente di V. Lanari – l’Italia e il Mediterraneo, di E. Calandri – Pensare il passato, di L. Giancola – Storia Aperta: il mistero Hitler, di A. Laganà – Storia e Personaggi: la riscoperta di Rosmini, di V. Di Michele – Fuori Scaffale: Benedetti Americani, di M. deodori – Segnalazioni per le Ricerche.

◆ N. 24 – Febbraio/Marzo 2004 - SPECIALE

“La democrazia cristiana partito di garanzia democratica e di riforme sociali

PRIMA NOTA: “Adeguare lo Stato e riqualificare la politica” di A. Ciabattoni; “La continuità di un cammino” di F. Nobili; “La frattura che divide due parti della nostra storia” di E. Scotti; “Storia e realtà della Democrazia cristiana” di F. Malgeri; “La cultura della DC” di A. Giovagnoli; “Costituzione, istituzioni e sviluppo italiano” di G. Lombardi; “Percorsi e scenari per le riflessioni – Aspetti economici e sociali del ‘Progetto’ Dc”, di V. Saba.

1) **Testimonianze:** F. Roversi Monaco: “La Costituzione punto di riferimento”; P. Barucci: “I successi dell’economia italiana”; E. Bernabei: “Comunicazione televisiva e impronta democristiana”; E. Macaluso: “E’ necessario capire bene cosa è successo nel nostro Paese”; N. Novacco: “Mezzo secolo di storia italiana – Considerazioni meridionaliste”; Emilio Colombo: “Costruire una storiografia di lungo periodo”; A. Ossicini: “La nostra responsabilità è ancora di lungo periodo”; N. Signorello: “Opporsi alla Storia ‘capovolta’”; O. Bisazza Terracini: “La testimonianza della Fondazione ‘U. Terracini’”. **Conclusioni:** “Un testimone tra testimoni” – “Ma i giovani che ne pensano?” di G. Andreotti; “Un impegno destinato a continuare” di F. Nobili; **Schede dei Relatori e Testimoni; Indice dei nomi; Sommario dei numeri precedenti**

◆ N. 25 – Luglio/Settembre 2004 – SPECIALE: LA TRE GIORNI TONIOLO – PRIMA EDIZIONE:

“Strumenti e occasioni per una moderna forma di partecipazione sociale e politica”

G. Bicocchi – A. Bonaccorsi – P. Carrozza – A. Ciabattoni – E. Giovacchini – A. Granelli – A. Grotti – M.- Magatti – E. Manna – F. Nobili – V. Possenti – G. Simoni – D. Sorrentino – **Contributi e Opinioni**



⇒ I numeri arretrati possono essere richiesti alla redazione (tel. 0668809223) oppure visionati al sito internet: <http://www.assostoriaitaliana.it>



NOMI CITATI

- Acquaderni G., 66
 Albertario D., 19
 Alfano G., 91, 92, 94
 Avril P., 46
Berlusconi S., 41, 53, 140
 Bernanos, 54
 Bernardelli G., 117
 Betori G., 116
 Bianchi E., 121
 Bignardi P., 116, 117, 118
 Boissonant J., 112
 Bonaccorsi A., 87, 98, 137
 Bobba L., 54, 90, 118
 Bobbio N., 48, 124, 128
 Bush G. W., 34, 47, 122, 124, 125, 135
 Buttiglione R., 48, 96, 123, 128
 Cafarra C., 104
 Cappi, 22
 Carozza P., 87, 137
 Casavola, 105
 Cerutti L., 19,
 Croce B., 63, 91
 Crouch C. 42, 134
 Curzio Q., 99
De Beaumont G., 31
 De Maistre, 34
 De Gasperi A., 60, 113
 De Kergolay L., 31, 32
 Del Noce A., 21
 Dossetti G., 25, 135
Fanfani A., 25
 Ferrara G., 48, 53, 123
 Fornari P.L., 120
Gelamur J., 112
 Giolitti G., 23
 Giovanni Paolo II 14, 21, 69, 73, 75, 112
 Giussani L., 117
 Grandi A., 22, 23
 Grienti V., 117
 Gronchi G., 22
 Grozio, 33
 Gunther R., 45
Habermas J., 32, 52, 54
 Huntington, 39
Katz R., 46 Kirchheimer, 46
La Pira G., 25
 Lawson K., 45
 Le Chapelier I-R-G, 36
 Lehmann K., 124
 Leone XIII, 19, 36, 60
 Linz J. J., 38, 45, 46, 47
 Lijphart A., 38, 42
 Lubich C., 72, 74, 77, 118
 Luzzatti L. 19
Machiavelli N., 33, 36
 Magris C., 119
 Mair P., 46
 Mannheim K., 36
 Manno M., 90
 Marazziti M., 118
 Martini M.A., 22, 23
 Meda F., 21
 Merkl P., 45
 Messori V., 120
 Michels R., 45
 Miglioli G., 22, 23, 24
 Monetti G., 23
 Montero J. R., 45
 Montesquieu C-L., 43
 Murri R., 19
 Nicora A., 118
 Nietzsche F.W., 88
O'Connor F., 39, 63
 Ostrogorsky, 45
Paolo VI, 50
 Pareto, 34
 Pio XII, 27
 Platone, 92
Ratzinger J., 52, 119, 120, 125, 131
 Ravasi G., 88
 Riccardi A., 127
 Romano S., 14, 15
 Rose R., 39
 Rousseau J. J., 31, 129
 Ruffilli R., 41
 Rutelli F., 53
 Ruini C., 54, 96, 104, 116
 Rumi G., 117, 129, 130
Salvini G., 98, 99
 Santolini L., 54
 Scalari E., 53, 130
 Scalfari E., 121
 Segni M., 41
 Schopenhauer A., 92
 Scoppola P., 48, 90, 123, 135
 Sodano A., 53
 Sorrentino D., 87, 137
 Spinosa B., 92
 Stoffels E., 32
 Sturzo L. 8, 21, 22, 23, 24, 25, 35, 60, 67, 90
Tocqueville C. A., 32, 35, 43
 Tommaseo N., 22
 Valente G.B, 19, 22, 23
 Vercellone F., 92, 93
 Viano A., 128
 Weber M., 31, 92

